Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini, Anna Paola Moretti, Mirella Moretti

La deportazione femminile
Incontro con IRENE KRIWCENKO

Prefazione di Daniela Padoan

Da Kharkov a Pesaro
una storia in relazione

Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini, Anna Paola Moretti, Mirella Moretti

La deportazione femminile
Incontro con IRENE KRIWCENKO

Da Kharkov a Pesaro. Una storia in relazione

Prefazione di Daniela Padoan

INDICE

Presentazione

Una splendida opera, realizzata dall'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino, che l'Assemblea Legislativa delle Marche abbraccia e promuove per il suo valore non solo di memoria storica, ma anche per il suo significato etico e sociale. La testimonianza di Irene Kriwcenko accompagna il lettore in un viaggio doloroso che non può e non deve essere dimenticato. Un racconto speciale, delicato e al contempo duro, che aiuta a riflettere sulla tragedia legata alla storia della seconda guerra mondiale. Un libro toccante, che in modo intelligente affronta argomenti che la maggior parte delle persone conosce, anche se molti non sanno che più della metà dei deportati furono donne. E da qui inizia la storia di Irene, simbolo di quella popolazione che fu strappata da un giorno all'altro alla propria vita, vittima di un progetto disumano. Memorie femminili, tante piccole perle di un'unica collana, confezionata dall'elaborazione del lutto di altre donne. Con la speranza che le lacrime versate possano, nella coscienza delle nuove generazioni, diventare linfa per fare crescere i valori di libertà, democrazia e pluralismo.

Il libro ha l'ambizione di creare una nuova coscienza europea contemporanea, un nuovo rispetto cosmopolita condannando, attraverso la testimonianza di una sopravvissuta, Irene Kriwcenko, discriminazioni, genocidi, persecuzioni e intolleranze. Un forte messaggio per provare a costruire una società più giusta umana e solidale.

Vittoriano Solazzi
Presidente dell'Assemblea Legislativa delle Marche

Prefazione

Come negli incontri tra esseri umani, nel prendere confidenza con quell'oggetto sconosciuto che è un libro non letto, l'attenzione coglie l'insieme, registra le prime impressioni che aprono o chiudono una disposizione all'interesse. Nel caso di questo libro, la curiosità viene destata dalle foto e dai documenti: raccolti, ma non consegnati alle metodologie degli archivi. Ricordano, piuttosto, la cura di un album fotografico di famiglia in cui si dispongono vecchie immagini di persone amate, talvolta scomparse, forse vissute in altre città; per capire chi siano state – la loro giovinezza, l'ambiente, il significato dei visi che le attorniano – ma soprattutto per tracciare una storia che ci appartiene proprio perché possiamo ancora farla nostra, comprenderla; tendere un ponte verso quella persona e il suo mondo altrimenti muto, privo di risonanza, divenuto impercettibilmente opaco ai nostri occhi.

Anche con le persone più vicine capita di darsi nell'eterno presente degli incontri, senza scambiare il sedimento muto della biografia e della storia che ciascuno porta in sé. Di dare per scontato il perimetro condiviso di una parola, di un concetto. Poi qualcosa apre, per un istante, un varco; e vediamo un'immagine inattesa proprio là dove pensavamo il consueto – come le silhouette di quei grigi uomini d'affari entro le quali Magritte, con gesto spiazzante, metteva stelle, luna, case illuminate nei boschi all'imbrunire. Cercare di capire l'altro, indagare le concrezioni che lo hanno reso quell'unico individuo, significa anche aprire una finestra su noi stessi, uscire dall'infinita ripetizione e, finalmente, guardare.

Se poi, come nel caso di questo libro, di questo Incontro con Irene Kriwcenko, la vita individuale è al tempo stesso sedimento di storia comune, l'apertura diviene non solo etica, ma politica. Leggere la vita che è là da essere letta ma che giace come un libro colpevolmente abbandonato, non solo è una riparazione verso l'altro, ma una preservazione della stessa umanità che è in noi; una messa in circolo di parole che danno senso alla vita comune e alla storia di cui tutti portiamo responsabilità.

Procedendo a sfogliare il libro, l'attenzione viene catturata dalla tavola cronologica posta con coraggio nelle prime pagine. Cosa c'è di più freddo, di più distante, di una tavola cronologica, con le sue date in fila nelle griglie? Eppure ecco che in quelle date lo scorrere del tempo assume senso e pietas, perché accoglie le vite: quelle dei grandi numeri e quelle dei singoli. Nella respingente grandezza della storia maiuscola si sgranano le storie di uomini e di donne, sconfinato scenario in cui si muove – inerme eppure ostinata a resistere – la protagonista del racconto: 20 - 30 settembre 1941, massacro di Babi Yar; fine novembre 1942, deportazione di Irene da Alexandrovka; 22 maggio 1945, Berlino si arrende all'Armata rossa; 30 giugno 1945, matrimonio di Irene a Lehrte.

Dal corale all'individuale, come nei grandi romanzi storici. Ma a guidare le autrici non è il desiderio di conseguire un effetto narrativo; è piuttosto la profonda consapevolezza che, per quanto piena di buona volontà, la pretesa di un ascolto rispettoso viene stracciata se non si accompagna alla più grande serietà nel disporsi a capire i dettagli e l'insieme: ciò che è propriamente il contesto, quel che sta insieme e attorno al testo. La cura nel situare non in uno spazio metafisico ma in una geografia e in una cronologia le parole donate dall'altro/a che racconta, è la prima restituzione necessaria perché la persona che affida il racconto senta di non aver sbagliato; che que-

sto racconto, come tutto ciò che ha nascita, ha trovato delle figure di tutela; delle madrine, verrebbe da dire in questo caso, investite di responsabilità materna. È un'immagine suggerita da una genealogia femminile che tutto il libro, fin dal suo paratesto, indica come scelta e inclinazione.

Esaminiamo quella zona di confine tra il dentro e il fuori; quelle produzioni verbali che affiancandosi al testo ne fanno un libro, e che Gérard Genette chiama "soglie". La dedica: "A Irene, alle nostre madri". Le due citazioni in epigrafe: "Con i giorni della gente si fanno le storie", Christa Wolf; "Allora sono qui, che ti racconto la mia storia. Tu mi ascolti parlare. Ma senti quello che dico?", Gertrude Kolmar. Se torniamo al titolo e al sottotitolo – La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko. Da Kharkov a Pesaro: una storia in relazione – abbiamo tutti gli elementi per capire il progetto e le intenzioni delle autrici. Un incontro con un'altra donna, deportata, che viene simbolicamente detta madre nella comunanza con le proprie madri, cui viene dedicato il libro. Un progetto di viaggio: nella geografia, nella storia, nella relazione. Storia fatta dei giorni della gente, di una figura del racconto e di una figura dell'ascolto. Eppure quella domanda finale (per noi che leggiamo, iniziale): ma senti quello che dico?

Ci vuole coraggio per porre a se stessi una simile domanda.

Occorre dubitare di sé senza indulgere in risposte consolanti; sapere che, per quanto onestamente, febbrilmente, ci si sporga verso l'altro, si potrà ascoltare solo una parte; si potrà "sentire" solo ciò che ha in noi rispondenza. Non abbiamo altro ma è abbastanza, perché pur nella consapevolezza dello scacco, pur sapendo che la capacità di avvicinamento è sempre provvisoria e malcerta, si può far spazio dentro di sé alle parole dell'altro per poi restituirle a uno spazio pubblico, e dunque politico, abitato, condiviso, tramite la propria

risignificazione. A tranquillizzare sulla correttezza e persino sulla decenza di quest'operazione, è il continuo tornare a chiedere alla persona che sta all'origine della narrazione: ti riconosci? sei tu? abbiamo capito quel che ci hai detto? Essere l'uno uno specchio per l'altro, permettere alle reciproche immagini di incontrarsi e riconoscersi. Un'avventura che le autrici del libro hanno affrontato insieme, quasi timorose, ritenendo da principio di dover chiedere a un esperto, a un'esperta, di raccogliere le tracce della biografia che avevano intravisto. Credo che in questo ambito non esistano esperti, ma solo esperienza; il fatto che – in quell'ulteriore frammento di paratesto che sono i ringraziamenti – le autrici si esprimano reciproca gratitudine, "anche se la cosa può apparire irrituale [...] per aver lavorato in collaborazione, mantenendo circolante la fiducia" getti una luce sulla posizione interiore che ha consentito loro il raggiungimento di questo esito che a loro volta offrono al lettore.

Fiducia è qui una parola chiave; dono di racconto e di ascolto, promessa e impegno di restituzione. L'altra è incontro: pluralità di incontri, tra il gruppo di lavoro e Irene Kriwcenko, naturalmente, ma anche con altre donne e uomini incontrati nel corso di una puntigliosa ricerca; incontrati in carne e ossa, o tramite i libri e il web; incontro anche con altre testimonianze che vengono messe in dialogo con quella principale; a supporto, per appoggio di comprensione; ma forse anche per non lasciare Irene nella solitudine del testimone, di fronte a ciò che lei sola conosce: quella solitudine di cui Ruth Klüger dice che assomiglia a una barriera di filo spinato, ancora, che separa il portatore di testimonianza dal mondo degli altri, per quanto mossi dal più grande rispetto.

Immaginiamo la signora Kriwcenko camminare per le vie di

Pesaro, sbrigare le incombenze di tutti i giorni, insegnare il russo, anno dopo anno, con il suo piccolo cassetto di ricordi preziosi

che nessuno le ha più consentito di aprire. Quante sono le persone che ancora potrebbero regalarci lo sguardo della Storia, solo che glielo chiedessimo? che potrebbero farci capire come si convive per settant'anni con un trauma che è non solo dei superstiti, delle vittime, ma di noi tutti? Persone che potrebbero mostrarci un documento di "risarcimento danni" – prodotto paradigmatico della nostra società, delle nostre istituzioni – che rendiconta le sofferenze della deportazione e del lager nella cifra bastante a comprare un frigorifero e una cucina a gas? Persone che ci parlano di Krupp, di Agfa, di Bayer, Volkswagen, Bmw e altre aziende1[1] i cui prodotti oggi inoffensivi popolano le nostre case e le nostre vite immemori; aziende che non molti anni fa compravano per cifre ridicole versate all'Ufficio economico e amministrativo delle SS (VWHA) forza lavoro rastrellata nell'Europa degli untermenschen, tra i popoli "inferiori" destinati allo sterminio o al lavoro forzato. Degli ebrei destinati al lavoro fino alla morte nei campi di concentramento e sterminio sappiamo, purtroppo, l'estenuazione del corpo in pochi mesi; degli slavi, dei "bolscevichi russi" deportati dall'Est sappiamo molto meno, vittime di un orrore non paragonabile a quello delle categorie umane considerate "non degne di esistenza", ma non dissimile da quello istituito con le tratte degli schiavi.

Un proverbio africano dice che ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia. Nella biblioteca che Irene Kriwcenko ci permette di leggere, dandoci accesso ai propri ricordi, c'è la Seconda guerra mondiale nel suo aspetto di guerra ai civili, c'è un secolo di sfollati, di deportati, di Displaced Persons, di trasferimento coatto, sradicamento, di ridefinizione di confini e di appartenenze culturali

1 Cfr. Hans Mommsen e Manfred Grieger, *Das Volkswagenwerk und seine Arbeiter im Dritten Reich*, Düsseldorf 1996 e Joseph Borkin, *The Crime and Punishment of IG Farben*, New York 1978.

e linguistiche entro quelle labili entità che sono gli stati e le nazioni. Il libro, portandoci a immaginare la vicenda di una giovane donna strappata agli affetti e ai luoghi familiari, investita dalla Storia, costretta come Ostarbeiterin in Germania, intesse un filo soltanto di quell'enorme arazzo in cui 12 milioni di esseri umani vennero deportati da 23 paesi, e 11 milioni di essi – donne, uomini, bambini, vecchi, e tra questi 6 milioni di ebrei – vennero assassinati. Ma è un arazzo in cui la comprensione di ogni filo, di ogni singola storia, ha importanza. Dice Goti Bauer, testimone di Auschwitz, che ci vorrebbe una vita per raccontare, e ancora non basterebbe; e bisognerebbe sapere tutte le storie, di tutti. Un paradosso, indicativo di un bisogno di pluralità che la storiografia da sola non può soddisfare, ma che ha bisogno di scrittura letteraria, di narrazione.

La vicenda di Irene Kriwcenko inizia con una figura di passaggio, una cesura tra la vita di prima, finita per sempre, e il percorso di sradicamento che la attende: due giovani avanguardie russe uccise nella notte. "Uno aveva il viso libero dalla neve, un viso disteso, sereno, quasi con un sorriso. L'ho osservato, dio mio, avevano nei piedi calzature misere, misere, misere, né stivali né scarpe, i piedi avvolti in pezzi di stracci [...] Mi hanno preso lì, mentre stavo piangendo. Io stavo lì a piangere con la mia borsa di paglia quando sono arrivati tre tedeschi; avranno pensato che avevo trovato mio fratello, o qualcuno che conoscevo". Che le vicende degli individui vengano riconsegnate allo spazio pubblico, che assumano valenza politica – che il pianto e l'arresto di Irene entrino nel terribile e irrinunciabile arazzo della storia – è possibile solo attraverso la narrazione, perché qualsiasi cosa che sia morta alla dicibilità non esiste nello spazio degli uomini. "Qualsiasi cosa l'uomo faccia, conosca o esperimenti" scrive Hannah Arendt, "può avere un significato soltanto nella misura in cui se ne può parlare. Ci possono essere verità oltre il discorso, e possono es-

sere di grande importanza per l'uomo al singolare, cioè per l'uomo nella misura in cui non è un essere politico, qualsiasi altra cosa possa essere. Ma gli uomini nella pluralità, cioè gli uomini in quanto vivono, si muovono e agiscono in questo mondo, possono fare esperienze significative solo quando possono parlare e attribuire reciprocamente un senso alle loro parole".[2]

Ogni frammento sottratto al silenzio è così lavoro politico, di cui essere grati a chi se ne sobbarca il carico.

Daniela Padoan

2 Hannah Arendt, *Vita activa*, tr. it. di S. Finzi, Bompiani 1966, p. 5.

a Irene
alle nostre madri

“Con i giorni della gente si fanno le storie”

Christa Wolf

“Dunque sono qui, a raccontare la mia storia…
Tu mi ascolti parlare, ma senti quello che dico?”

Gertrude Kolmar

Ringraziamenti

Questo libro non avrebbe potuto nascere senza il concorso di incontri e circostanze favorevoli.

Desideriamo ringraziare in primo luogo il presidente dell'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino Mauro Annoni, che ci ha offerto l'opportunità dell'incontro con Irene Kriwcenko; Margherita Palazzi, che con noi ha condiviso il progetto, partecipato alla fase iniziale e sostenuto il nostro lavoro all'interno dell'Iscop; Loredana Tarantino per la collaborazione offerta presso la biblioteca Bobbato.

Un ringraziamento particolare va a tutti coloro che con le loro indicazioni e con il materiale messoci a disposizione, ci hanno permesso di intraprendere il cammino della ricerca; ne raccontiamo in modo più puntuale nella postfazione, ma vogliamo nominarli: il sig. Horst Közt dell'associazione Geschichtsverein di Magdeburgo, la storica ucraina Gelinada Grinchenko, i ricercatori italiani Claudio Sommaruga e Italo Tibaldi, il signor Renato Del Grande e il signor Ernst Kan, deportati a Magdeburgo, don Giovanni Monadi parroco di Chiesanuova e il signor Fulvio De Mattia della Repubblica di S. Marino, Frank W. Towers, che partecipò alla liberazione di Magdeburgo nel 1945, l'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana.

Traudel Sattler e Stefanie Mathias ci hanno permesso di avviare e mantenere i contatti in lingua tedesca.

Sono state importanti per noi Marta Baiardi, Daniela Padoan, Marirì Martinengo, Maria Milagros Rivera Garretas, con le quali abbiamo fatto un percorso di formazione.

Marino Ruggeri ci ha offerto un prezioso aiuto nell'utilizzo degli strumenti informatici.

Un grazie anche a Simonetta Romagna, che durante la sua attività di amministratrice pubblica, ha prestato attenzione al nostro lavoro, e al Presidente del Consiglio regionale che ha permesso questa pubblicazione.

Infine, anche la cosa può sembrare irrituale, sappiamo di doverci esprimere reciprocamente gratitudine per aver lavorato in collaborazione, mantenendo circolante la fiducia; un grazie particolare va a Paola che ha svolto attività di coordinamento e guida con infaticabile passione.

Introduzione

Le memorie femminili.
Vissuto e pensiero dall'esperienza dei lager nazisti

Questo libro è frutto di un incontro, anzi di una pluralità di incontri: quello nostro con Irene Kriwcenko e prima ancora quello tra noi, che abbiamo dato vita a un gruppo di ricerca sulla memoria della deportazione femminile all'Istituto di Storia Contemporanea della provincia di Pesaro e Urbino.

Racconta di questa nostra esperienza con lei e tra noi e si incentra sulla testimonianza della sua deportazione per lavoro coatto a Magdeburgo ai tempi del nazionalsocialismo; dono che Irene ci ha fatto.

Abbiamo voluto creare una cornice al suo racconto e farlo interagire con una serie di notazioni storiografiche, per favorirne una maggiore comprensione.

Abbiamo anche voluto vederlo come un esempio di quel passaggio da storia individuale a storia collettiva, che si attua nel flusso ininterrotto tra memoria e storia e diventa possibile quando c'è una comunità che condivide.

Scrivere è sempre un'assunzione di responsabilità: per noi che non siamo ricercatrici di professione, ha il senso di contribuire a significare l'esperienza femminile che troppo spesso è rimasta invisibile.

A lungo gli storici, anche quelli che si sono occupati della deportazione, non hanno fatto distinzione tra donne e uomini; alcuni hanno anche pensato che dare rilievo alla differenziazione, oltre la lettura disaggregata dei dati numerici, equivalesse a una sorta di ba-

nalizzazione della Shoah.[1]

Nella storiografia dello sterminio le donne sono rimaste invisibili da un punto di vista concettuale, anche se costituirono il 60-70% di coloro che vennero inviati al gas. In questo modo l'esperienza femminile è rimasta nascosta, assimilata a quella maschile, ma è un dato di fatto che l'umanità si declina singolarmente in donne e uomini che hanno ciascuno esperienze e percezioni diverse.

> Oggi in Italia nessuno o quasi ritiene sensato assimilare l'esperienza delle prigioniere e dei prigionieri. Nessuno o quasi pensa che esista un unico soggetto universale, quello maschile, intestatario esclusivo della politica e della filosofia- o se lo pensa, si astiene dal dichiararlo apertamente[2].

La seconda guerra mondiale si è caratterizzata come guerra ai civili e la deportazione è stata uno dei suoi traumi.

1 Vedi il dibattito in *Donne nell'Olocausto*, a cura di Dalia Ofer, Leonore J. Weitzman, Le lettere, Firenze, 2001. Si tratta degli Atti della "First International Conference on Woman during the Holocaust", tenutasi all'Università ebraica di Gerusalemme nel 1995. Ruth Blody, deportata a Theresienstadt all'età di diciotto anni, nel suo saggio *Le donne di Theresienstadt e del campo familiare di Birkenau*, in *Donne nell'Olocausto*, scrive di essere partita da una posizione di dubbio: "Lo Zyklon B non faceva differenza fra uomini e donne: tutti venivano travolti dalla stessa morte […] per qual motivo dovevo concentrare l'attenzione sulle donne? Ritenevo infatti che qualsiasi suddivisione interna all'Olocausto e alle sue vittime sulla base del genere fosse offensiva" , ma poi, poiché voleva che la storia delle donne di Theresienstadt non rimanesse sconosciuta, comincia a esaminare in quale modo le vite delle donne del ghetto si differenziassero da quelle degli uomini e arriva a concludere che l'attenzione le ha restituito i modi diversi in cui i prigionieri del campo, uomini e donne, tentarono di mantenere la loro umanità.
Anche Raul Hilberg scriveva: "La soluzione finale mirava nelle intenzioni dei suoi inventori ad assicurare l'annientamento di tutti gli ebrei.[…] Tuttavia la strada verso l'annientamento era segnata da eventi che colpivano in modo specifico gli uomini in quanto uomini e le donne in quanto donne", in *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei, 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1994.

2 Anna Bravo, Prefazione a *Essere donne nei lager*, Giuntina, Firenze, 2009.

I nazisti deportarono ebrei, dissidenti politici, partigiani combattenti, omosessuali, zingari, testimoni di Geova da tutti i territori occupati; dalla Polonia e dall'Ucraina rastrellarono massicciamente la popolazione civile come manodopera per l'economia tedesca, dall'Italia, dopo l'8 settembre 1943, rastrellarono anche l'esercito rimasto sbandato e senza direttive[3].

Nel corso della seconda guerra mondiale la deportazione, cioè il trasferimento coatto, travolse circa 12 milioni di esseri umani: uomini, donne, bambini, appartenenti a 23 nazionalità; ne furono uccisi più di 11 milioni, di cui circa 6.000.000 ebrei.[4]

---

3 La deportazione dall'Italia inizia dopo l'armistizio con gli alleati firmato da Badoglio l'8 settembre 1943 e dopo l'occupazione tedesca in Italia; altrove -per esempio a Kharkhov- è già avvenuta la liberazione.
Il mosaico della deportazione politica e razziale italiana, che va dal 22 settembre 1943 al 22 marzo 1945, è stato pazientemente ricostruito da Italo Tibaldi, con particolare attenzione ai trasporti partiti dall'Italia, che furono 123. Vedi *Calendario della deportazione politica e razziale italiana nei campi di eliminazione e sterminio nazisti (1943-1944-1945)*, Aned; 2003 e *La geografia della deportazione italiana* (relazione presentata al convegno di Genova del 19-30 novembre, 1 dicembre 2001) presente in www. deportati.it/archivio/geografia_tibaldi.htm.
A tutt'oggi non si dispone di dati certi e verificabili circa il numero dei civili deportati: la cifra stimata è di circa 40-45 mila, di cui sopravvissuti circa 4.500. in http://www.lageredeportazione.org.. Alessandra Chiappano indica la cifra di 38.000 deportati politici e razziali, mentre per le deportazioni per lavoro coatto, indica che riguardano circa 100 mila lavoratori volontari reclutati nel periodo 1938-1943 (poi trasformati in lavoratori coatti), altri 100 mila rastrellati dopo l'8 settembre, e oltre settecentomila militari, trasformati in Internati. La specificità della deportazione femminile attraverso l'analisi delle testimonianze raccolte nell'archivio della deportazione piemontese, in *Essere donna nei lager*, Giuntina, Firenze, 2009.
In provincia di Pesaro, nella Valmarecchia, la prima deportazione di civili per lavoro avvenne l'8 giugno 1944 e l'ultima l'11 settembre 1944, in Paride Dobloni, *Con gli occhi smarriti, ..8 giugno 1944 storie di deportazione civile dall'Alta Valmarecchia*, Comunità montana Alta Valmarecchia, Novafeltria, 2007.

4 http://www.lageredeportazione.org., sito realizzato dall'amministrazione di Nova Milanese e dalla città di Bolzano in collaborazione con la Provincia di Milano.

La loro destinazione è stata il lager, elemento essenziale, funzionale alla politica razziale ed economica del Reich, al progetto del *Nuovo Ordine europeo* con cui i nazisti intendevano ridefinire l'intera Europa.

La parola tedesca *Lager* indica di per sé uno spazio recintato, magazzino o deposito, non necessariamente un luogo punitivo. È stata l'esperienza drammatica a connotarlo come sinonimo di realtà concentrazionaria e di orrore, poiché in tutte le sue differenti tipologie e funzioni: campi di sterminio, di concentramento, di lavoro coatto, di raccolta e di transito, il lager nazista ha significato annientamento e disumanizzazione.

Del lager in cui è rinchiuso, ciascun detenuto conosce solo un aspetto limitato, ma tutti hanno conosciuto il trattamento a base di fame, freddo, botte, umiliazioni, morte, ciascuno ridotto a numero, consumato e poi gettato, pezzo intercambiabile. Il lager è stato l'esperimento politico di riduzione della persona a nudo corpo sofferente, ma in quanto sistema pianificato di produzione industriale, che ha avuto come oggetto di produzione la stessa morte dei deportati, il lager è stato anche prototipo della modernità, della razionalità tecnologica e burocratica.

La sua attività è stata permessa da una lunga catena di parcellizzazione del lavoro, di trasmissione del comando, di complicità e di deresponsabilizzazione, che permetteva ai singoli di disinteressarsi all'esito finale ma di svolgere con zelo ognuno il proprio segmento. Come succede in ogni burocrazia.[5]

---

5 Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992.
Hannah Arendt scriveva:"Noi abbiamo disperatamente bisogno, per l'avvenire, della storia vera di questo inferno costruito dai nazisti. Non solo perché questi fatti hanno cambiato e avvelenato l'aria che respiriamo, non solo perché popolano i nostri incubi e impregnano i nostri pensieri giorno e notte, ma anche perché sono diventati l'esperienza di base e la miseria costitutive del nostro tempo" e parlava di «atmosfera irreale»

Se è vero che le lingue rivelano i modi differenti di classificare il mondo e l'esperienza umana (per esempio gli eschimesi hanno ventidue parole per dire neve, elemento fondamentale nel loro contesto), non possiamo non considerare che la lingua del terzo Reich coniò oltre cinquanta vocaboli per designare i vari tipi di lager[6] e la ramificazione capillare del sistema concentrazionario: infatti i lager erano ovunque, esportati nelle zone occupate e annesse mentre la Germania stessa era diventata tutta un lager.

E ciò appariva già durante il viaggio di deportazione: «*Superiamo Vienna - ma dappertutto vediamo campi circondati da filo spinato; Primo dice: "Questa Germania deve essere una enorme prigione"*»[7].

Il sistema concentrazionario nazista è stata una ragnatela che ha coperto tutta l'Europa occupata dai tedeschi, dall'Italia e Francia alla Russia; comprendeva più di un migliaio di campi di concentramento Konzentrationlager (KZ o KL) gestiti direttamente dalle SS: 22 campi principali (Hauptlager) ognuno dei quali aveva un numero di sottocampi variabile da 50 a 150, a questi si aggiungevano i gruppi di lavoro (ArbeitsKommando), dislocamenti temporanei, pronti ad essere spostati ovunque ce ne fosse bisogno[8]; un ulteriore circui-

---

come della vera cortina fumogena che nasconde tutte le forme dei campi di concentramento, mondo privo di quella struttura di conseguenze e responsabilità, senza la quale la realtà rimane per noi una massa di dati incomprensibili. In *Le origini del totalitarismo,* edizioni di Comunità, *Milano,* 1999

6 L'elenco completo dei termini che designano i vari tipi di lager è in Gustavo Ottolenghi, *Arbeit macht frei*, Sugarco edizioni, Carnago, 1995, appendice VI Classificazione dei luoghi di detenzione nazisti.

7 Luciana Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti*, Giuntina, Firenze, 2008, p. 37

8 La Gazzetta ufficiale tedesca Bundesgesetzblatt n. 64 del 24 settembre 1977 ha censito complessivamente 1634 lager Kz; la Gazzetta ufficiale n. 46 del 3/12/1982 indica ulteriori 43 sottocampi, ma i lager sono molto più numerosi di quelli riconosciuti ufficialmente. Paride Dobloni indica 96 KZ e oltre 1000 sottocampi. Paride Dobloni,

to era costituito dai campi per i prigionieri di guerra, divisi in ventuno distretti militari e affidati alla Wehrmach[9]; c'erano poi i campi di lavoro coatto, creati dalle industrie private e sorvegliati da apposita polizia.

Il primo KZ fu aperto con grande pubblicizzazione di stampa, a Dachau nel marzo 1933, immediatamente dopo che i nazisti andarono al potere, con funzioni di repressione degli oppositori del regime; progressivamente la categoria si ampliò fino a comprendere tutti gli indesiderati. Dal 1938 i campi furono utilizzati per l'internamento e poi per l'eliminazione degli ebrei[10] e dal 1942 divennero serbatoio di manodopera schiava per l'economia di guerra. Ci fu anche un lager destinato a ricevere unicamente donne: Ravensbrück, a circa 80 km a nord di Berlino, aperto nel maggio 1939. Le prime donne russe vi arrivarono a ottobre 1941, le italiane il 30 giugno 1944, con un trasporto partito da Torino[11].

Il disegno razzista prevedeva anche l'eliminazione di malati e disabili, considerati materiale umano di scarto.[12]

La deportazione seguiva l'andamento della guerra: vennero de-

---

Con occhi smarriti…8 giugno 1944 storie di deportazione civile dell'Alta valmarecchia, Comunità montana Alta Valmarecchia, Novafeltria, 2007, pag. 106.

9 L'elenco dei distretti militari e dei campi per prigionieri di guerra si trova in http://www.moosburg.org/info/stalag/laglist.htm

10 L'eliminazione degli ebrei non avvenne solo nei lager, ma anche con le carestie e le epidemie indotte nei ghetti, con i massacri attuati dalle Einsatztgruppen, nei campi di sterminio immediato denominati Vernichtungslager (VL); vedi Brunello Mantelli, *Conoscere i Lager vuol dire comprendere più a fondo il nazionalsocialismo*, prefazione a Alessandra Chiappano, *I lager nazisti. Guida storico-didattica*, Giuntina, Firenze, 2007.

11 Lidia Beccaria Rolfi, Le donne di Ravensbrück, Einaudi, Torino, 1978.

12 Il progetto Eutanasia si giovava di strutture diverse dai lager; i centri di sterminio furono sei e i tecnici di questo progetto furono successivamente impiegati nei campi di sterminio per eliminare gli ebrei nelle camere a gas.

portati prima polacchi e russi, francesi, olandesi, belgi, iugoslavi (1942), poi italiani (1943), infine greci e ungheresi (1944).

Man mano che procedeva l'avanzata degli alleati, i tedeschi smantellavano i lager e trasferivano i prigionieri ad altri lager più interni già sovraffollati; cercavano anche di far scomparire le tracce dei campi di sterminio che avevano esaurito la loro funzione, come fecero a Treblinka, dove impiantarono una fattoria.

I prigionieri sopravvissuti furono liberati dagli eserciti americano, inglese o russo, secondo le varie zone; per loro iniziava l'odissea del ritorno, a volte non meno traumatico dell'esperienza del lager.

Con gli accordi di Yalta le potenze vincitrici si accordarono che ciascuno doveva obbligatoriamente rientrare nel paese di provenienza. Tornare a casa era certo desiderio comune, ma non di tutti e molti si sono ritrovati ad essere nuovamente solo numeri da spartire.

La sorte più tragica è toccata ai deportati dell'est, destinati da Stalin a un'altra deportazione[13]. Molti ne erano a conoscenza e temevano questo esito:

> Fui ospite dei lavoratori coatti ucraini. Quella sera appresi che la fine dell'incubo non aveva mutato di una virgola la condizione delle vittime del regime hitleriano. Giorno dopo giorno eseguivano lo stesso duro lavoro, ricavandone le stesse misere razioni alimentari ed il salario da fame dei quattro anni precedenti. Non riuscivo a capire perché non si ribellassero

13 Il documento segreto di Stalin n. 078/42 del 22/6/1944 prevedeva la deportazione in Siberia per gli ex-ostarbeiter; citato da Andrew Gregorovich, in www.infoukes.com/history/ww2/page-12.html. Testimonianza della sua deportazione in Siberia, subita in quanto catturata dai tedeschi, è fornita da Antonina Nikivorova, medico dell'Armata Rossa, nel film documentario del 1994 *Present Past*, di Annemarie Strijbosch. Il film è dedicato a cinque donne prigioniere del campo di Ravensbrück, tra cui anche Lidia Beccaria Rolfi; Antonina dice: «Se ti sei fatto prendere prigioniero, devi essere un traditore del tuo paese, è stato questo il modo di pensare». In www.moving-image.nl/film_detail_ver_en.html

> e facessero valere le loro rivendicazioni … mi diedero risposte sfuggenti con un'aria abbattuta. Soltanto quando il discorso scivolò sull'Unione Sovietica e li misi a parte della mia storia, mi svelarono i loro pensieri: erano attanagliati giorno e notte dalla paura di essere costretti a ritornare in patria. Era vero che gli alleati occidentali collaboravano con la commissione di rimpatrio russa? li avrebbero mandati in Ucraina con la forza? Beh, allora preferivano cento volte continuare questa vita da cani nella tenuta[14].

Per tutti gli altri il rimpatrio è stato comunque difficile, per ciascuno dei tre momenti che si possono individuare: ritorno a casa, accoglienza in famiglia, reinserimento nella società.

Alla difficoltà di elaborare il trauma subito e di integrarlo nella propria vita, si aggiunge subito l'impossibilità di parlarne e la difficoltà di essere creduti. La difficoltà di far capire a chi era rimasto la drammatica specificità della prigionia nei campi di lavoro nazisti, l'incredulità che incontrano, bloccano ogni tentativo di racconto.[15]

È un esito che accomuna le varie esperienze della deportazione italiana: politica, razziale, militare.

Lidia Beccaria Rolfi, deportata come partigiana a Ravensbrück,

14 La testimonianza è di Margarete Buber-Neuman, in Margarete Buber-Neuman, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Il Mulino, Bologna, 1994, pag. 410.

15 «Subito dopo il nostro ritorno siamo stati tutti, credo, in preda ad un vero e proprio delirio. Volevamo parlare ed essere finalmente ascoltati. Eppure era impossibile, appena si cominciava a parlare subito si soffocava. A noi stessi quello che si aveva da dire cominciò a sembrare inimmaginabile. Si era di fronte ad una di quelle realtà che superano l'immaginazione». Robert Antelme, *La specie umana*, Einaudi, Torino, 1969.
Si avvera uno degli incubi ricorrenti all'interno del lager: «Allora nel lager facevo spesso un sogno: sognavo che tornavo, rientravo nella mia famiglia, raccontavo e non ero ascoltato. Colui che mi sta davanti non mi sta a sentire, si volta e se ne va. Ho raccontato questo sogno, in lager, ai miei amici e loro hanno detto: - Capita anche a noi.», Ferdinando Camon, *Conversazione con Primo Levi*, Garzanti Milano, 1991.

lo ha tratteggiato con queste parole: «C*apii che non avrei potuto raccontare. Non si racconta la fame, non si racconta il freddo, non si raccontano gli appelli, le umiliazioni, l'incomunicabilità, la disumanizzazione*».[16]; Liana Millu, deportata come ebrea ad Auschwitz, cerca di raccontare qualcosa a sua zia:

> Qualche volta le venivano gli occhi lucidi, al mio racconto, ma mi interrompeva sempre. Sovrapponeva ai miei ricordi i suoi, che erano quelli di una sfollata, e a lei sembravano tremendi, a me sembravano acqua di rose. Cominciavo già a convincermi che la gente non poteva capire [17],

mentre un internato militare dice : «*Raccontare poco non era giusto, raccontare il vero non si era creduti, allora ho evitato di raccontare, sono stato prigioniero, e bon.*» [18].

L'indifferenza e la diffidenza della società nei confronti dei deportati assumono ben presto i connotati di una vera e propria emarginazione, mentre incalza la fretta di dimenticare.

"*La gente voleva rimuoverli dalle proprie giornate come dalle famiglie normali si rimuove la presenza dei pazzi o dei morti",* scriverà anni dopo Elsa Morante[19]; mentre già nel 1956, in uno dei primi racconti dedicati al ritorno, Giorgio Bassani si fa interprete del clima della città di Ferrara di fronte a un sopravvissuto:

---

16 Lidia Beccaria Rolfi, *L' esile filo della memoria*, Einaudi, Torino, 1996.

17 Liana Millu, *Guardare in un fondo dove strisciano i serpenti*, in *Il ritorno dai lager*, a cura di A. Cavaglion, Angeli, Milano, 1993.

18 Testimonianza di Antonio Temporini in Archivio della deportazione Piemontese, pag. 52.

19 Elsa Morante, *La storia*, Einaudi, Torino, 1974.

> Dopo tanto tempo, dopo tante sofferenze toccate un po' a tutti […] costui, proprio ora, che cosa voleva?.[…] Avrebbe fatto molto meglio, lui, a spiegare come mai fosse talmente grasso. Dato che di un edema *da fame* non si era prima d'ora mai sentito parlare (si trattava di una balla, è chiaro, messa in giro con ogni probabilità proprio da lui, il principale interessato!), la sua grassezza poteva significare due cose: o che nei campi di concentramento tedeschi non si soffriva di quella gran mancanza di cibo che la propaganda sosteneva, oppure che lui era riuscito, e chissà a che prezzo, a godervi di un trattamento speciale, di riguardo. Stesse dunque buono, per piacere, la piantasse di seccare. [20]

In Italia il ritorno dei deportati dai lager fu più duro di quello in altri paesi (per es. Francia e Norvegia), per la latitanza delle istituzioni pubbliche, che non offrirono assistenza per il rimpatrio o aiuto per il reinserimento sociale e lavorativo e guardarono con sospetto alle associazioni che i reduci avevano costituito [21].

La memoria della deportazione dei tre diversi soggetti che avevano vissuto con diversa tragicità la condizione del lager: i deportati politici (entrati in lager per ciò che facevano), gli internati militari (prigionieri di guerra senza diritti), gli ebrei (vittime estreme per ciò che erano), rimase frammentata e soffocata da altre memorie, dal paradigma eroico che privilegiava la resistenza partigiana in armi.

L'incomunicabilità era dovuta sia alla mancanza di una lingua adeguata, che al disinteresse dimostrato da molti ascoltatori; in termini semiotici si può dire che erano difettose o bloccate tre funzio-

20 Giorgio Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, in *Cinque storie ferraresi*, Oscar Mondadori, Milano, 1977; Bassani si è ispirato alla vicenda di Eugenio Ravenna.

21 Anna Maria Bruzzone, *Il ritorno dei deportati: loro aspettative e risposte della società*, in *Lezioni sulla deportazione*, ANED a cura di Giovanna Massariello Merzagora, Franco Angeli, Milano, 2004.

ni del linguaggio: la funzione espressiva, la funzione referenziale, la funzione metalinguistica, poiché si assiste ad uno sdoppiamento del senso delle parole, che significano cose diverse all'interno del lager e al suo esterno e manca un contesto comune, la cornice sociale della memoria[22].

Nonostante ciò nell'immediato dopoguerra, tra il 1945 e il 1947, escono circa trenta libri di testimonianza, che vengono pubblicati da piccoli editori e ricevono scarsa diffusione[23]. Di questi, cinque sono scritti da donne, tutte ebree : Liana Millu, Frida Misul, Luciana Nissim, Giuliana Tedeschi, Alba Valech Capozzi[24].

Per le deportate politiche è più difficile parlare, perché su di loro grava la disapprovazione sociale, il sospetto di aver collaborato e lo stereotipo che crede la deportazione femminile legata allo sfruttamento sessuale [25]. Il lager è considerato un passato disdicevole, un segreto imbarazzante, quasi una colpa. Lidia Beccaria Rolfi racconterà, trent'anni più tardi, che sua madre si vergognava di lei[26].

---

22 Thomas Klinkert, *Problemi semiotici nella scrittura dei testi del dopo–lager: Primo Levi e Jorge Semprún*, in *Raccontare il lager*, a cura di Monica Bandella, Peter Lang, Wien, 2005.

23 Tra questi Se questo è un uomo di Primo Levi, rifiutato da Einaudi e pubblicato dall'editore Da Silva nel 1947.

24 Misul Frida, *Fra gli artigli del mostro nazista. La più romanzesca delle realtà, il più realistico dei romanzi*, Stabilimento Poligrafico Belforte, Livorno, 1946; Nissim Luciana, Ricordi della casa dei morti, in L. Nissim e P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino, 1946; Tedeschi Giuliana, *Questo povero corpo*, Editrice Italiana, Milano, 1946; Valech Capozzi Alba, *A 24029*, Poligrafica, Siena, 1946; Millu Liana, *Il fumo di Birkenau*, (1947) La Giuntina, Firenze, 1986.

25 Mimma Quercioli Paulesu racconta di una giovane operaia milanese, arrestata nel corso di una rappresaglia, sopravvissuta ad Auschwitz, a cui la madre per prima cosa chiede con freddezza e tono di rimprovero: "Sei ancora a posto?", in *L'erba non cresceva ad Auschwitz*, Mursia, Milano, 1994, pag. 70.

26 Lidia Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria*, Einaudi, Torino, 1996.

Fino agli anni ’70, in una fase che corrisponde alla guerra fredda, si riscontra un grande silenzio sui racconti e testimonianze della deportazione, che rimane sconosciuta nelle sue vere dimensioni.

Poi con il movimento femminista nasce la consapevolezza di una soggettività femminile e si crea tra le donne un contesto di attenzione agli scritti femminili di memoria e con essi anche a quelli sulla deportazione [27]. *Le donne di Ravensbrück,* che esce nel 1978, unisce storia e testimonianza, presta attenzione ai legami tra donne nei lager e il testo stesso è frutto della relazione di scambio tra donne.

Nel mutato clima culturale di disposizione all’ascolto, comincia ad affermarsi anche un’altra idea di resistenza: civile, non legata alla lotta armata.

Negli anni ’80 inizia in Piemonte la raccolta delle storie di vita degli ex deportati e prende avvio anche la ricerca storiografica. Ma non c’è ancora piena legittimazione pubblica per le testimonianze femminili.

Il primo convegno europeo sulla deportazione femminile ha luogo a Torino nell’ottobre 1994, dopo 50 anni, su iniziativa di Lidia Beccaria Rolfi:

> Confesso che nel mio cuore ho sperato che un convegno dedicato alla deportazione femminile potesse realizzarsi; l’ho sperato fin dal ritorno, quando la gente mi guardava con sospetto, quando il nome di Ravensbrück non si conosceva e delle donne che tornavano dalla Germania, che non erano ebree, e che si erano occupate di cose non adatte alle donne, si diceva: “Chissà che cosa avevano fatto!” Le storie che raccontavano probabilmente erano inventate per nascondere un

27 Non succede solo in Italia: anche negli USA inizia la raccolta di testimonianze e ricerche storiche, che prende avvio dall’incontro tra sopravvissute e studiose femministe. Il primo seminario dedicato alle donne nella Shoah si svolgerà a New York nel 1983. In Anna Rossi-Doria, *Storia della Shoah e storia di genere*, in *Passato e Presente*, n. 58 gennaio/aprile 2003, Angeli, Milano.

passato oscuro, un passato di vergogna.

Erano gli anni della Costituente e del voto alle donne, ma erano anche gli anni bui della restaurazione, del "tutto come prima", della continuità con lo Stato fascista, con la sua burocrazia [...] Erano anni tremendi, quando bastava cercare di raccontare qualcosa, squarciare il velo dell'oblio sui massacri dei nazisti e dei fascisti, per sentirsi rispondere, soprattutto nella scuola, che non era vero niente, che era tutta propaganda comunista. Erano gli anni dei comizi elettorali dai pulpiti delle chiese e dei manifesti del "Candido", con lo slogan "madre ricorda tuo figlio": riproducevano un figlio aggrappato al filo spinato dei Lager russi, ma non facevano cenno ai lager tedeschi, alle camere a gas, ai morti nei Lager "tutti ebrei e comunisti"![28]

Che aggiungeva:

Non posso dire grazie ai giornalisti, perché in questi due giorni non ce ne sono stati, o se c'erano non hanno ritenuto l'argomento sufficientemente interessante da essere ripreso e commentato sui loro giornali. Avrebbero raccontato soltanto la storia delle donne deportate, di neonati e di bambini e, si sa, la storia vera la fanno gli uomini, è destinata agli uomini. Donne e bambini sono soltanto un incidente di percorso, non hanno volto e non hanno nomi, vanno bene solo a completare i quadri dell'orrore con le loro manine alzate, il numero sul braccio e gli occhi da animali feriti.

Anche Ruth Kluger, ebrea viennese, è consapevole di essere stata messa a tacere perché donna e perché si pensava che le guerre ap-

28 Lidia Beccaria Rolfi, *Conclusioni*, in L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei Lager nazisti. Convegno internazionale. Torino, 20-21 ottobre 1994*, Milano, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 157-162

partenessero ai maschi[29].

Quel convegno segna dunque uno spartiacque per la ricerca storica sulla deportazione femminile, che spesso ha trovato difficoltà anche solo a rilevare la presenza numerica, perché molte donne ebree sono state uccise subito all'arrivo dei trasporti, senza immatricolazione, mandate direttamente al gas. È successo in particolare alle madri che arrivavano con i figli piccoli o che non si volevano separare da loro.

> Dopo questo Convegno non sarà più possibile liquidare i discorsi sull'Olocausto dicendo: "C'erano anche le donne e i bambini". Chi vuole discutere sull'argomento dovrà fermarsi e porsi alcune domande: "Chi erano quelle donne, che cosa ha voluto dire arrivare nei Lager con i figli, portare avanti una gravidanza in Lager, partorire in Lager al buio". [30]

La crescita di attenzione ai testi di memorie è comunque solo dell'ultimo decennio.

In questo periodo vengono pubblicate nuove memorie femminili, ritrovate per caso nei cassetti e nate come diari privati[31], lasciti da aprire post mortem[32], ristampe di testi esauriti[33] e nuove testimo-

---

29 Ruth Kluger, *Vivere ancora*, SE, Milano, 2005.

30 Lidia Beccaria Rolfi, *Conclusioni*, in L. Monaco (cur.), *La deportazione femminile nei Lager nazisti. Convegno internazionale. Torino, 20-21 ottobre 1994*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 157-162.

31 Piera Sonnino, *Questo è stato*, Il Saggiatore, Milano, 2004.

32 Liana Millu, *Tagebuch : il diario del ritorno dal lager*, prefazione di Paolo De Benedetti; introduzione di Piero Stefani, Giuntina, Firenze , 2006.

33 Luciana Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti* e altri scritti, Giuntina, Firenze, 2008.

nianze a cura di alcuni istituti storici [34], mentre si sperimenta un fecondo rapporto dialogico con i testimoni[35]. A gennaio 2008 a Ravenna ha luogo un seminario sulle deportazioni femminili dall'Italia[36].

In Italia sono mancati a lungo studi storiografici che potessero permettere una contestualizzazione dei drammi personali in una storia generale. Inoltre la ricostruzione storiografica tardiva, ha spesso filtrato gli scritti di testimonianza attraverso la lente dell'autenticità del vissuto ed ha mancato il dialogo con chi ha vissuto quella realtà.

Noi pensiamo che il lavoro di ricerca dei testi non sia solo quello del loro reperimento o del registrare i fatti riferiti usandoli esclusivamente come fonte, ma che sia una ricerca di dialogo con i testi e le loro autrici/autori.

Tutto quello che sappiamo sui lager lo dobbiamo soprattutto alle testimonianze dei sopravvissuti e sopravvissute, rese in forma orale e scritta in vari periodi. Ciascuna di esse è la voce solista di un coro, dove le singole esperienze soggettive sono necessariamente diverse, ma insieme compongono un disegno.

Attraverso costi del racconto che non risparmiano nessuno (do-

---

34 L'Istituto storico della resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta ha pubblicato le testimonianze di Ida Désandré. Escono anche i saggi: B.Bianchi, A. Lotto, *Nei campi nazisti*, in B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Unicopli, Milano, 2002 e Carola Frediani, *La battaglia sul corpo. Memorie di donne italiane dai campi di concentramento*, in *Contemporanea*, 5 (2002).

35 Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno*, Bompiani, Milano, 2004 e anche Bruno Maida, Non si è mai ex deportati, Utet, 2008, e *Tra racconto e ascolto. Per una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, in *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze, 2009.

36 Organizzato dall'Istituto della Resistenza in Ravenna e provincia, ha dato luogo alla pubblicazione *Essere donne nei Lager*, a cura di Alessandra Chiappano, Giuntina, 2009.

lore del ricordare, riemergere di sogni, incubi, tensioni), le testimonianze fanno emergere la soggettività.

Ricercare le memorie femminili non vuol dire operare una forzata categorizzazione, considerare le donne come un gruppo più o meno omogeneo, operare una ingenua mitologia comparativa con gli uomini, piuttosto vedere come ciascuna è riuscita a resistere, come ognuna ha cercato di dare senso alla propria esperienza. C'è una produzione di pensiero, che apre spazi di riflessione anche quando la scrittura del Lager è reticente. C'è infatti anche un non dire, non solo perché fuori misura, ma per arrestarsi a preservare qualcosa che non può essere detto. Questo silenzio è da rispettare; d'altronde è solo lo scarto tra l'esperienza e il racconto che rende possibile la comunicazione del lager.

La parola delle donne sulla propria esperienza è ancora da ricercare, perché in passato non è stata sollecitata e quando è stata detta non ha trovato una via maestra di ascolto.

Noi sentiamo il bisogno di coniugare il rigore della ricognizione storica con l'ascolto dei racconti di testimonianza: sopravvissute/i ci chiedono di farci testimoni secondari, noi abbiamo bisogno di strumenti per capire ragioni e modalità degli accadimenti, ma anche di essere toccati da un'esperienza viva, affinché quella memoria si sedimenti in noi come lievito che sollecita la nostra responsabilità nel presente.

Il desiderio di conoscere memorie femminili ci ha portato a scoprire un altro tipo di deportazione, quella per lavoro coatto dai territori dell'Est europeo. E per la prima volta il nostro incontro non è stato con i testi, ma con una donna che ci ha offerto la sua testimonianza, dopo lunghi anni di silenzio.

NASCITA DI UN RACCONTO

Nell'estate del 2008 abbiamo conosciuto Irene Kriwcenko.

Il presidente dell'Iscop, Mauro Annoni, ci aveva parlato di una donna di origine ucraina, che anni prima si era rivolta all'Istituto per la pratica di indennizzo del lavoro coatto svolto in Germania durante la seconda guerra mondiale; la signora, che si era sposata con un italiano alla fine della guerra, viveva a Pesaro e aveva allora manifestato il desiderio di rilasciare una sua testimonianza.

Abbiamo esitato a lungo, consapevoli della nostra inesperienza e timorose di un incontro dal tema difficile, poi l'abbiamo cercata.

Irene, che è nata a Kharkov il 5 gennaio 1924, ha ormai 86 anni, grandi occhi azzurri e capelli d'argento. Molto gentilmente ci ha mostrato la sua casa e il suo giardino, le foto della sua giovinezza ed altre più recenti. Si è subito dichiarata disponibile al racconto dicendosi soltanto dispiaciuta che fino ad oggi nessuno le avesse mai chiesto di raccontare e che l'età avanzata e vari problemi di salute stavano sfilacciando la sua memoria, così che oggi le è difficile collocare gli eventi in date o luoghi precisi.

« *Nessuno voleva credere perché sa, credere è difficile . Bisogna viverle per poter credere, perché umanamente parlando non era una cosa pensabile. Troppo struggenti le cose di tutti i giorni* »

Le abbiamo risposto che la mancanza di attenzione e di ascolto è stata purtroppo la costante che, per lunghi anni, la società ha riservato a tutti i deportati tornati dai lager e che noi l'avremmo volentieri aiutata a ricostruire la mappatura geografica e cronologica, ricercando informazioni del contesto storico; perché ci interessava la sua vicenda umana e il recupero della memoria dopo tanti anni di

silenzio.

Il nostro incontro e la raccolta della testimonianza avviene dunque ad oltre 60 anni dagli eventi vissuti. Ci siamo incontrate più volte, da giugno a novembre 2008, audioregistrando la testimonianza, ogni volta il racconto si arricchiva di particolari e altri frammenti di esperienza si aggiungevano. Irene ci ha ripetuto spesso di pensare in russo, nella sua lingua madre, e di tradurre poi in italiano; talvolta la traduzione nella nostra lingua passava addirittura per i termini tedeschi che conosceva ed era solita adoperare a quel tempo.

Il racconto di Irene si è rivelato all'inizio un po' faticoso sia perché, come lei diceva, l'età avanzata le aveva appannato la memoria, sia per i fattori emotivi connessi a immagini e ricordi dolorosi non riportati alla coscienza per anni; alcuni episodi li aveva dimenticati anche forzatamente perché, secondo lei, le persone vicine non ne desideravano il ricordo.

Abbiamo assecondato il suo desiderio di raccontare e ci siamo messe all'ascolto, rinunciando fin dal primo incontro alle modalità dell'intervista perché il filo del ricordo, appena sollecitato, fluiva in maniera tutta sua, con ripetizioni e sottolineature favorite dall'emozione, non vincolate alla sequenzialità logica.

Abbiamo utilizzato consapevolmente il registro empatico: accogliendo il suo bisogno di relazionalità e mostrandole il nostro interesse in un ascolto attivo, abbiamo conquistato la sua fiducia. Ci siamo scambiate fiducia.

Alla fine ci siamo poste il problema della trasposizione di quel racconto orale sulla pagina scritta. La trascrizione letterale risultava frammentata e non avrebbe reso con efficacia il suo lungo racconto ondivago; Irene stessa ci chiedeva un aiuto e ci sollecitava a trovare il linguaggio più appropriato per far risaltare le cose a cui attribuiva maggiore importanza.

Abbiamo così deciso di non riprodurre fedelmente la sbobinatura della registrazione nella sua sequenza, ma di optare per qualche ricucitura del discorso, per una trascrizione che potremmo chiamare "*integrata*", rispettosa del messaggio e rivolta a salvarne il senso complessivo.

Ci sembra che questa modalità sia vicina a quella che Daniela Padoan descrive nel suo saggio in *Essere donna nei lager*,

> l'accostamento di frammenti nella pluralità del loro disporsi formano un disegno mai identico, sempre in movimento. Tuttavia capita che proprio il racconto come costruzione abbia la prerogativa di giungere ad una trasmissibilità dell'esperienza ma anche paradossalmente a una maggiore approssimazione alla verità dell'esperienza...

Il racconto di Irene è stato un racconto di vita, non limitato agli anni della deportazione.

Ha iniziato dalla guerra, che è stata la cesura nella sua vita di studentessa alle soglie dell'università, ci ha poi raccontato della fanciullezza e adolescenza nella città natale di Kharkov, degli anni faticosi e solitari della deportazione a Magdeburgo durante il nazionalsocialismo, del suo arrivo e della vita in Italia.

In considerazione della complessità dei contesti che ha attraversato, abbiamo fatto precedere il suo racconto da alcune notazioni geografiche e storiche.

Irene oggi

CRONOLOGIA

DATA	In ITALIA	In GERMANIA		In U.R.S.S.
			I.M.I.	
22 marzo 1933		Apertura del lager di Dachau		
15 maggio 1939		Apertura del lager femminile di Ravensbrück		
23 agosto 1939				Firma del patto Molotov-Ribbentrop
1 settembre 1939		Attacco tedesco alla Polonia		
17 settembre 1939				Attacco russo alla Polonia
Primavera 1940				Massacro di militari e civili polacchi a Katyn
10 giugno 1940	Intervento in guerra dell'Italia			
22 Giugno 1941				Attacco tedesco all'URSS Operazione Barbarossa
15 luglio 1941		Presentazione del General Plan Ost per lo sfruttamento dell'Est		
30 agosto1941				Ordinanza di Stalin di evacuazione dei tedeschi di Russia dal distretto del Volga
28-30 settembre 1941				Massacro tedesco a Babj Yar ,Kiev
24 ottobre 1941				Occupazione tedesca di Kharkov
Ottobre 1941		A Ravensbrück arrivano le prime deportate russe		
7 novembre 1941		Direttiva di Goering sul trattamento giuridico dei lavoratori dell'Est		

DATA	In ITALIA	In GERMANIA		In U.R.S.S.
			I.M.I.	
Gennaio 1942				Massacro degli ebrei di Kharkov
18 gennaio 1942				Parte da Kharkov, con destinazione Colonia, il primo treno con 1117 lavoratori qualificati volontari
22 gennaio 1942				Parte da Kiev un treno con 1500 lavoratori volontari
24 gennaio 1942				Parte da Kharkov un secondo treno con 1142 lavoratori metalmeccanici per il Brandeburgo
20 febbraio 1942		Decreti sul trattamento dei lavoratori coatti dell'Est Ostarbeiterlassen		
Primavera 1942				Inizia rastrellamento lavoratori forzati
30 Aprile 1942		Direttiva Oswald Pohl (WVHA) sulla trasformazione dei lager a scopo economico; inizia affitto dei deportati alle industrie		
12- 30 maggio 1942				2° battaglia di Kharkov: i sovietici riprendono la città, ma sono costretti ad abbandonarla poco dopo
28 giugno- 6 luglio 1942				Offensiva tedesca nella regione del Don
17 luglio 1942				Inizia assedio tedesco a Stalingrado (si prolungherà fino al 2/2/1943)

DATA	In ITALIA	In GERMANIA		In U.R.S.S.
			I.M.I.	
28 luglio 1942				Ordine di sospendere la ritirata sovietica
23 agosto 1942				Punto di massima espansione tedesca sulla riva occidentale del Volga
Fine Novembre 1942				Irene viene deportata da Alexandrovka
11 dicembre 1942				Offensiva sovietica nella regione del Don; disfatta del corpo di spedizione italiano ARMIR (Armata Italiana in Russia)
Dicembre 1942 o primi giorni gennaio 1943 (prima del 7/1/43 - Natale ortodosso)				Irene fugge e viene catturata vicino a Bilgorod
inizio 1943		Irene arriva a Magdeburgo e lavora come lavandaia nella clinica di maternità (poi trasferita a Konnern- Zoll)		
26 gennaio 1943				Battaglia dell'ARMIR a Nikolaevka, nella zona del Don
2 febbraio 1943				Fine dell'assedio tedesco a Stalingrado-
14 marzo 1943				Controffensiva tedesca nel bacino del Donets e riconquista tedesca di Kharkov (3° battaglia di Kharkov)
10 luglio 1943	Sbarco anglo-americano in Sicilia			

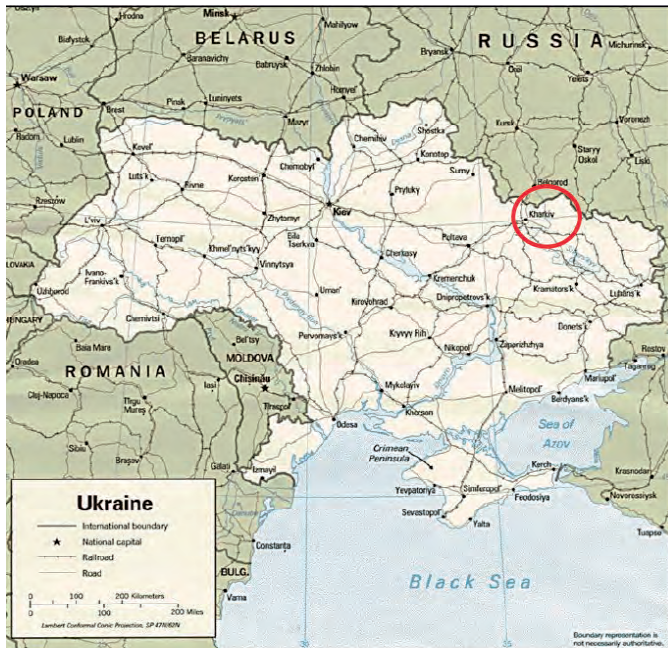
DATA	In ITALIA	In GERMANIA		In U.R.S.S.
			I.M.I.	
25 luglio 1943	Caduta di Mussolini			
12 agosto 1943				Liberazione di Kharkov
8 settembre 1943	Armistizio dell'Italia		Inizia "operazione Asse" di rastrellamento dell'esercito italiano	
		Fronte Tedesco del lavoro DAF- pubblicazione delle tabelle sul trattamento lavoratori stranieri		
20 settembre 1943	1° deportazione di civili dall'Italia, con destinazione Dachau		Creazione a Magdeburg-Lemsdorf di un lager per Imi al campo sportivo di Bodenstrasse e ad Akazienbush	
25 dicembre 1943		Irene è ancora a Konnern- Zoll		Inizio dell'offensiva sovietica in Ucraina
11 marzo 1944			Gli Imi a Magdeburg-Lemsdorf costituiscono l' Associazione Imig	

DATA	In ITALIA	In GERMANIA		In U.R.S.S.
			I.M.I.	
Primavera 1944		Irene fugge in treno da Bernburg,e ritorna a Magdeburgo Viene collocata nel lager "Elba"per donne russe e poi nel campo per polacche a Buckau, vicino al cimitero. Lavora nella fonderia della ditta Schäffer &Budenberg		
22 giugno 1944				Decreto di Stalin sulla deportazione dei collaborazionisti e ostarbeiter deportati dai tedeschi
30 giugno 1944		A Ravensbrück arrivano le prime deportate italiane		
20 luglio 1944				Le armate sovietiche entrano in Polonia
28 agosto 1944		Irene lavora a Buckau (Ausweis)		
1 Settembre 1944			Trasformazione degli IMI in lavoratori civili	
settembre 1944		Irene inizia lavoro da infermiera a Lemsdorf e incontra gli IMI		
14/ ottobre 1944				Liberazione dell'Ucraina
16 gennaio 1945		forte bombardamento alleato su Magdeburgo		

DATA	In ITALIA	In GERMANIA		In U.R.S.S.
			I.M.I.	
7 febbraio 1945		L'Armata rossa giunge a 80 km da Berlino		
4-11 febbraio 1945				Conferenza di Yalta
17 marzo 1945		Irruzione delle forze americane oltre il Reno		
22 marzo 1945	Ultima deportazione di civili italiani, da Bolzano			
1 aprile 1945		Al lager di Ravensbrück vengono liberate (consegnate alla Croce Rossa) le detenute francesi		
Aprile 1945		A Magdeburgo le baracche del campo Lemsdorf bruciano sotto i bombardamenti alleati		
13 aprile 1945		Liberazione di alcuni lager di Magdeburgo		
18 aprile 1945		A Magdeburgo i tedeschi fanno saltare il "Ponte di Hitler" sul fiume Elba Liberazione della città di Magdeburgo da parte delle truppe americane		
26 aprile 1945		Incontro delle armate anglo-americane e sovietiche a Torgau sul fiume Elba		
30 aprile 1945		Liberazione del lager di Ravensbrück		

DATA	In ITALIA	In GERMANIA		In U.R.S.S.
			I.M.I.	
2 maggio 1945		Berlino si arrende all'Armata Rossa		
8 maggio 1945		Fine della guerra in Europa		
30 giugno 1945		Matrimonio di Irene a Lehrte		
15 luglio 1945			Pubblicazione dello Statuto Imig a Barsinghausen vicino ad Hannover	
Settembre 1945	Irene entra in Italia			
2 giugno 1946	Irene partecipa come cittadina italiana al voto sul Referendum istituzionale monarchia/ repubblica			

IL RACCONTO DI IRENE

1. A Kharkov
(1924 – 1942)

Kharkov (Kharkiv in lingua ucraina) è oggi la seconda città della Repubblica Ucraina, nata nel 1991 dalla disgregazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). È una città situata a nord-est del paese, importante centro industriale sulle rive di un affluente del fiume Donez, affluente del Don.

Quando il 5 gennaio 1924 vi nasce Irene, la città è da pochi anni la capitale della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, entrata ufficialmente a far parte dell'URSS nel 1922 dopo un periodo di guerra civile e di anarchia.

È la città più popolosa del paese ed anche uno dei centri culturali e industriali più importanti, con industrie meccaniche e di costruzione di armi, tra cui la produzione dei carri armati T 34, che saranno usati durante la seconda guerra mondiale. Rimarrà capitale fino al 1934, quando la capitale viene trasferita a Kiev.

Nel vasto territorio, accanto all'etnia maggioritaria ucraina convivono numerose minoranza etniche e due sono le lingue principali: russo e ucraino. Durante l'impero zarista l' uso della lingua ucraina era stato proibito nelle scuole, nei giornali e in tutte le pubblicazioni; i Russi infatti, avevano attuato fin dal XIX secolo una politica di russificazione e osteggiato e perseguitato il fiorente nazionalismo.

Gli anni '30, quelli dell'infanzia di Irene, sono gli anni della nazionalizzazione delle piccole imprese agricole.

Dal 1929, col primo Piano Quinquennale, Stalin procedette ad una sistematica nazionalizzazione delle piccole imprese agrarie che costituivano l'ossatura agricola del paese, già soprannominato "granaio d'Europa". Costrinse i contadini a entrare nelle fattorie statali collettive (*kolchozy*) e chi si opponeva veniva incarcerato e deportato, perché accusato di essere *Kulak,* contadino benestante nemico del popolo; le deportazioni furono migliaia e molte anche le esecuzioni. Nel 1932 procedette poi ad una sistematica requisizione delle derrate e dei raccolti.

Le conseguenze furono disastrose e fece la sua apparizione lo spettro della carestia. In Ucraina le vittime furono circa 7 milioni, secondo le stime più caute e per designarle fu coniato un nuovo termine *Holodomor*, la grande fame, la fame di massa, dall'espressione

ucraina *"moryty holodom"*, che significa infliggere la morte attraverso la fame. [37]

La carestia è stata interpretata da alcuni studiosi come un genocidio intenzionale per spezzare la resistenza dei contadini benestanti[38], altri hanno affermato che uno studio accurato della documentazione conduce ad individuare la causa principale in due pessimi raccolti negli anni 1931 e 1932, originati da un concorso di circostanze naturali negative[39], altri ritengono necessario superare la contrapposizione netta tra intenzionalità umana e catastrofe naturale, interpretando la carestia come il prodotto di un intreccio complesso di fattori: le conseguenze della siccità e dei cattivi raccolti, aggravati dalla campagne di confisca forzata del grano e dagli sconvolgimenti creati dalla collettivizzazione [40].

Tuttavia è evidente la responsabilità politica e morale di Stalin che escluse le regioni ucraine da alcuni provvedimenti varati per tamponare la crisi e negò l'esistenza stessa della carestia, con il risultato che non furono organizzati soccorsi. Attorno alle zone più colpite fu invece creato un cordone sanitario, per evitare che si diffondessero le

---

37 Nel 2005 il Congresso Canadese-ucraino ha riconosciuto l'Holodomor come genocidio e l'attuale presidente ucraino ha stabilito il 25 novembre come giorno ufficiale della commemorazione annuale. Il 23 ottobre 2008 il Parlamento Europeo ha riconosciuto l'Holodomor come crimine contro l'umanità,; in http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2008-0523&language=IT

38 Robert Conquest, *Raccolta di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Fondazione Liberal, Milano, 2004.

39 Mark Tauger, *Soviet Peasants and collectivization 1930-39 Resistence and Adaptation, in Journal of Peasant Studies* vol 31 issue 3e 4 aprile 2004, pag. 427-457.

40 R. Davies e J. Bone; dibattito in Andrew Gregorovich, *Black Famine in Ukraine* in http://www.infoukes.com/history/famine/gregorovich

notizie di quanto stava accadendo[41].

Sul periodo esistono notevoli studi documentati fatti da storici e ricercatori [42].

Le testimonianze di quel periodo sono fortemente significative del desolante paesaggio di morte che si verificò; una lettera ricevuta dal Professor K. Riabokin, dell'Università di Kharkov, da sua nipote Zina:

> Per favore, zio, prendimi a Kharkiv. Non abbiamo pane, né niente altro da mangiare. Papà è completamente esausto dalla fame ed è steso sulla panca incapace di reggersi in piedi. La mamma è cieca dalla fame e non può più vedere. Così devo accompagnarla quando deve uscire fuori. Ti prego portami a Kharkiv, perché anch'io morirò di fame. Portami via, ti prego. Sono ancora giovane e voglio tanto vivere. Qui morirò sicuramente perché tutti gli altri stanno morendo... Per favore portami via, ti prego... [43]

Nella città di Kharkov, dove l'Holodomor aveva spinto in cerca di cibo molte persone dalle zone rurali, le vittime furono 45.000, in tutta l'Oblast oltre 2 milioni[44].

Nella primavera del 1940, nel periodo successivo al patto Ribbentrov-Molotov e alla spartizione della Polonia, la città di Kharkov entra a far parte della storia del massacro di Katyn: infatti negli edi-

41 Ryszard Kapusciski, *Imperium*, Feltrinelli, Milano, 2002

42 Giovanna Cigliano, *La Russia contemporanea*. Carocci Roma 2005

43 In lingua inglese nel sito http://faminegenocide.com/resources/genocide/genocide-speech.html, vedi anche www.infoukes.com

44 L' Oblast è la suddivisione amministrativa, equivalente alla Regione italiana.

fici del NKVD[45] furono uccisi circa 3800 prigionieri polacchi del campo di Starobelsk, che più tardi furono sepolti segretamente in fosse comuni nella foresta di Pyatykhatky [46].

Il 22 giugno 1941 ebbe inizio *l'operazione Barbarossa,* nome in codice per l'invasione tedesca, che colse di sorpresa le linee di difesa russe; il 3 luglio Stalin pronunciò un discorso in cui incitò i compatrioti a fare terra bruciata innanzi al nemico e a organizzare la resistenza.

L'offensiva tedesca si dispiegò lungo un fronte amplissimo e l'avanzata fu travolgente secondo i dettami della guerra lampo [47]: alla fine di agosto fu raggiunta Leningrado, Kiev fu conquistata il 19 settembre, Kharkov il 25 ottobre 1941.

Mentre l'esercito tedesco avanzava verso la città di Kharkov, obiettivo strategico importante, perché nodo di trasporti e centro industriale, le autorità sovietiche smantellarono ed evacuarono le fabbriche e minarono binari e cantieri, centrali elettriche, sistemi di approvvigionamento idrico e altri servizi di pubblica utilità. Durante la ritirata uccisero anche migliaia di prigionieri nelle prigioni dell'NKVD e deportarono nell' Asia sovietica molti abitanti.

I tedeschi furono inizialmente accolti come liberatori da alcuni segmenti della popolazione. Molti contadini, vittime delle politiche staliniane, speravano che il nuovo regime avrebbe spazzato via le fat-

45 Narodnyj Komissariat Unutrennuch Del (NKDU): Commissariato del popolo agli affari interni.

46 L'eccidio degli ufficiali polacchi è narrato da Waida nel suo recente film Katyn.

47 I Tedeschi impiegarono più di tre milioni di uomini, organizzati in 146 divisioni, con divisioni rumene a sud e forze finlandesi a nord; dietro la linea del fronte erano organizzate le Einsatzgruppen, unità operative speciali con il compito di scovare e sterminare senza pietà tutti gli elementi politici ostili alla Germania; partì in questo modo anche la guerra contro gli Ebrei degli stati occupati.

torie collettive, ripristinato il possesso privato della terra, ridato spazio e dignità al culto religioso. Il movimento nazionalistico sperava nella creazione di una Ucraina indipendente sotto protettorato tedesco.

La Germania condusse sul fronte orientale una guerra di annientamento, con metodi tanto efferati da rimanere ineguagliati : interi villaggi bruciati con il massacro di tutti gli abitanti, deportazioni di massa, riduzione in schiavitù. I prigionieri di guerra (più di tre milioni nel 1941) furono letteralmente lasciati morire di fame e di freddo; fu atroce e sistematico lo sterminio della numerosa popolazione ebraica. Episodio emblematico, divenuto ormai parte integrante della cultura della memoria di quel paese, fu lo sterminio che avvenne a Babj Yar, nei pressi di Kiev, fra il 29 e il 30 settembre del 1941.[48]

48 A Babj Yar nazisti tedeschi e collaborazionisti ucraini massacrarono 33.731 persone (ebrei, slavi, zingari). Qualche giorno prima, un'azione di sabotaggio dei partigiani e servizi segreti sovietici aveva fatto esplodere vari edifici nel centro della città provocando centinaia di vittime fra le truppe tedesche. Il comandante militare di Kiev insieme al responsabile dell'Einsatzgruppe e al comandante del Sonderkommando 4° decisero di sterminare tutti gli Ebrei di Kiev convocandoli in un luogo della città (vicino al cimitero) e ordinando loro, sotto minaccia di fucilazione, di portare con sé tutti i valori, documenti ed effetti personali. Tutti, compresi i componenti la comunità ebraica della città pensarono che sarebbero stati deportati e andarono nel luogo stabilito aspettando di essere caricati sui treni; obbligati a spogliarsi, non capivano cosa stesse accadendo, quando le mitragliatrici cominciarono ad agire era troppo tardi per fuggire. Furono tutti abbattuti con armi da fuoco sull'orlo del fossato.
Nello stesso luogo, in seguito e con le stesse modalità, vennero sterminate altre 60.000 persone. Nel 1943, all'avvicinarsi dell'armata Rossa, i nazisti cercarono di occultare le prove del massacro impiegando per sei settimane 327 prigionieri per esumare e bruciare i corpi. William L Shirer *Storia del terzo Reich*, Einaudi, Torino, 1962.
Il massacro degli ebrei a Babi Yar ispirò al poeta russo Evgenij Evtušenko un poema, pubblicato nel 1961 e messo in musica l'anno seguente da Dmitrij Šostakovič nella sua Sinfonia N. 13. Il poema di Evgenij Evtusenko inizia con un verso abbastanza significativo: "non c'è nessun monumento a Babi Yar": infatti per ragioni politiche (la partecipazione di elementi ucraini all'eccidio) un monumento ufficiale sul sito fu costruito soltanto nel 1976 e comunque senza menzionare gli ebrei. Solo 15 anni dopo

Tra il gennaio 1941 e il dicembre 1942, un analogo massacro di circa 30.000 persone avvenne anche nei pressi di Kharkov , in una località chiamata Dobystzy Yar.

Con l'occupazione i tedeschi dettero subito inizio all'attuazione del Piano Generale previsto per l'Est (*Generalplan Ost*), che prevedeva un'operazione di saccheggio e di razzia di manufatti, materie prime, viveri e di reperimento massiccio di mano d'opera per lavorare in Germania, tramite la deportazione selvaggia della popolazione [49].

La requisizione dei generi alimentari, attuata per nutrire la grande armata tedesca e le sue centinaia di migliaia di cavalli, lasciò nuovamente le città della regione conquistata disperatamente a corto di cibo. A Kiev le scarse razioni alimentari furono drasticamente ridotte a duecentocinquanta grammi di pane alla settimana per persona, mentre blocchi stradali impedivano il trasporto di cibo verso la città e venivano sospesi i mercati delle fattorie collettive che rifornivano i centri urbani.

A Kharkov i morti d'inedia furono circa 80.000, a Kiev con ogni probabilità di più.

Nel 1942 le requisizioni di cibo si attenuarono, per permettere ai contadini di effettuare la semina, ma con il raccolto successivo le richieste tedesche aumentarono: nel 1943 la popolazione di Kiev ebbe a disposizione una quantità di cibo pari a un terzo del minimo vitale.

---

venne eretto un nuovo monumento che rappresenta la menorah. Babi Yar è anche il titolo di un romanzo di Anatoly Kuznetsov.

49 Fonti consultate sulla occupazione tedesca: W.Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 1962, Richard Overy, *Russia in guerra 1941-45*, Il Saggiatore, Milano; Enzo Collotti, *La Germania nazista*, Einaudi, 1962; A. J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997; Hans-Ulrich Thamer, *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, il Mulino, Bologna,1993, Maida Bruno - Mantelli Brunello (a cura di), *Otto lezioni sulla deportazione. Dall'Italia ai Lager*, ANED, Milano, 2007; inoltre http://www.olokaustos.org/saggi/saggi/osplan, http://encyclopediaofukraine.com, wikipedia;

In alcune località la quantità di grano che doveva essere raccolta era doppia rispetto a quella richiesta dal sistema sovietico. Inoltre le fattorie collettive non furono smantellate, come molti contadini avevano sperato, ma date in mano a funzionari tedeschi, che subentrarono ai comunisti locali, fuggiti o uccisi.

Durante i 22 mesi di occupazione tedesca, gli abitanti di Kharkov morirono a migliaia di fame, malattia e freddo; i morti furono 14.000 solo nei primi tre mesi del 1942.

Quando i tedeschi abbandonarono la città, avevano anche deportato 60.000 persone come lavoratori coatti.

Nei primi mesi di occupazione i tedeschi tentarono di promuovere un arruolamento volontario per il lavoro in Germania, che però ebbe scarso successo. Dalla primavera del 1942 iniziarono la razzia dei civili, che furono prelevati con la violenza e sotto la minaccia delle armi; i villaggi che non fornivano le loro quote di manodopera rischiavano l'incendio, in città si fecero incursioni nelle chiese e nei cinema. I rastrellati furono trasportati in Germania stipati in vagoni senza cibo né acqua, né servizi igienici; furono messi a lavorare forzatamente nelle fabbriche, nelle ferrovie, nelle miniere, nelle campagne e nel servizio domestico.

Nella deportazione di manodopera per il lavoro coatto non furono risparmiati nemmeno adolescenti e bambini, come si legge in un memorandum ritrovato negli archivi di Rosenberg[50] e datato 12 giugno 1944. È intestato "*Operazione Fieno*" e si riferisce alla Russia occupata:

50 Alfred Rosenberg (Tallin 1893- Norimberga 1946), membro del Partito nazista, fu il teorico dell'antisemitismo; durante la guerra fu nominato ministro per i territori occupati dell'est e si occupò della deportazione degli Ebrei. Catturato dagli Alleati e sottoposto a processo a Norimberga, fu riconosciuto colpevole e condannato a morte.

> Il gruppo delle armate di centro intende catturare da quaranta a cinquantamila giovani di età fra i dieci e i quattordici anni … per trasportarli nel Reich…Lo scopo è di assegnare questi giovani, come apprendisti, a imprese tedesche… Questa iniziativa sarà assai bene accolta dagli industriali tedeschi, poiché rappresenta una misura decisiva per ovviare alla scarsità degli apprendisti.[51]

Erich Koch, commissario del Reich per l' Ucraina, espresse questa idea a Kiev il 5 marzo 1943:

> Noi siamo la razza dei signori e dobbiamo governare in modo giusto ma duro… Io spremerò fino all' ultimo questo paese. Non sono venuto qui per spargere la felicità… La popolazione deve lavorare, lavorare e ancora lavorare… Insomma non siamo venuti qui per distribuire la manna dal cielo. Siamo venuti qui per creare le basi per la vittoria. Noi siamo una razza superiore e dobbiamo ricordarci che il lavoratore tedesco del livello più basso è, razzialmente e biologicamente, mille volte superiore a questa popolazione.[52]

L'asservimento di milioni di uomini e di donne dei paesi dell' Est, che dovevano eseguire nel Terzo Reich i lavori più duri e più umili, non era solo misura per il tempo di guerra, ma era un aspetto del "Nuovo Ordine" che la Germania nazista intendeva instaurare in Europa e che avrebbe significato il dominio della razza germanica superiore su un vasto impero di schiavi che andava dall'Atlantico

51 In William L Shirer, *Storia del terzo Reich*, Einaudi, Torino, 1962, p. 1441. La deportazione di bambini di dieci anni è confermata anche dalle interviste agli ex-ostarbeiter condotte dalla storica ucraina Gelinada Grincenko.

52 William L Shirer, *Storia del terzo Reich*, Einaudi, Torino, 1962, p. 1429.

agli Urali.

Nell'Est, gli Slavi avrebbero avuto la peggio perché considerati razza inferiore, di poco sopra gli ebrei.

> Gli slavi sono tenuti a lavorare per noi. Coloro di cui non abbiamo bisogno, possono anche morire. Pertanto la vaccinazione obbligatoria e i servizi sanitari tedeschi sono superflui. La fecondità degli slavi non è desiderabile. Essi possono usare antifecondativi e praticare l' aborto, e quanto più tanto meglio. L'istruzione è pericolosa. Sarà sufficiente che sappiano contare fino a cento… Ogni persona istruita è un nostro futuro nemico. Lasceremo loro la religione come diversivo. Noi siamo i padroni. Veniamo prima noi.[53]

La prefigurazione del futuro dei popoli dell' Est era nel *Generalplan Ost*, commissionato nell'estate 1941 a Konrad Mayer (docente di agronomia e alto ufficiale delle SS) dagli organi più alti dello Stato delle SS.

Nell' ipotesi di una vittoria finale della Germania, il Piano prefigurava la completa germanizzazione dei territori dell' Est nel volgere di una generazione, con la totale trasformazione della composizione culturale, demografica e sociale preesistente. Le popolazioni slave residenti dovevano essere biologicamente selezionate e quindi in maggioranza deportate oltre gli Urali e in Siberia, mentre una minoranza avrebbe dovuto essere assimilata e il resto, frammentato e schiavizzato, oppure direttamente eliminato.

La popolazione urbana doveva essere affamata e ridotta del 90%; le grandi città come Leningrado, Kiev, Mosca dovevano essere di-

53 Da una lettera di Martin Bormann, nominato da Hitler segretario del partito, scritta il 23 luglio 1942 a Rosenberg e riassunta da un funzionario di quest' ultimo, in William L Shirer, *Storia del terzo Reich*, Einaudi, Torino, 1962, p 1430

strutte, mentre a Stalingrado gli uomini dovevano essere sterminati in massa, le donne e i bambini invece deportati. Parallelamente avrebbe dovuto procedere l' insediamento in colonie agrarie di circa dieci milioni di tedeschi o di persone di ascendenza tedesca (Volksdeutsche) o appartenenti ad altre nazioni di ceppo germanico.

Secondo le stime effettuate in Unione Sovietica negli anni 1945-1948, dai territori dell' Ucraina furono inviati in Germania e costretti a servire i tedeschi, 2,4 milioni di civili[54]. All' incirca la metà di questi erano giovani donne.

Alcuni stimano che il numero complessivo degli *Ostarbeiter* (lavoratori dell'Est) deportati (Bielorussi, Russi, Polacchi e Tartari) sia compreso tra i tre e i cinque milioni e mezzo, per altri il numero è otto milioni e mezzo. In ogni caso essi costituirono il gruppo più numeroso tra tutti i lavoratori stranieri che hanno lavorato per il Reich.

54 Grinchenko Gelinada, *Oral Histories of Former Ukrainian Ostarbeiter*'. Preliminary Results of Analysis, pubblicato in tedesco: Grinchenko, Gelinada: Ehemalige,, Ostarbeiter" berichten. Erste Auswertungen eines Oral-History-Projektes aus der der Ostukraine, In: Hitlers Sklaven: Lebensgeschichtliche Analysen zur Zwangsarbeit im internationalen Vergleich, hrsg. von Plato, Alexander; Leh, Almut; Thonfeld, Christoph. Wien, Köln, Weimar 2008.

Posso raccontare in breve la storia, come cominciò.

Avevo appena finito la scuola superiore e mi ero iscritta alla facoltà di fisica, che mi affascinava, ma poiché le iscrizioni erano a numero chiuso e pensavo di non essere abbastanza preparata, mi ero iscritta di nascosto anche a pedagogia. Non avevo un buon rendimento scolastico, il mio rapporto con la scuola è stato strano, poco allineato agli standard; a cinque anni sapevo già leggere. È stato mio zio Michele a insegnarmelo. Così mia mamma mi ha fatto inserire in seconda, a scuola già cominciata da un mese o due, e questo mi ha provocato delle lacune, che poi mi sono portata dietro. Però non ho mai iniziato a frequentare l'università né ho mai sostenuto nessuna prova d'ingresso perché è subentrata l'occupazione tedesca che non ha più permesso di realizzare i piani delle famiglie.

Nella mia famiglia c'erano oltre a me, i nonni materni Anna e Ciriaco Kurilenko, (nella lingua ucraina non c'è maschile e femminile nel cognome), mia madre Sofia, mio fratello "Seva", che aveva due anni e mezzo meno di me ma era molto cresciuto e bisognava sempre nasconderlo perché i Tedeschi rastrellavano in continuazione i giovanotti.

Mio padre, Nicola Kriwcenko, non c'era più; era morto nel 1939 di ascesso polmonare contratto per motivi di lavoro. Era ingegnere nei pozzi petroliferi e nel periodo di

trasferimento della capitale da Kharkov a Kiev, era andato a trivellare in un posto al confine con la Persia, per stabilire l'entità dei giacimenti. Là per le difficili condizioni climatiche (al giorno faceva 40° di caldo e la notte anche sottozero) prese la polmonite. Il pallino della conoscenza ambientale è rimasto a mio fratello.

Mio padre era russo, non ucraino: aveva adattato il suo cognome, togliendo la V finale e inserendola al centro. Lo aveva fatto per salvare il suo posto di lavoro: gli ucraini, passata la rivoluzione non ne volevano sapere dei russi, era difficile conservare un posto di rilievo come aveva lui.

Non conoscevo i parenti paterni russi che vivevano lontano.

Mia madre aveva una sorella e quattro fratelli, di cui il più giovane era già morto per malattia. Uno degli zii mi è stato molto vicino nell'adolescenza, lo zio Michele. Io ero la prima nipote e lui era molto legato a mia mamma; fu lui a insegnarmi a leggere a cinque anni e i suoi insegnamenti mi hanno aiutato anche dopo, a sopravvivere nel periodo di prigionia.

Era entrato a far parte dell'Armata rossa subito dopo il primo conflitto mondiale ed era rimasto militare, diventando poi medico neuropatologo e accademico; era un uomo di cultura e autore di testi importanti (il titolo di accademico veniva periodicamente riconfermato ogni cinque anni, solo in seguito a studi e pubblicazioni). Gli

piaceva anche dipingere; io ho ancora un suo quadro.

La casa in cui abitavamo era divisa in tre appartamenti: quello dei nonni era il più grande, con una stanza per ospitare anche i figli che stavano lontano, quando venivano a trovarli e una cucina con un grande forno centrale. C'era poi l'appartamento dello zio Gregorj, fratello di mia madre che aveva superato l' età per essere richiamato. Era ingegnere e dirigeva un importante lavoro. Era anche un bell'uomo e ha vissuto a lungo nonostante fosse ammalato di tumore alla vescica. Ricordo che era un uomo strano, molto avaro e, per esempio, mi sfruttava, dicendo che ero brava mi faceva fare le copie dei suoi disegni di lavoro.

Dal figlio Anatolj ha preteso i soldi che aveva speso per farlo studiare, compresi fazzoletti da naso e calzini, ecc. Il figlio, pur non avendo niente, sposato da poco e con la moglie incinta, gli ha pagato tutto, ma ha interrotto i rapporti col padre. Mio cugino Anatolj Kurilenko era stato allora premiato da Stalin per il suo il progetto della più grande centrale elettrica dell'URSS e in seguito ne ha seguito i lavori di realizzazione.

Dopo lo scoppio della guerra abbiamo lasciato il nostro appartamento di due stanze a un cugino, Victor, già sposato, altro figlio di zio Gregorj, e siamo andati ad abitare nell'appartamento coi nonni.

Avevamo anche una cantina, scavata nella terra, alla quale si accedeva dall'esterno con una scala di legno.

Questa ci è servita come rifugio durante la guerra.

Abbiamo appreso la notizia dello scoppio della guerra, nel giugno 1941, dalla radio con un discorso del ministro Molotov, che usualmente non faceva discorsi pubblici, perché era balbuziente.[55]

Gli uomini furono subito precettati al fronte e tutta la popolazione fu chiamata a partecipare. Io, per esempio, con le compagne di scuola e altre ragazze vicine di casa sono partita volontaria per provvedere al raccolto estivo in una zona agricola vicino alle paludi, piuttosto distante da casa. Il viaggio sui camion è durato più di dodici ore. Ho svolto un compito organizzativo e, finito il raccolto, sono rientrata in città.

Intanto i Tedeschi avevano fatto un'avanzata rapidissima e i Russi, che dovevano cedere i territori, con la ritirata hanno distrutto ogni cosa, per non lasciarla in mano agli occupanti.

La mia città, che era stata capitale, era sede di industrie di carri armati e di trattori, aveva fabbriche, silos. C'era anche una grande fabbrica di congelazione che, abbandonata dopo l'inizio della guerra, è stata saccheggiata. Ci sono andata anch'io. Era pericoloso, c'era da rimetterci la vita, ma siccome ero un po' incosciente e un po' coraggiosa, sono andata e sono riuscita a prendere un

55 Dalla testimonianza della signora Ina H., anche lei ucraina, di Odessa, anche lei deportata come Ostarbeiterin, e diventata poi cittadina italiana: «Allora in Unione Sovietica in tutte le città c'erano altoparlanti che trasmettevano come radio, diciamo, altoparlanti attaccati ai pali della luce», in www.schiavidihitler.it.

maialino congelato, che abbiamo diviso con i nonni e pure con lo zio, anche se lui non ci dava mai niente.

Noi siamo riusciti a rimediare qualcosa, anzi abbiamo resistito parecchio: con un ragazzo vicino di casa abbiamo preso un sacco di spazzatura del forno, con i resti della farina che si raccoglieva da terra. Quella ci ha salvato dalla fame. La nonna la metteva a cuocere in acqua abbondante, in modo che la sabbia scendesse in fondo, per poi raccogliere e scolare questo cosiddetto brodo di bucce di patate e farina. Così si poteva mangiarla, ricordo che scricchiolava sotto i denti. [56]

Ho un grosso peccato per la mente: di nascosto dalla famiglia ho mangiato un tubetto di dentifricio; mi pesa tutt'ora, mi pesa per esser venuta meno al grande amore che ci univa in famiglia.

Quando sono arrivati i tedeschi, era già cominciato a mancare il cibo. Non si poteva uscire dalla città perché era proibito. La città era occupata militarmente e la gente moriva di fame.

Ricordo un altro periodo di fame, prima della guerra, al tempo della "collettivizzazione" fatta dai russi. I piccoli proprietari, che erano chiamati kulakì (kulak è il

56 Edith Bruck, in una poesia, ricorda la fame e le invenzioni per riuscire a preparare il cibo: "Mia madre era una santa / faceva dei miracoli / nella dispensa vuota /trovava sempre qualcosa /tra quattro patate / una manciata di farina /un paio d'uova /e dell'olio fritto / girando il tutto /nella pentola sulla stufa "su cui" diceva /"si poteva stare anche col culo nudo"/ tanto era fredda /ci serviva dei piatti fumanti /dai mille sapori /un primo un secondo…..". Edith Bruck, *In difesa del padre*, Guanda, Milano, 1980.

pugno), rifiutavano di entrare a far parte delle fattorie collettive, perché credevano di aver diritto a mantenere la terra che avevano comperato e coltivato per la loro famiglia. Nel Kolkoz, dovevano andare a lavorare a giornata e poi li pagavano alla fine della raccolta … cosa discutibile già allora e anche in seguito, perché chi era furbo riusciva a speculare col proprio orticello (chi lavorava nel kolkoz aveva diritto a un piccolo orto in proprio). Sono stati annientati. Sono morti. Sono stati tempi brutti. Questi sono i ricordi peggiori: la fame, la morte per fame per le strade…

Andando a scuola incontravo per strada persone moribonde che giacevano per terra, gonfie, i cani giravano e le annusavano.. c'era gente sdraiata per strada e, per passare, la si doveva scavalcare. Di quel periodo difficile ho anche il ricordo di mio padre che apre un cassetto del comò e tira fuori le icone ricoperte a foglia d'oro. Bisognava versarle allo Stato per ricevere in cambio qualcosa da mangiare...

L' occupazione tedesca

I tedeschi, occuparono la città ma non riuscirono a passare il fiume Donez, tenuto dai russi. Quando hanno occupato la mia città, è stato subito o pochi giorni dopo, hanno occupato dei palazzi, che sono saltati in aria perché erano stati minati. Allora si sono avventati contro la

popolazione e tutti quelli che sono stati trovati per strada sono stati impiccati ai balconi, dalla stazione per tutta la città … questo era il trattamento.

Le truppe occupanti erano tutte vestite di nero, con teste di morto bianche che spiccavano sui berretti: abbiamo pensato che fossero i peggiori, poi abbiamo saputo che erano carristi [57]. Giravano per le case per requisire alloggi, una stanza per casa.

Uno è venuto in casa nostra, io abitavo alla periferia del centro-città vicino alle fabbriche e alla ferrovia, e ha fissato la sua abitazione da noi.

Mia madre ha subito pensato male, che questo ufficiale mi avesse adocchiato, invece no, non ci ha molestato, anzi ci ha salvato dalla fame. Non è mai venuto ad abitare nella stanza che gli risultava assegnata ma ci ha voluto aiutare, perché ha visto la nostra famiglia molto malmessa; infatti da molti giorni non si mangiava.

Nei giorni seguenti e fino a primavera, attraverso un soldato, ci ha mandato nella gavetta la sua razione giornaliera del pranzo. Questo ci ha fatto sopravvivere tutto l'inverno. Speravamo di comunicare con lui, invece non è stato possibile; lo abbiamo rivisto solo poco prima della sua partenza quando è venuto a salutarci. Si chiamava

57 L'emblema formato da un teschio sogghignante su ossa incrociate (Totenkopf = testa di morto), fu il simbolo delle SS e del terrore ad esse legato. Non era però esclusivo della divisa della SS, ma apparteneva anche ad altri corpi e alla polizia. Vedi Lorenzo Baratter: *Dall'Alpenvorland a via Rasella – Storia dei reggimenti di polizia sudtirolesi 1943-1945*, Casa Editrice Publilux, Trento, 2003.

Helmut Lanz ed era austriaco. Ci ha detto di essere un ex-ufficiale degradato perché vicino a Kiev, a Babj Yar, si era rifiutato di ammazzare i civili con i carri armati.

A Babj Yar ("yar" in russo vuol dire "fossato") c'è stato un grande massacro: lì i tedeschi occupanti avevano ammucchiato le persone, prevalentemente donne e bambini e c'erano passati sopra con i carri armati. Una volta ho visto da lontano degli ebrei con la fascia al braccio, lungo il fiume, forse a scavare; non ci lasciavano avvicinare e a noi non veniva detto niente.

A casa i tedeschi non ci hanno molestato. Ho avuto però un incidente per cui a casa mia temevano di non vedermi più. Un tedesco mi ha fatto dei complimenti un po' pesanti e io gli ho risposto male. Lui mi ha preso per il colletto, mi ha portato in questura e là ha cominciato a parlare. Questo soldato diceva in continuazione al comandante "freck ". E io mi chiedevo "ma cosa vuol dire"?

A scuola io avevo studiato per tre anni il tedesco che mi piaceva e quindi capivo parecchie parole, ma questa no. Morivo dalla voglia di sapere cosa significasse questa parola "freck" detta tante volte. Alla fine l'anziano comandante ha chiamato un altro e gli ha detto di accompagnarmi a casa . A casa ho preso subito il vocabolario per vedere il significato della parola: significava "sfacciata". Ho anche capito che quello che sapevo di tedesco non bastava e così mi sono applicata a studiarlo. Ho inventato un metodo: avevamo il giradischi a manovella, ho rime-

diato tre dischi dai tedeschi che stavano da una vicina di casa. Erano dischi di canzoni, io ho imparato i testi e così ho capito il significato e l'uso delle parole. Queste canzoni le ricordo ancora, una è la musica del film "Bel Amy"[58].

In primavera, quando si è sciolto il ghiaccio, senza nessun preavviso i carristi tedeschi sono andati via. Nel frattempo mi ero trovata un lavoro, perché chi non lavorava, veniva portato in Germania.

Dappertutto c'erano manifesti con offerte di lavoro in Germania e comunicazioni che sembravano per un censimento: chi non lavorava doveva presentarsi in un certo ufficio e far dichiarazione di non lavoro; invece lo esaminavano per mandarlo a lavorare in Germania.

Già gli uomini non c'erano più; adesso i tedeschi portavano via anche le donne in Germania per lavorare, donne abituate al lavoro perché in Russia avevano parificato i diritti e i doveri, quindi le donne potevano fare gli stessi mestieri degli uomini. Questo era avvenuto in Russia con l'avvento del comunismo, che aveva anche delle buone idee che non si sono realizzate tutte purtroppo, perché il genere umano è quel che è e quindi hanno fatto il comodo loro.

Lo Stato non aveva più niente da offrire, tutta la popolazione era senza mezzi, senza niente, ci si doveva arrangiare. Io, per esempio, per alcuni giorni, ho fatto i

58 Il film *Bel Ami* , del 1939, fu diretto da Willi Forst e la canzone era interpretata da Lizzi Waldmüller.

fiammiferi a mano intingendoli nello zolfo, da un privato che ha cominciato a ingegnarsi perché non c'erano più neanche quelli.

Il sabato e la domenica, con il treno, si andava fuori nei paesi per rimediare qualcosa da mangiare, scambiando con i contadini cose che avevamo ancora, come lenzuola e tovaglie.[59]

E un giorno con i vicini di casa sono capitata nel territorio occupato dagli Ungheresi, in un paese di nome Alexandrovka, a circa 150 km dalla mia città; un fiume, un affluente, la divideva da un altro centro che si chiamava Nicolaevka; credo che nel periodo prerivoluzionario le due città fossero un'unica amministrazione. Era una zona di sovkoz, cioè di grandi fattorie (mentre kolkoz sono le piccole fattorie). Oggi mi piacerebbe sapere con precisione dov'è questo posto [60].

Là ho trovato subito lavoro perché gli Ungheresi, che hanno una lingua che non capisce nessuno, avevano bisogno di persone per comunicare. Quando gli ufficiali medi-

---

59 Anche la signora Ina H. ricorda: «si faceva cambio merci, si andava nei paesi intorno alle città dai contadini portando qualche paio di scarpe ancora abbastanza buono, qualche cappotto, qualche altra cosa di vestiario, qualche lenzuolo, scambiandolo per due o tre chili di patate», in www.schiavidihitler.it

60 Abbiamo cercato di individuare le due località nominate Alexandrovka e Nikolajevka, ma ci siamo accorte che esistono centinaia di località con quei nomi sparse in tutti gli Oblast dell'Ucraina. Gli scarsi dati in nostro possesso non ci hanno perciò permesso di identificarle con certezza. Nikolaevka (o Nikolajewka) è anche un nome legato alla ritirata dell'esercito italiano dal fronte russo; in questa località, nella zona del Don, il 26/1/1943 si svolse una battaglia con molti morti.

ci che conoscevano il tedesco, hanno saputo che anch' io lo parlavo, mi hanno assunta come interprete. Ho ancora il documento scritto in ungherese che lo attesta. Lavoravo in un deposito militare, insieme ad altri Russi: bisognava trascinare sacchi, fare pacchi e pacchetti, registrare ogni cosa ed essere molto rigorosi perché i furti c'erano e gli Ungheresi erano molto crudeli nelle punizioni. Non avrei mai pensato a punizioni come quelle! Legavano le persone con le braccia dietro la schiena, li legavano ai rami degli alberi e li tiravano su!

Una sera ho ricevuto un invito a cena dal comandante e ho accettato, ma poi mi hanno fatto proposte sconvenienti e mi sono barricata in una stanza tutta la notte, per evitare di essere molestata.

In questo periodo abitavo in casa di una vecchietta russa, sarta, che mi ha cucito un vestito, quello che poi mi taglieranno all'ospedale di Magdeburgo, dopo il bombardamento.

Con il documento che mi avevano dato, viaggiavo abbastanza tranquilla, avevo il diritto di comprare il biglietto, prendere il treno e tornare a casa per portare un po' di roba raccolta ai miei familiari.

Andava abbastanza bene, ma un giorno accadde la tragedia vera.

Era autunno, durante il secondo viaggio di ritorno da casa, il treno venne fermato e sono arrivati dei militari vestiti in uniforme tedesca, ma erano ucraini traditori,

collaborazionisti[61], che prendevano persone da mandare in Germania. Tutti i passeggeri vennero fatti scendere e portati in un ufficio e nella retata sono finita anch'io.

Io ero abbastanza tranquilla perché avevo il documento comprovante che lavoravo presso gli occupanti ungheresi del territorio. Invece non è stato così, non sono riuscita a liberarmi.

Ho fatto vedere questo documento scritto in ungherese, ma con disprezzo il militare ha fatto il gesto di pulirsi il sedere; ho fatto appena in tempo a riprendermelo. Di recente l'ho sognato questo episodio, come l'avessi rivissuto.

Ci hanno caricato tutti su un grosso furgone militare;

61 In quasi tutti i paesi occupati militarmente dai nazifascisti in Europa si verificò il fenomeno del collaborazionismo con l'occupante, da parte di singoli, gruppi, amministrazioni. Non si trattò solo di opportunismo, ma anche di consonanza ideologica. In Ucraina l'occupazione divenne catalizzatore del profondo malessere preesistente e la crociata antibolscevica, scatenata contemporaneamente all'operazione Barbarossa, portò anche alla creazione di un'armata di volontari che andò a ingrossare le file della Waffen SS e dei reparti ausiliari della Wehrmach, con partecipazione diretta agli eccidi della popolazione ebraica. In Brunello Mantelli, *Resistenza e collaborazionismo nell'Europa occupata, I viaggi di Erodoto*, 10, 1996.
Anche in Italia ci fu la partecipazione di elementi locali fascisti alle delazioni, deportazioni e stragi effettuate dai nazisti dopo l'8 settembre 1943 «una buona parte di coloro che furono deportati per fatti connessi con il movimento della Resistenza, oppure perché ebrei, lo furono su denuncia e delazione di altri italiani. La maggioranza dei rastrellati vennero catturati da formazioni armate della Rsi» .Brunello Mantelli, *"Lavoratori civili, internati militari, deportati. Gli italiani e l'economia di guerra nazista, in La deportazione nel lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca,* Atti del convegno Serdevolo 1987.
In provincia di Pesaro e Urbino questa partecipazione è attestata nell'eccidio di Fragheto del 7 aprile 1944 (vedi il documentario di Andrea Marzi *Una strana strage*, basato sulla testimonianza inedita di Colombo Cappelli) e nelle azioni della "Camilluccia", reparto fascista incorporato nelle forze armate tedesche, inviata nel pesarese nel giugno 1944.

divisi uomini e donne. Avevo con me solo una borsa, un cesto da spesa di paglia con due manici, dentro c'era poca roba e avevo solo quello che indossavo.

Ci hanno caricati nei vagoni merci che erano pieni di gente accalcata, non c'era spazio per sedersi, non c' era il gabinetto… si faceva per terra, c'era un buco… oppure un catino, raccontare è una cosa impossibile.

Lì dentro c'erano persone per bene ma c'erano anche quelle brutte ragazze … c' erano tre prostitute. Cosa ci hanno fatto vedere in quel vagone! Ogni tanto il treno si fermava e i soldati aprivano il vagone per controllare, scaricare i morti e farci andare al gabinetto; loro erano subito ad intendersi con i tedeschi, e anche a far dispetto alle persone, per esempio mi offrivano ai soldati. Mi sono salvata perché capivo e parlavo il tedesco e i soldati mi hanno rispettata.

Insomma non dico cos'era, c'erano anche dei ragazzi quasi bambini ancora. È da non credere che fra gli esseri umani ci possano essere rapporti così. Comunque, per me, la cosa più dolorosa erano i militari ucraini in uniforme tedesca.

Ad un certo punto il treno si è fermato per il cambio del convoglio, perché i binari della ferrovia russa, a scartamento ridotto, non coincidevano con quelli tedeschi. Durante la sosta, in un momento di loro distrazione mentre c'era un azzuffamento, io che ero tra le ultime, mi sono fermata e sono riuscita a sgattaiolare dal gruppo

e a nascondermi dietro un carro. Ho guardato tutto attorno, non c'era nessuno che mi vedeva, quindi sono rimasta lì, mentre il convoglio ripartiva.

Allora ho cercato di tornare indietro, verso la mia città o la località dove lavoravo, ma non ci sono mai potuta arrivare perché mi hanno ripreso. E come mi hanno ripreso!

Non sapevo dove mi trovavo, era un paese con gente che coltivava la terra e non aveva mai visto la città, perché non c'erano strade, ma solo la ferrovia. Ho chiesto ospitalità. Per fortuna i russi e gli ucraini sono ospitali, lo dice anche un proverbio "siate benvenuti"; i russi dicono all'ospite "quello che abbiamo con piacere lo offriamo"; è una legge dar da mangiare a chi ci passa davanti e chiede[62]. Mi hanno dato ospitalità ed io approfittavo anche

62 Conferma questa tradizione di ospitalità un episodio, accaduto quasi negli stessi luoghi durante la guerra combattuta in Russia dagli Italiani. Mario Rigoni Stern, in fuga da Nikolajewka, racconta di essere entrato armato in un'isba, in cui erano presenti anche soldati russi.
«Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaio di legno da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiai sospesi a mezz'aria. - Mniè khocetsia iestj, - dico. Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaio nel piatto. E di ogni mia boccata. - Spaziba - dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. - Pasausta - mi risponde con semplicità. I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi. Nel vano dell'ingresso vi sono delle arnie. La donna che mi ha dato la minestra, è venuta con me come per aprirmi la porta e io le chiedo a gesti di darmi un favo di miele per i miei compagni. La donna mi dà il favo e io esco». Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve - Ricordi della ritirata di Russia,*Einaudi, Torino, 1953.

del fatto che mi potevano portare un po' più avanti verso la mia città, quando andavano al mercato a vendere o scambiare con altri generi il loro famoso samogon.

Infatti loro trafficavano con l'alcool che distillavano dalle barbabietole, dopo averle raccolte e messe in cantina per tutto l'inverno. C'è un sistema diverso di conservazione … le cantine russe sono buche scavate nella terra, con una specie di lucernaio in alto, perché ci vuole anche un po' di luce. Si fanno macerare le barbabietole e dopo le si fa passare e filtrare (è lo stesso procedimento che si usa qui per il vin santo con l'uva matura). Siccome non c'era più niente e di ubriaconi ce n'erano tanti, il samogon lo scambiavano facilmente.

Ho ricostruito nella mente questo mio vagare. Ho dormito là quattro volte; da una famiglia particolarmente gentile e ospitale ho passato due notti e un giorno. Mi hanno dato da mangiare bene, mi hanno fatto scaldare, anche se si scaldavano rudimentalmente, coi camini a legna; mi hanno dato da mangiare anche per dopo, uova cotte a frittata nel lardo, che era quello che si mangiava sempre.

Io avevo con me una scatoletta con addobbi di Natale, delle palline di vetro per l'albero. Infatti avevo pensato: "Là dove sto, prenderò un ramo e farò Natale così". Questo l'ho poi fatto anche quando sono venuta in Italia, qui non c'era quest'usanza, c'era solo il presepe.

Quando loro hanno visto le palline che non conosceva-

no sono rimasti entusiasti e allora ho ritenuto giusto regalargliele. Il giorno dopo le ho viste infilate in un filo a decorare l'angolo delle icone! È un'usanza russa mettere le icone in un angolo, con i fiori. Con queste palline messe sul filo hanno addobbato le icone … è un ricordo che mi fa piangere.

Molti mi hanno dato un passaggio mentre andavano al mercato e poi ho camminato, senza sapere mai per che paese. Tutti i cambi me li ero messi addosso per salvarmi dal freddo, ma ho perso le calosce che si mettevano sopra gli stivali. Era un problema molto molto grave, non tanto finché la neve era solida. Ma c'erano anche giorni caldi, in cui la neve si scioglieva, per cui gli stivali di feltro si imbevevano d'acqua e si potevano congelare i piedi. Finché una cammina i piedi si scaldano, ma se ci si addormenta è finita, rimani congelato. È una cosa molto triste, una si addormenta quando si congela, ha sonno; mica si soffre, si ha solo un gran sonno.

Allora arrivo in questo posto, che non so come si chiama. Dicevano che la città vicina era Bilgorod, (che vuol dire Città bianca), che dista circa 80 chilometri dalla mia città, quindi ero già nelle vicinanze di Kharkov, ma non si poteva andare più avanti perché c'erano stati dei combattimenti con i partigiani.

Mi ospitano per la notte, ma mi dicono che appena si fa giorno devo sgomberare, perché i tedeschi fanno controlli per sorprendere le persone nascoste; hanno appena

fatto il controllo perciò mi possono ospitare per la notte, ma non posso restare oltre, perché fanno anche controlli all'improvviso.

Nella notte si sente sparare.

La mattina, era molto freddo e c'era stata un po' di neve. All'uscita del paese, sulla strada ghiacciata dove si passava con le slitte, ci sono due morti, russi, con i fucili accanto. I tedeschi non glieli avevano tolti, come a dire avete «perso la guerra, ecco la roba vostra».

Mi avvicinai a loro e cosa vidi? Oh oh ….è una cosa straziante, ancora oggi troppo dolorosa, non volevo più ripensare a queste cose…..Erano due avanguardie, che erano state uccise di notte. Uno stava perpendicolare alla strada, l'altro vicino, un po' più coperto di neve. Uno aveva il viso libero dalla neve, un viso disteso, sereno, quasi con un sorriso.

Li ho osservati, dio mio, avevano nei piedi calzature misere, misere, misere, né stivali né scarpe, i piedi avvolti in pezzi di stracci, cappottini leggeri leggeri… dio mio, giovani, ragazzi che avranno avuto quindici anni, magri, malvestiti, e, quello che mi ha distrutto completamente e mi ha sconvolto, attaccate alla cintura avevano delle bottigliette, tipo aranciata, con un po' di grano dentro…. Non avevano da mangiare e mangiavano solo quello!

Quando ho visto questi ragazzi morti così, per me era finita la guerra, a favore dei tedeschi. Nella mia mente ho pensato, da noi che armata c'è , chi c'è, … c'era una mi-

seria nera, avevano fatto accordi per la spartizione della Polonia, era tutto un bluff… Io ero distrutta e avevo capito che non avevo più niente, era finito tutto. Ero disfatta, non volevo più vivere, in quel momento ero completamente smontata, non avevo più niente, nessun desiderio, come fossi morta anch'io.

È difficile raccontare cosa si prova in quei momenti, è molto difficile. Alcune cose che ricordo, producono un grande effetto in me, mi sconvolgono ancora. Se ci penso … io ne parlo e già mi viene da piangere.

Quello è stato anche il motivo del cambiamento della mia vita.

Mi hanno preso lì, mentre stavo piangendo.

Io stavo lì a piangere, con la mia borsa di paglia, quando sono arrivati tre tedeschi; avranno pensato che avevo trovato mio fratello o qualcuno che conoscevo. Non ho parlato con loro in tedesco, non volevo scoprirmi; anche agli ucraini non dicevo che ero fuggita, dicevo che venivo dal nord, dove avevo prestato servizio volontario con i feriti durante il fronte. Visto che piangevo, uno solo di loro è rimasto con me; il tedesco senza maltrattarmi, mi ha portato in una specie di ufficio.

Mi hanno fatto partire per la Germania con un treno di tre o quattro vagoni, che non era più un convoglio, ma un treno per feriti che tornavano a casa in licenza; c'era anche una famiglia che emigrava. Abbiamo cambiato il treno e siamo arrivati presto in Germania.

2. A Magdeburgo (1942 – 1945)

La città di Magdeburgo sorge sulle rive del fiume Elba, a metà strada fra Berlino ed Hannover e fra Lipsia ed Amburgo. Oggi è la capitale della Sassonia-Anhalt, uno dei sedici stati della Repubblica Federale di Germania; dal 1949 al 1990 ha fatto parte della Repubblica Democratica Tedesca (DDR).

Durante il Terzo Reich fu uno dei centri dell'industria bellica tedesca ed anche centro di addestramento della polizia[63]. Aveva oltre duecento lager per alloggiare diverse migliaia di lavoratori coatti (tra civili, prigionieri di guerra e detenuti dipendenti dai campi di concentramento di Buchenwald e di Ravensbrück).[64]

L'utilizzo del lavoro straniero coatto effettuato dai nazisti è stato il caso più considerevole dopo la fine della schiavitù nel XIX secolo: documenti ufficiali attestano che nell'estate del 1944, nel territorio del Reich c'erano 7,6 milioni di lavoratori stranieri (tra civili e prigionieri di guerra), pari a un quarto dei lavoratori registrati dell'intera economia tedesca a quel tempo[65].

I lavoratori coatti (*Zwangsarbeiter)* furono utilizzati da tutte le piccole e grandi imprese, dagli enti territoriali dello stato, da caserme, ospedali, dalla chiesa tedesca (sia cattolica che evangelica)[66], in agricoltura e come aiuto domestico nelle famiglie di militari.

Tra loro si potevano distinguere quattro gruppi principali che avevano status lavorativi assai diversi: a) i lavoratori civili (chiamati colloquialmente F*remdarbeiter),* b) i prigionieri di guerra (tra cui an-

63 Lorenzo Baratter: *Dall'Alpenvorland a via Rasella – Storia dei reggimenti di polizia sudtirolesi 1943-1945*, Casa Editrice Publilux, Trento, 2003.

64 Zwangsarbeit in Magdeburg, htttp://home.pages.at/der-storenfried/zeitung/a05/14.htm; inoltre de.wikipedia.org/wiki/Magdeburg-

65 Ulrich Herbert, *The Army of Millions of the Modern Slave State*, in http://www.ess.uwe.ac.uk/genocide/slave_labour13.htm; vedi anche Brunello Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalista*, in http://www.pacioli.net/ftp/shoah/approfondimenti/brunello_mantelli.htm

66 L'8/4/2008 il cardinale Karl Lehmann ha presentato a Magonza uno studio dal titolo *"Lavoro coercitivo e Chiesa cattolica dal 1939 al 1945"*, che elenca tra l'altro i nomi di 1075 prigionieri di guerra e 4.829 lavoratori schiavi, provenienti in gran parte dall'Europa orientale. Fonte: adnkronos/Dpa in http:// cblog.thule-italia.org/archives/2008/06/04.html e http://www.uaar.it/news/2008/03/27

che i militari italiani internati), c) i detenuti dei campi di concentramento delle SS, d) Ebrei europei mantenuti a lavorare nei loro paesi. Le condizioni di vita dei vari gruppi erano differenziate da una dettagliata gerarchia nazionale, in base a criteri razzisti.[67]

Tra tutti i lavoratori stranieri, i civili provenienti dall'Unione Sovietica, denominati *Ostarbeiter* furono il gruppo più numeroso e con minori diritti.

Dovevano obbligatoriamente indossare sui vestiti un contrassegno blu scuro e bianco con la scritta "OST", non potevano frequentare i tedeschi, non potevano usare nessun mezzo di trasporto pubblico, non potevano andare in chiesa o in un qualsiasi luogo di intrattenimento culturale, ricevevano razioni di cibo peggiori rispetto ai lavoratori coatti di altre parti d' Europa.

Il ritmo di lavoro era di 10, 11 ore al giorno, lo stesso previsto per gli operai tedeschi[68], ma la loro paga era inferiore all' incirca del 30% a quella di un lavoratore tedesco (e raramente corrisposta per intero), subivano in misura tre volte maggiore trattenute per imposte e assicurazioni sociali, dalle loro retribuzioni veniva detratto il costo del loro sostentamento nei lager (calcolato in un marco e mezzo al giorno).

Inoltre non tutte le aziende pagavano il salario ai propri lavoratori, quelli che erano pagati, lo erano con speciali monete di carta a

67 La declaratoria era stata stabilita dalla Direttiva Goering del 7/11/1941 e poi da appositi decreti del 20/2/1942.

68 Il turno di lavoro di 11 ore era stato imposto ai lavoratori tedeschi dal 22/11/1943. Da quando il 20/1/1934 era entrata in funzione la Carta del lavoro emanata dal Fronte tedesco del lavoro (DAF), struttura del partito nazionalsocialista, i lavoratori erano stati privati della rappresentanza sindacale, del diritto di sciopero, della possibilità di stipulare contratti collettivi di lavoro e poi anche della possibilità di cambiare destinazione lavorativa senza l'autorizzazione degli uffici governativi. La Carta era stata ideata affinché ognuno producesse al massimo delle sue possibilità. In Gustavo Ottolenghi, *Arbeit macht frei*, Sugarco edizioni, Carnago, 1995.

stampa economica, con le quali avrebbero potuto acquistare solo un limitato numero di articoli in speciali magazzini del campo; il controvalore dei «bollini di risparmio» veniva versato dalle aziende direttamente all'erario del Reich, che complessivamente si impadroniva di una quota compresa tra il 60 e il 70 per cento delle retribuzioni.[69]

L'applicazione di azioni e decisioni veniva poi lasciata alle singole imprese, così che la situazione dei prigionieri variava comunque notevolmente da campo a campo e si potevano determinare condizioni di vita e di lavoro ancor più misere rispetto a quelle decise dalle autorità.

Dopo la cattura e il viaggio in vagoni merci, gli ostarbeiter approdavano in campi di transito, dove erano prelevati e assegnati ai loro compiti direttamente dai rappresentanti delle compagnie di lavoro; venivano quindi alloggiati in campi privati recintati con filo spinato, gestiti dalle grandi industrie, (Thyssen, Krupp, IG Farben, Ford Motor Company, Siemens , ecc…) e sorvegliati da un servizio di polizia privata conosciuta come *Werkschutz*, la polizia di fabbrica, che aveva il compito di proteggere gli impianti industriali da sabotaggi e furti.

A Magdeburgo i lavoratori coatti dovevano sopportare anche i rischi derivanti dai continui bombardamenti aerei degli alleati, che sulla città iniziano il 22 agosto 1940 e si intensificano dal 1943. L'attacco più devastante avviene il 16 gennaio 1945 e distrugge più del 60% della città, vi perdono la vita 16.000 persone e ne rimangono ferite altre 190.000.

Magdeburgo, con i suoi 6 milioni di metri cubi di macerie (20 per abitante), è la terza città più gravemente danneggiata della Ger-

69 Görtz Aly, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Einaudi, Torino, 2007

mania, dopo Dresda e Colonia.

L'esercito americano arriva ai limiti della città di Magdeburgo l'11 aprile 1945 e incontra una strenua opposizione da parte tedesca.[70] Dopo un ultimo bombardamento effettuato il 16 aprile, gli americani occupano la parte occidentale della città, con una direzione d'attacco da Ottersleben verso Lemsdorf, il 18 aprile 1945.

Dal 13 aprile hanno già liberato alcuni campi di concentramento; a ovest di Magdeburgo, a Farsleben, hanno scoperto anche un treno stipato con circa 2400 prigionieri, uomini, donne, bambini, quasi tutti ebrei, sfiniti da fame e malattie, rimasti per giorni senza cibo, né acqua.

Il 18 aprile 1945 arriva la liberazione anche per Irene, che era stata deportata come *Ostarbeiterin* alla fine del 1942.

Siamo arrivati a Magdeburgo, che è una città industriale con un bel duomo, e là c'erano ovunque stalag[71], grandi campi di raccolta e smistamento, dove veniva raccolta gente straniera di ogni genere e di tante nazionalità.

Là mi consegnano a uno stalag dove c'era anche una baracca con stanze per le famiglie. Mi fanno spogliare completamente, e mi mandano alle docce per la disinfezione, docce calde, mi sono lavata tanto! Ho dormito due notti per terra sui pagliericci con un camicione e una coperta.

70 Vedi la testimonianza di Frank W Towers, Magdeburg revisited, in 30thinfantry.org/history_docs/magdeburg_revisited.doc

71 Stalag è la contrazione di Stammlager, a sua volta abbreviazione di Mannschaftsstamm- und Straflager; il termine indica propriamente i campi di prigionia per i soldati e i sottufficiali prigionieri di guerra.

Poi ci hanno restituito i vestiti ancora umidi e puzzolenti di disinfettante, che si sono asciugati addosso; ho poi portato per giorni quell'odore. Ho chiesto alla capobaracca se potevo tenere il camicione e mi ha risposto che avrebbe domandato.

Mi ricordo una moltitudine di persone, in attesa di una sistemazione, non si sa quale e un rigoroso servizio di disciplina. I russi non erano regolarmente registrati, eravamo un numero. In questo campo sono rimasta forse tre o quattro giorni.

Avevo imparato da qualcun'altra che venivano a sceglierci per il lavoro, soprattutto i contadini che avevano bisogno di braccia per lavorare la terra[72]. Al campo c'era un'addetta che, quando veniva qualcuno e diceva: -Mi servono dieci ragazze per l'agricoltura -, sapeva dove e chi chiamare. Eravamo animali da usare, bestie.

Poi è arrivato un tedesco, civile, pulito, abbastanza giovane, che parla con l'addetta, la quale entra nella baracca e dice: -Te, te e te- compresa me; prende cinque o sei ragazze e ci mette in fila. Quando il tedesco arriva a me, gli dico buongiorno in tedesco. Oramai ero lì e la mia

72 La signora Ina H. racconta del campo di raccolta in cui fu portata a Frankfurt am Main: «arrivavano da tutta la provincia delle persone che sceglievano, ci mettevano tutti in fila nel piazzale di questo campo e passavano tra file e file tedeschi che sceglievano col dito: "Questo, questo, questo", e noi non capivamo il perché e il percome [...] queste scelte erano per agricoltura, lavori domestici, lavori di pulizia negli ospedali .... erano piccole quantità di persone, che portavano in altre città dopo. Invece quelli dell'industria non sceglievano, prendevano, non so, dieci, cinque, mille, secondo le necessità di industrie». Intervista alla signora H. Ina, in www.schiavidihitler.it

conoscenza del tedesco poteva essermi utile; pensavo anche che una persona di aspetto così civile non avrebbe preso ragazze per lavorare la terra.

Lui dice: - Ah, parli in tedesco! E come mai? per sondare se ero ebrea; rispondo che avevo studiato il tedesco a scuola. E siamo andate via con lui ma non sapevo cosa sarebbe successo, perché ancora non ero pratica di niente.

Questo giovane medico era stato incaricato di prendere una lavandaia e mi porta nella clinica per partorienti dove lavorava, sempre a Magdeburgo.

La clinica era un servizio per le famiglie dei combattenti tedeschi, serviva al ricovero dei bambini che avevano i padri in guerra e delle madri partorienti. Era attrezzatissima; non vi dico come venivano curati i neonati. Vengo assegnata come assistente a una bambinaia (kinderpflegerin si chiamavano) per aiutarla. Poi osservano che ho le mani adatte a fare la levatrice e dicono che sarebbe ottimo farmi fare un corso. Ma questo, per legge, non era possibile per una russa deportata, infatti il loro capo non lo consente e dice che devo continuare a fare gli altri lavori.

In seguito ai bombardamenti la clinica viene dislocata in un paesino, in Prussia, dove era passato anche Napoleone. Era un posto tranquillo, di nome Zoll, che vuol dire frontiera[73]. Era una casa in mattoni rossi, abbastanza

73 Pensiamo possa trattarsi della località denominata Zoll nel comune di Könnern, vicino

bella, con una targa a ricordo del passaggio di Napoleone, aveva quattro piani con scale di legno, lampade a *gas* per illuminare e stufe mandate a carbone. Non c'era luce elettrica, ma la gente viveva in maniera civile: i contadini toglievano gli zoccoli prima di entrare in casa e questo l'ho notato subito. Ho visto i tedeschi molto precisi e puliti ed è una cosa che ho saputo apprezzare.

Io dormivo nel sottotetto, in soffitta; si accedeva da una botola in cima alle scale; avevo un letto con un piumone, cioè un cuscino di penne d'oca grande quanto il letto.

Era un posto di lavoro terribile. Facevo un lavoro piuttosto faticoso, perché dovevo trasportare il carbone per mantenere accese le stufe dei quattro piani. Il carbone pesava. Ero poi addetta alla lavanderia, dove si lavavano le tovaglie e la biancheria per i bambini, mentre il resto non si lavava da noi, si portava da qualche parte e veniva restituito tutto pronto. Era tutto registrato, bisognava stare all' organizzazione. C'era una donna addetta al rifornimento di viveri e biancheria, che segnava sul quaderno tutto ciò che consegnava e prendeva, e poi tre Kinderpflegerin, medici, infermiere, un maggior numero di personale di giorno.

La cosa antipaticissima e schifosa erano quelle donne "di tipo primitivo" che, essendo io deportata, mi facevano sentire con disprezzo che loro erano padrone.

Il capo, non so come definirlo, era una persona pessi-

---

a Bernburg.

ma, la peggiore. Era camuffato con la divisa da sottufficiale, ma era un pezzo grosso; arrivava ogni settimana per controllare se funzionava tutto e mi teneva d'occhio.

Una volta mi ha portato a Magdeburgo per aiutare a caricare i suoi mobili che doveva nascondere; ricordo una cassapanca d'antiquariato, come in seguito ne ho viste in Italia, una stuoia, delle icone con vesti d'oro, sicuramente razziate in Russia.

Nell'asilo c'era anche un bambino di 6 o 7 anni a cui legavano le mani ogni sera perché si masturbava. Si chiamava Günter ed era figlio del sottufficiale. Era curioso questo ragazzino e facemmo grande amicizia, così che ad un certo punto gli insegno l'Internazionale in tedesco che avevo studiato a scuola, raccomandandogli di non cantarlo mai e di non dirlo a nessuno, doveva essere il nostro segreto. Era lì sfollato. Per un periodo c'è stata anche la madre, con un'amica, moglie di un SS terribile. La madre non era cattiva, c'erano anche persone che non mi trattavano male.

Durante il primo viaggio di deportazione avevo conosciuto un sottufficiale tedesco di Könisberg[74], che non condivideva la politica nazista e i cui genitori erano entrambi noti attori, conosciuti come "Svittig Schuren-

74 Città tedesca, allora capitale della Prussia Orientale. Alla fine della seconda guerra mondiale con la Conferenza di Postdam, fu annessa all'URSS e assunse il nome di Kaliningrad. La popolazione tedesca fu espulsa tra il 1945 e il 1948. Oggi fa parte della Russia.

berg”. Si chiamava Sven Vitig e mi aveva dato l’ indirizzo di sua madre dicendomi di scriverle e che lui l’avrebbe preavvisata di una mia comunicazione. Avevo conservato l’indirizzo, anche se era pericoloso per me, e ho scritto a quella donna che avevo incontrato suo figlio, che ero deportata e se poteva mandami qualcosa. Forse loro neanche sapevano quello che succedeva.

Lei mi mandò presto un pacchetto, che ho ricevuto lì a Zoll all’insaputa del personale di servizio: conteneva un manicotto di pelliccia (che ho usato per fare un colletto di pelo che ho utilizzato anche in Italia), un paio di mutande grigie di lana, una sciarpetta, un paio di calzetti e un dolce.

Un giorno c’è stata molta neve all’improvviso. Dentro faceva molto caldo e sono uscita a raccogliere la biancheria con i piedi nudi negli zoccoli; ma gli zoccoli affondavano nella neve e mi sono raffreddata. É poi successo che hanno portato un cestone di carote per la cucina, che io dovevo trasportare in cantina, caricandole un po’ alla volta in una borsa più piccola. Però non mi sentivo bene e ho lasciato fuori di notte le carote, che si sono gelate. Così per punizione il giorno dopo, che era Natale, mentre festeggiavano e cantavano sotto l’ albero, a me hanno fatto pulire carota per carota, all’ aperto, per salvare il salvabile. Era il mio primo Natale in Germania. Il capo era tornato per i festeggiamenti, forse senza di lui sarebbe andata diversamente.

Dopo, il capo, che era tremendo, mi ha fatto imbiancare la stalla con la calce viva e mi si sono gonfiati gli occhi e rovinate le mani.

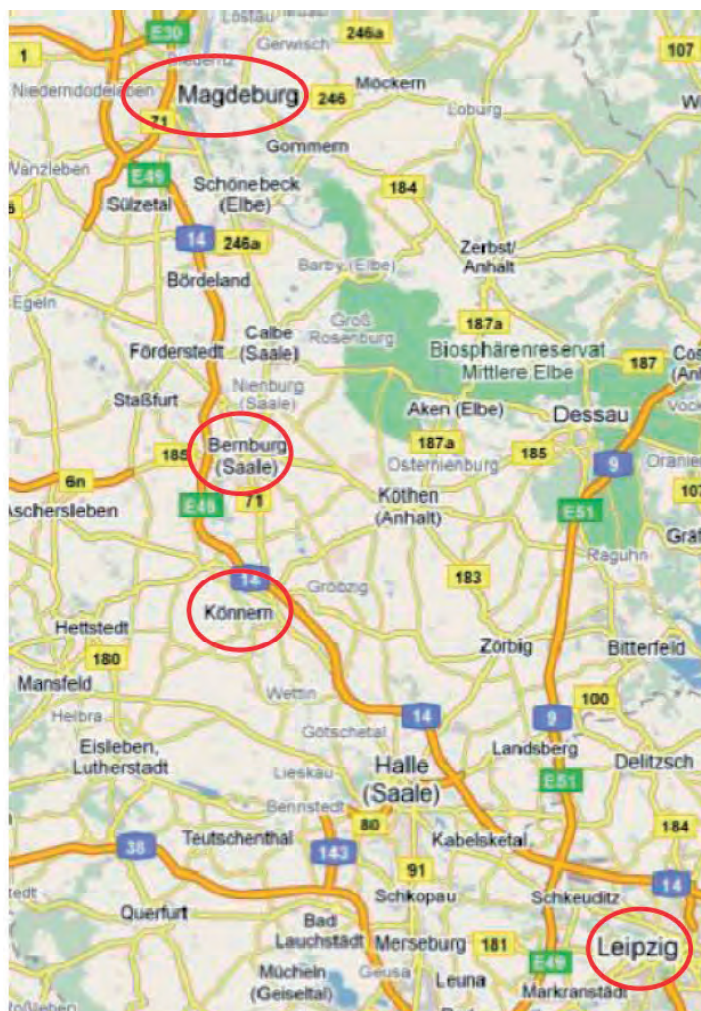
I tedeschi controllavano quanto mangiavo, mi davano tutto razionato, ma quando hanno visto che non mangiavo neanche quello che mi davano, hanno vigilato meno e questo mi ha fatto comodo, perché pur mangiando poco, potevo rimediare qualcosa di più sostanzioso, per esempio un pezzetto di formaggio.

Io ero molto avvilita perché ero sola, non avevo dove aggrapparmi, niente, senza un connazionale, non potevo legare con nessuno di questa gentaglia che pretendeva solo un gran lavoro. Avevo un avvilimento tale che ero depressa, però piano piano ho cominciato a pensare e anche a reagire; tutto sommato la mia personalità si è formata allora.

C'era una persona che mi trattava umanamente e mi prendeva in aiuto: la donna che riforniva la biancheria. Piano piano le sono andata a genio. Lei mi prendeva con sé per portare il bagaglio, ma anche per compagnia. Ad un certo punto ho legato con questa donna qui, niente di particolare, non mi chiedeva niente di me, solo di lavoro, però mi portava a Lipsia a prendere la biancheria che ci era assegnata.

Dalla casa andavamo alla stazione, una stazioncina periferica, in cui passavano due o tre trenini al giorno che portavano a una stazione più grande, Bernburg (nella zo-

na di Hannover)[75]; da qui prendevamo il treno per Lipsia.

75 La città di Bernburg, è situata a circa 45 km a sud di Magdeburgo. Fu uno dei sei centri di attuazione del programma di eutanasia "T4" per l'eliminazione dei disabili e successivamente del programma "14f13", nome in codice per l'operazione di sterminio condotta nei confronti dei prigionieri dei Konzentrationslager ritenuti inabili al lavoro. La camera a gas era situata al piano interrato dell'Istituto di igiene mentale (Heil-und-Pfegenstalt).Tra il 1940 e il 1943 vi furono gasate con il monossido di carbonio oltre 14.000 persone: 9384 malati e disabili provenienti da 33 case di cura e strutture di assistenza infermieristica e circa 5000 prigionieri provenienti da sei campi di concentramento. Tra questi anche 1600 deportate provenienti dal campo di Ravensbrück. Vedi Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi,Vol. II, Einaudi, Torino, 2001. Voce Ravensbrück, pag. 468, inoltre http://de.wikipedia.org/wiki/Bernburg (Saale)

Con questa donna avevo fatto ormai diversi viaggi. Un bel momento ho deciso di fuggire, ma come? dove? dove potevo andare? Non potevo che andare a Magdebur-

go, perché i miei documenti erano lì. Come avrei potuto fare altrimenti a vivere in un paese così rigorosamente controllato?

Una mattina preparo la mia "gluppetta", vado in stazione e faccio il biglietto, me lo danno senza dire niente, prendo il treno e vado via; poi a Bernburg cambio il treno per Magdeburgo.

Ho fortuna, perché sale una campionessa olimpionica, orrenda come aspetto ma famosa, conosciuta da tutti, perché aveva vinto una medaglia d' oro nelle precedenti olimpiadi. Io parlo con lei in tedesco, fingendo di venire dalla frontiera orientale al confine con la Russia, così se c' era un po' d' accento nella mia pronuncia, era giustificato; nel frattempo, stando con i tedeschi, avevo imparato meglio la lingua. Quindi viaggio con lei, ogni tanto c'è un controllo ma quando vedono lei, non controllano neanche me. Parliamo di cavalli, di cose che io sapevo per averle sentite dai notiziari; ci lasciamo con molto affetto e io le prometto di andare all' albergo dove alloggia. Non ci sarei andata, ma intanto esco dalla stazione con lei, nessuno mi controlla.

Qui comincia il dramma: cosa faccio? Perché là non si poteva vivere senza essere collocati da qualche parte: ti prendevano e ti facevano fuori. Mi viene una grande disperazione e strada facendo mi invento una storia che nessuno sa ancora, voi siete le prime a saperlo.

Sono andata dalla polizia e ho detto :- Sentite, sono

scappata da Zoll perché lì mi sentivo assolutamente inutile. Io mi sento capace di fare una cosa più utile. E mi invento una madre tedesca. Questo non poteva essere controllato subito lì per lì, perché sul passaporto risultava solo il nome paterno, non quello della madre.

Tra l'altro il fratello maggiore di mia madre, Nicola, aveva sposato una donna tedesca, Lidia Trischau, perché dopo la rivoluzione russa, i bolscevichi avevano fatto venire i tedeschi per ricostruire il paese, perché era tutto distrutto. Quindi le famiglie tedesche convivevano con i russi, abitavano negli stessi appartamenti, pagavano la loro quota, i figli giocavano con noi. Della zia conoscevo il nome, il cognome, i suoi genitori che abitavano poco lontano da noi; ho pensato di prendere in prestito la zia come mamma.

Ho detto che non conoscevo la provenienza dei nonni, forse da Amburgo; non lo sapevo con certezza, ne sentivo parlare in casa, ma essendo ragazzina, non avevo badato a memorizzare la città. Questo poteva essere vero e il fatto che io sapevo bene il tedesco mi giustificava.

Questa storia comportava un certo rispetto per me e mi dava qualche vantaggio. L'intuizione che ho avuto, mi ha aiutato. Io mi sono salvata inventandomi una mamma tedesca. Tuttavia mi sono vergognata di questa bugia, c'è stato un po' il rifiuto di questa situazione da parte mia: infatti le mie figlie non lo sanno. Però era un modo per salvarsi.

Mi hanno creduto e mi hanno chiesto dove volevo andare e cosa volevo fare: ho detto che volevo andare in un campo russo. Dopo varie telefonate mi trovano lavoro in una fonderia della ditta Schäffer e Budenberg e mi mandano al campo russo, lungo il fiume Elba.

Avevo scelto il campo russo senza sapere cos'era. Non vi dico com'era, era orrendo, non sarei capace di descriverlo. Il campo era solo femminile, con un'unica costruzione in muratura, malandata, su un terreno in pendenza verso il fiume; al di là della strada c'erano le case popolari.

Entro e cosa vedo in pieno giorno? Tre ragazze completamente nude che giravano come niente fosse e dalle case intorno persone affacciate a godersi lo spettacolo. Lì per lì sono rimasta male per quello che facevano le ragazze. Invece dopo ho capito qual era la realtà: le ragazze non avevano di che cambiarsi, lavavano i vestiti, li asciugavano e se li rimettevano.

Dentro c'era un grande stanzone con file di letti a tre piani, dove non si poteva neanche stare seduti, poi al centro un tavolo lungo con qualche sedia.

Dovevo prendere il posto di una ragazza che andava via. Nel letto sopra il mio c'erano due sorelle lesbiche (di cui una poi rimase incinta di un tedesco); era la prima volta che mi capitava di vedere una situazione del genere e anche questo mi ha sconvolto.

Una ragazza, vedendo come ero rimasta male, mi ha

detto che potevo restare a dormire con lei e io non sono andata nel letto assegnato, ma sono rimasta con lei perché mi sentivo protetta. Mi ha poi regalato una lima per unghie che ancora conservo. È stato il mio portafortuna.

Nel campo non ci davano niente, solo gli zoccoli di legno. Nel trattamento riservato ai prigionieri, i peggio trattati erano gli ebrei, poi venivano i russi, poi i polacchi, poi gli altri europei che ricevevano un trattamento migliore.

Il fiume Elba era transitabile e vedevo le chiatte che portavano le merci, da un lato l'argine era alto, nell'altro completamente basso. Io stavo nella parte alta e per scendere al fiume c'erano circa due/trecento metri, forse anche un pochino di più, si vedevano le persone, qualcuna del campo aveva anche contatti con i barcaioli.

Una volta stabilito che lavoravo per la Schäffer e Budenberg, mi trasferiscono in un lager vicino, tra le polacche che erano state rastrellate e deportate in Germania al momento dell'occupazione della Polonia; erano lì già da tempo. Il lager polacco era sull'altro lato della strada e vicino a un cimitero. Era cintato da due file di pali col filo spinato, con una specie di corridoio in mezzo, come in tutti i campi che sono uguali, perché di fabbricazione standard. Potete pensare al film "La vita è bella" di Benigni o a "Stalag 17"[76]. Quando ho visto questo film ho riconosciuto il campo della Krupp, che era vicino al mio.

76 Regia di Billy Wilder.

Nel lager polacco c'erano solo due baracche di legno, che erano in parte coperte da un muro. Si diceva, non so se è vero, che all'inizio della guerra erano stati rinchiusi lì i militari russi prigionieri, lasciati senza cibo a morire di fame. Si parlava anche di episodi di cannibalismo.

Le due baracche erano una di fronte all'altra, collegate da uno zoccolo di legno: una serviva da alloggio per le detenute e l'altra per lavarsi. Poggiavano su una piattaforma di cemento, un po' sollevata da terra e quello spazio ristrettissimo serviva da rifugio durante i bombardamenti; ci si stava sotto sdraiate.

L'ingresso della baracca-alloggio apriva su un corridoio dove c'erano le porte delle stanze riservate e la porta dello stanzone delle prigioniere comuni, con i letti a tre piani.

Tra le stanze riservate la prima era quella della capobaracca (che aveva il gabinetto e tutto) e di fronte c'era il deposito delle razioni e una piccola infermeria, con uno scaffale e tanti vasetti di ceramica. Poi c'erano due stanze, con i letti a castello di soli due piani, armadietti, un tavolo e una stufetta[77]; una era riservata alle

77 Luce D'Eramo, nel suo romanzo autobiografico *Deviazione*, Mondadori, Milano, 1979, ci offre la descrizione della baracca di un campo di lavoro. Figlia di un gerarca fascista della RSI, decise di verificare di persona se fosse vero quanto in Italia si cominciava a sentire sui Lager; scappa di casa per andare a lavorare come operaia volontaria nei campi di lavoro tedeschi e ai primi di marzo 1944 approda come operaia in un Lager della IG Farber: «Una baracca di nove metri per cinque ospitava ventidue donne, ma serviva solo per dormire, dalle 8 di sera alle 4 del mattino. Il resto del tempo si passava in fabbrica, nelle mense, per strada. […] I catafalchi a due piani, affiancati

Volksdeutsch, che avevano genitori tedeschi o in parte. Io ho preferito non andare lì, per paura di essere riconosciuta, e sono andata nell'altra stanzetta dove stava l'interprete del campo, Nadja, che per lavoro era spesso nell'appartamento della Kapo, ma dormiva con noi.

Io ero amica di Nadja, alla quale avevano fucilato la mamma e il fratello davanti ai suoi occhi, dopo un rastrellamento. Nadja era ucraina e mi parlava sempre in ucraino, perché aveva scelto l'Ucraina come sua patria, la mia lingua madre invece era il russo e io ho frequenta-

---

per lungo a coppie come letti matrimoniali, si fronteggiavano in due file, con le testate contro i muri e i piedi verso il centro della stanza. Sei catafalchi erano allineati a due per due sulla parete lunga intera e cinque sulla parete di fronte, in fondo a cui s'apriva la porta. Contro il muro, tra le testate dei catafalchi, poggiavano armadietti di metallo a comparti sovrapposti in cui ogni internato riponeva la sua roba, chiudendola gelosamente col lucchetto. Tra ogni coppia di catafalchi lo spazio libero era d'un metro di larghezza. Nascevano perpetue discussioni, tra le donne dei paglericci di sotto e quelle dei paglericci di sopra, per appropriarsi lo spazio da cui accedere agli armadietti. Le donne di sotto sostenevano che quelle di sopra potevano aprire il proprio comparto superiore stando sdraiate sul loro pagliericcio senza ingombrare il passaggio. Le donne di sopra sostenevano che il passaggio spettava a tutte e che intendevano poter andare e venire dagli armadietti alla stufa senza doversi arrampicare e calare ogni volta. Sorgevano litigi anche per la stufa al centro della stanza, nel corridoio di circa un metro di larghezza per nove di lunghezza tra le due file di catafalchi. Chi aveva una patata rubata da abbrustolire, chi una foglia da far seccare per arrotolarcisi una sigaretta, chi una gavetta d'acqua da scaldare; nessuno voleva scostarsi dalla stufa nel timore che qualche compagna le portasse via la sua proprietà.
Altre scene per il piccolo lavandino dietro la porta. Impossibile addormentarsi prima delle 10 di sera finché la forte lampada restava accesa sulle palpebre delle donne dei paglericci superiori, senza contare - a orari variabili - l'irruzione d'una guardia notturna che ti piantava in faccia la sua lampadina tascabile, l'abbaiare dei due cani lupo che tutta la notte scorrazzavano sulla ghiaia tra le baracche, le frequenti incursioni aeree. Alle quattro del mattino ci si alzava più stanchi di quando ci si era messi a letto». (p. 166-67).

to scuole russe. Così lei mi parlava in ucraino e io in russo, nonostante ci volessimo un sacco di bene. Tra l'altro Nadja ha imparato presto il polacco, leggendo i libri che c'erano nel campo.

Nella mia stanza c'erano cinque letti a due piani, con due posti vuoti. Noi eravamo in otto: oltre a me e Nadja c'erano due ungheresi, una belga fiamminga (incinta di un tedesco) che dormiva vicino a me, una tartara di Crimea, una caucasica (aveva il beneficio di stare lì perché i caucasici erano andati contro i russi) e una finlandese, Hilde, che dormiva sopra me; eravamo in tre a parlare russo. Hilde era sempre affamata e mangiava subito tutta la razione che doveva durare tre giorni, così diventava pericolosa, non era ladra, non era cattiva ma solo affamata. Andava con i tedeschi che le davano da mangiare e restava sempre incinta e ha fatto molti aborti. Noi comunque eravamo già avvantaggiate.

Quando arrivava la polizia del campo io mi nascondevo sempre in mezzo alle polacche del camerone, per paura che mi avessero scoperta e venissero per me. Al campo nessuno sapeva della mia "bugia", la cosa era rimasta alla gendarmeria; i tedeschi non avevano rapporti con noi al campo.

Non c'era una gestione di presenze; eravamo solo numero, eravamo ombre. Questo è molto umiliante.

Nel campo c'era molta mescolanza. Quante eravamo, adesso ci ho pensato molto, ma non sono riuscita a stabi-

lirlo, perché non mi sono mai posta il problema di quante erano queste polacche deportate. Poi non erano mai tutte presenti insieme, perché molte lavoravano divise per turni, di giorno e di notte.

Erano organizzate, si gestivano in gruppi, perché si sopravviveva meglio se si stava in gruppo. Tra russi non c'è stato questo rapporto o forse non è toccato a me perché ero divisa dal gruppo.

Ricordo che nella stanza comune c'era una donna di origine russa, figlia di emigrati in Polonia, era una nobildonna decaduta. Non aveva niente, era molto misera, ma era una persona colta, lo si capiva da come parlava; veniva da noi a fare le carte quando ci si riuniva la sera, senza imbrogliare, così per rimediare qualcosa.

In città c'erano grandi industrie e gli americani bombardavano continuamente; dal cimitero poco distante uscivano scheletri che ricadevano nel nostro campo. Durante un bombardamento, mentre dormivamo, è crollato il tetto della baracca, che mi ha danneggiato una gamba e provocato una frattura al piede. All'ospedale mi hanno fatto le radiografie e mi hanno ingessato il piede. Sono stata due giorni a letto, poi il terzo giorno è arrivato il capo, che mi ha portato nel suo gabinetto, ha guardato le lastre e ha fatto togliere il gesso, per rimandarmi subito a lavorare. Mi ha rimandato a lavorare con una fascia elastica e l'osso si è saldato male; nel piede si vede la differenza, la pianta si è allungata.

In fabbrica

Lavoravo in una fonderia della Schäffer e Budenberg, che era una grande fabbrica con molti reparti e vari lager, con baracche di francesi, italiani, polacchi, perché erano i lavoratori stranieri che mandavano avanti le macchine.

Gli uomini tedeschi erano in guerra e le donne tedesche non sapevano lavorare, erano “ignoranti” rispetto alle russe, che durante la Rivoluzione avevano acquisito i diritti ed erano già avvezze al lavoro. Le ragazze russe sapevano lavorare come gli uomini. Non per vanto… noi non lo sapevamo che era una cosa eccezionale, lo abbiamo imparato man mano che si viveva.

Nel mio primo viaggio di ritorno in Russia ho conosciuto Tamara Muscatel (oggi sta a Giulianova) che ha fatto la manovratrice di gru. Suo padre, nato in Russia e d’origine polacca, era stato fucilato dai russi, quando aveva protestato per il sequestro della sua fabbrica di tessuti.

Le mie compagne di stanza lavoravano nella mia stessa fabbrica, dove andavamo a piedi, perché non era eccessivamente lontana. Per entrare nei reparti avevamo un tesserino di riconoscimento con il nome della ditta; ho ancora l’ausweiss della Schäffer e Budenberg, con il numero di matricola 14615 e la data 28 agosto 1944. Non è l’unico che ho ricevuto, ma è l’unico che mi è rimasto.

In fabbrica ho conosciuto una ragazza, cittadina tedesca che aveva lavorato in Francia e che avevano fatto rientrare in Germania. Faceva l'estetista nel suo paese, era molto brutta ma sapeva ben aggiustarsi ed era di una bontà squisita. Nell'intervallo del pranzo ha voluto conoscermi e mi ha svelato qualche segreto per prevenire le rughe del viso. Non sono stata molto con lei. Mi ha sempre dimostrato simpatia e per il tempo che ero lì in fabbrica, mangiavamo insieme a pranzo.

Nella fonderia io lavoravo cinque giorni alla settimana, per undici ore al giorno, senza turni di notte, perché il forno era acceso solo di giorno. C'era il forno dove si fondeva, poi si battevano i pezzi, il rumore era assordante, i vigilanti per salvarsi dal rumore stavano dentro un botteghino di vetro in mezzo all'officina.

Io ero guardata a vista per vedere se copiavo i disegni: era una fabbrica militare che produceva manometri e io facevo piccoli dettagli per aerei e per navi. Il lavoro era faticoso, si doveva stare sempre in piedi. Bisognava anche stare attenti a non rovinare i pezzi perché più di tanto non si poteva sbagliare, altrimenti si poteva essere accusati di sabotaggio.

Un giorno in una pausa di lavoro mi sono fatta un ferro da stiro, con un manico di legno, che ho poi portato nella mia stanza in baracca. Il mio ferro da stiro lo usavano tutte, non si aveva granché, ma poter stirare il colletto a una camicetta era già qualcosa. Lo mettevamo a scalda-

re sulla stufa della nostra stanza il sabato o la domenica quando non si lavorava in fabbrica, ma ci portavano a sgombrare le macerie dei bombardamenti[78].

Nella fonderia il rumore era tanto forte, che un giorno non sentiamo l'allarme aereo: vengono a dircelo, spengono tutte le macchine e noi scappiamo così come eravamo. Si doveva attraversare una specie di giardinetto, fuori c'era già un bel sole. Mentre correvo è caduta una bomba, cado e vengo ricoperta di terra. Non so quanto tempo sono rimasta lì; quando mi hanno tirato fuori, mi hanno portato in barella all'ospedale civile che era poco distante. Ero tutta insanguinata e per prima cosa mi hanno tagliato il vestito, che era l'unico che avevo! Così scoprono che non avevo neanche un graffio, mi ridanno questo vestito tagliato e mi riportano al campo. Ma ero stata colpita ad un orecchio, ero diventata asmatica e non respiravo bene. In fabbrica un ingegnere, che era lì perché non più in età per fare il militare, ha avuto compassione e di nascosto mi ha dato dei soldi e l'indirizzo di un medico specialista, raccomandandosi di non dir nulla. Sono andata dal medico senza rivelare chi mi aveva fornito l'indirizzo; il medico poi i soldi non li ha voluti, così sono rimasti a me. Mi ha detto: - Cara ragazza, qui ci vuole ri-

78 Era una pratica diffusa, testimoniata anche dagli internati militari: «prigionieri di ogni nazionalità vengono impiegati, sotto scorta, per rimuovere le macerie e per mettere in sacchi di carta i resti di migliaia di persone uccise e dilaniate dalle bombe». Luigi Collo, *La resistenza disarmata,. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi*, Marsilio, Venezia, 1995, pag. 93-94.

poso e vita buona, cerca di non sprecare il tempo inutilmente, ma di guadagnarlo per riposare di più e mangiare meglio. Io non ti posso aiutare, non c'è medicina che guarisca queste cose.

Le parole del medico mi hanno dato l'idea che dovevo inventare un modo per non sprecare le forze: così in fabbrica, dopo mangiato, mi sedevo sulla panchina, appoggiavo la testa su una specie di basso scaffaletto e dormivo, anche solo dieci minuti; così poi riuscivo a superare il pomeriggio tra il frastuono delle macchine. Se non riuscivo a fare questo stacco, ero stanchissima. Ho imparato a mie spese che il sonno è una cosa molto importante.

Ho ricucito il vestito tagliato e per coprire la riparazione, indossavo sopra un grembiule che mi avevano regalato, così ottenevo un effetto scamiciato. Poi ho avuto in regalo un vestito che non saprei definire, né pigiama né camicia da notte, un vestito per casa, tutto allacciato, bianco con il colletto rifinito con una fantasia sul grigio. Dai sacchi degli stracci per pulire le macchine, ho trovato un vestito blu di crêpe, che però non era della mia taglia, l'ho dovuto allungare e ho usato un' altra stoffa per aggiustarlo. Questo vestito l'ho portato in Italia.

Il cappotto era quello che avevo quando mi hanno presa, poi ne ho rimediato uno dalla spazzatura; i tedeschi non davano niente! Quando le mie scarpe sono finite, ho avuto degli zoccoli di legno.

Ci davano un salario, misero, e da questo detraevano

le spese per vitto e alloggio! Quei marchi che non ho spesi sono tornati utili per vivere nel periodo successivo alla liberazione, in attesa del rimpatrio.

In fabbrica portavano il mangiare con i bidoni e lo distribuivano nelle gavette o in quello che uno gli offriva; avevamo un contenitore che tenevamo nel posto di lavoro in una specie di armadietto, ognuno si organizzava con un recipiente che teneva in proprio. Nel reparto dove c'erano gli uffici centrali, c'era anche una mensa e chi lavorava vicino poteva andare a mangiare lì, con la sua tessera, spendendo il bigliettino del pranzo. Io andavo lì, anche per fare una passeggiata all'aria aperta.

Al campo ci veniva data una razione due volte alla settimana, il mercoledì e il sabato. Le razioni già fatte, venivano portate da un polacco su una tavola come quelle usate dai fornai. Erano contenute in recipienti di plastica e venivano consegnate alla vigilatrice che doveva poi darle ad ognuna di noi. Io sono riuscita a mangiare ogni giorno perché sono riuscita a dividere il cibo; facevo porzioni rigorosissime, che ovviamente dovevo tenere nascoste, e ogni giorno mi portavo in fabbrica un po' di pane schizzato di zucchero.

Al campo c'era una donna troppo vecchia per andare in fabbrica, che faceva le pulizie nella baracca. Ora, lei si è accorta che la vigilatrice tedesca, all'arrivo del cibo, lo portava nella stanza che serviva da deposito e da

ogni misera razione di burro, toglieva qualcosa per sé.[79] Per questo motivo una sera abbiamo deciso di darle una lezione.

La capobaracca andava a cenare a casa sua, nelle case vicino al campo, dopo aver chiuso a chiave i cancelli. Pioveva, era inverno, quando è tornata, è stata avvolta in una coperta bagnata e ognuna le ha dato un po' di botte, calci, pugni, senza che lei sapesse chi era stata perché era buio e non si poteva accendere la luce per il coprifuoco. Ovviamente lei ha chiamato subito la polizia, ci hanno fatto mettere tutte in fila per sapere chi era stata; ma eravamo tutte d'accordo. Ci dicono di stare con le mani alzate: una polacca ubriaca non lo fa e continua a tenere le mani alla vita; le fanno alzare le mani e le cadono i pantaloni perché manca il bottone. La cosa si ripete più volte e diventa comica. Tutti i presenti si mettono a ridere e non sanno se menarci o ridere. Alla fine non c'è stata nessuna punizione: invece di finire col carcere per tutti è finita casualmente in una risata, però ci hanno detto che avrebbero vigilato più rigorosamente.

Successivamente, quando lavoravo come infermiera, almeno una volta a settimana, alla mensa, veniva distribuito un semolino dolciastro che a me proprio non andava giù perché da piccola mi aveva fatto male. Un gior-

79 Racconta Giuliana Tedeschi: «viene distribuito il pane: si soppesa la porzione, la si confronta, si misurano con l'avidità dello stomaco i blocchetti di margarina, manomessi dalle capoblocco e dalle aiutanti, che speculano sulle razioni delle prigioniere», in *C'è un punto della terra…Una donna nel lager di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 2004, pag.15.

no un francese, probabilmente un militare prigioniero, mi ha chiesto perché non lo mangiavo e se potevo darglielo, promettendomi qualcos'altro. Sono tornata lì a mangiare per vedere quello che mi avrebbe portato: in cambio mi ha dato del pane bianco, che noi, lavoratori dell'est, non avevamo mai visto e un po' di pancetta o prosciutto che riceveva dai parenti. Abbiamo continuato lo scambio.

Infermiera

Sono stata a lavorare alla fonderia fino a quando ho partecipato al concorso per infermiera. Un giorno nel mio campo si seppe che lasciava il suo posto di lavoro il tedesco anziano che si occupava dell'infermeria, e che cercavano persone per sostituirlo. Alla selezione oltre a me si sono presentate tre ragazze del campo russo; due erano levatrici e una infermiera professionale; io ho detto che sarei stata in grado di imparare e sono stata scelta dalla commissione perché conoscevo il tedesco. Queste ragazze ovviamente si sono risentite da matti.

A me però non venne riservato solo il lavoro dell' infermeria, non era ritenuto abbastanza per una deportata; dovevo anche andare all'ospedale del campo Lemsdorf, in aiuto alla dottoressa polacca che lo dirigeva, poi assieme alla dottoressa, dovevo anche andare in fabbrica, dove lei visitava quelli che lamentavano malattie dopo il turno di lavoro di notte.

Il campo Lemsdorf era sempre della Schäffer e Budenberg; era prevalentemente polacco, ma l'ospedale serviva anche altri europei che erano sempre dipendenti della ditta. Non era un campo vigilato dai militari, per uscire dovevamo solo portare il nostro segno di riconoscimento e anche il tragitto dal campo al lavoro era libero.

Nell'ospedale c'erano anche ammalati uomini. Cosa non si vedeva! Pidocchi... Io ho visto le persone vomitare i vermi vivi! C'è stata anche un'epidemia di ascessi sotto le unghie. Il metodo di cura (si incideva l'unghia con il bisturi, poi l'unghia si strappava, veniva un gran sangue, si fasciava) mi ha all'inizio impressionata, ma era un modo che garantiva una perfetta guarigione. Io preparavo il medicinale: dovevo schiacciare i blocchetti di sulfamidico Streptosil (ce n'erano due tipi, bianco e rosso; non c'erano ancora gli antibiotici) e mescolare bene la polvere rossa con olio di fegato di merluzzo, si otteneva una pomata davvero miracolosa, l'unghia ricresceva presto e bene.

Era una cura adatta anche per le bruciature, una cura utile ed efficace. Un operaio francese aveva una bruciatura provocata dal metallo rovente, tanto profonda che gli si vedevano le costole; bisognava applicargli la pomata a giorno alterni, e la carne aveva odore di putrefazione, ma alla fine si è guarito bene, forse anche perché non era consapevole delle sue condizioni ed allegro.

Ho capito l'importanza della suggestione per guarire.

Il settore italiano del campo era veramente vergognoso, il più disastrato dopo quello polacco, degno della stessa considerazione. C'era un puzzo a entrare! Quando andavo a chiamare quelli che si erano prenotati alla visita dal dentista, bisognava chiudere il naso. I letti erano nascosti da coperte, per non far vedere quello che succedeva dentro, perché portavano le donne . Anche i francesi non si lavavano, mettevano solo il profumo.

Due volte la settimana, per gli interventi, veniva al campo un chirurgo tedesco, che aveva perso una gamba combattendo sul fronte russo.

Tra il campo polacco in città e l'ospedale di fabbrica c'erano circa due chilometri; in mezzo c'era l'ospedale civile cittadino. Il tragitto dal campo all'ospedale di fabbrica e poi alla fabbrica, anche facendo una scorciatoia, a piedi era lungo (forse 5 chilometri) e non potevo usare il tram, che era vietato ai russi e ai polacchi. Ci si doveva alzare prestissimo perché alle sei smetteva il turno di notte e doveva essere visitato chi si dava malato.

Così ho escogitato un sistema per usare il tram abusivamente: rivoltavo il bavero del cappotto dove era attaccata la banda rettangolare, di colore azzurro- violaceo senza bordo, con la scritta a lettere bianche OST (lavoratori dell'Est).

Anche la dottoressa doveva portare un distintivo: un rombo verde con la lettera violacea P (Polonia). Non è mai successo di avere avuto un controllo della polizia in tram,

ma lei aveva paura perché i documenti non li avevamo. Con me ce la faceva, le davo coraggio. Chi controllava alle sei del mattino? Io e lei poi parlavamo benissimo il tedesco e in qualche maniera ce la cavavamo. La dottoressa polacca ed io salivamo a due fermate diverse, ma scendevamo insieme. Dopo aver visitato la gente della notte in fabbrica, eravamo libere di tornare. Qualche volta se il tempo era bello facevamo la strada a piedi fino al lager dove stavo io e da lì prendevamo il tram per andare nel suo.

Il lavoro era molto, ma aveva anche dei vantaggi: ci si muoveva, si prendeva l'aria, si conosceva gente.

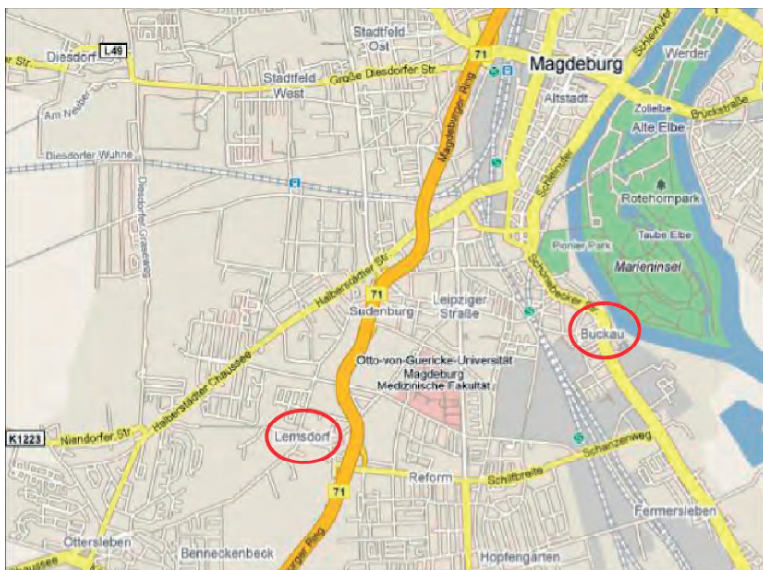
La dottoressa, anziana, era una donna molto colta, sapeva parlare bene inglese, francese e tedesco, era anche molto capace ed efficiente sul lavoro e i tedeschi la stimavano e la consultavano nei casi difficili, perché lei sapeva sempre tutto. Con me era educata, ma distaccata; era polacca e non poteva vedere i russi. Suo marito, generale, era stato fucilato dai tedeschi in Polonia e lei era stata deportata in Germania.

Come capo-infermiere aveva un aiutante italiano, Luigi Tamaro, un giovane di due anni forse più di me, che godeva di una posizione privilegiata in quanto lei lo proteggeva, perché si sentiva difesa da lui. Tamaro era l'infermiere maschile, io quella femminile. Tamaro era addetto alla stanza dei tisici, dove nessuno poteva entrare tranne lui; per il resto era al servizio della dottoressa polacca.

Aveva preso le mie fotografie e le faceva vedere in giro dicendo che ero la sua ragazza; quando ha litigato con il mio futuro marito, ha strappato le fotografie che così mi sono venute a mancare.

Quando ho sentito parlare del romanzo di Susanna Tamaro, ho pensato che la scrittrice poteva essere una sua parente, un'erede che aveva usufruito dei suoi racconti, così per qualche elemento, ma forse mi sbaglio, è solo un'impressione.

Gli ultimi nove mesi li ho passati all'ospedale. In pratica lavoravo e abitavo in due campi diversi; a un certo punto, qualche volta dormivo anche nel campo Lemsdorf, perché c'era, sfollata, la famiglia di un professore polacco che durante l'occupazione tedesca era stato obbligato a fare il sindaco della città di Limbergo[80]; del resto potevo giustificarmi che mi trattenevo per necessità di lavoro.

80 Si tratta della città di Leopoli.

Pianta di Magdeburgo con Buckau e Lemsdorf

Episodi molto tristi

Di sabato non si lavorava in fabbrica e spesso le deportate venivano utilizzate per sgombrare le macerie. Un giorno delle ragazze hanno trovato in uno scantinato un sacchetto di grano e lo hanno portato a cuocere sulla stufa che avevamo noi. Purtroppo era grano avvelenato per topi. Le ragazze hanno perso tutti i capelli, si sono gonfiate, il viso si è deformato; hanno sofferto moltissimo ed era una grande sofferenza anche per chi le vede-

va. Sono morte in sei, la settima è sopravvissuta.

Una ragazza della stanza comune, una persona civile e benvoluta, aveva chiesto di venire in stanza da me per scaldarsi con la stufa (noi avevamo una stufetta che andava a carbone). Non so come, le ha preso fuoco il vestito e ha cominciato a gridare; istintivamente ho preso una coperta, ma mentre facevo questo lei apre la porta e scappa, e io dietro con la coperta. Fuori, mi sembra che piovigginasse, lei corre e io dietro a lei, che a un certo punto cade. Io le butto sopra la coperta e spengo il fuoco ma lei intanto era già bruciata. La notizia è uscita su tre giornali e mi hanno anche fotografata; la cosa mi ha dato molto fastidio, perché avevo sempre timore di essere riconosciuta e che si scoprisse che non avevo parenti tedeschi.

La ragazza è stata portata all'ospedale civile, dove l'hanno curata e tenuta in vita in una vasca, come cavia, per esperimento. È rimasta in vita per un mese e mezzo circa di atroci sofferenze. Sono andata tre volte a trovarla, non parlava, muoveva appena la testa. Ho cercato di confortarla, di dirle resisti, le chiedevo se sentiva molto dolore; diceva di no con la testa, e io non riuscivo a capire cosa voleva comunicare; rifiutava qualcosa che non capivo. È stata una cosa terribile per me il fatto che lei è scappata; se fosse rimasta l'avrei salvata.

Voglio che si ricordi il maltrattamento che ha subito come cavia.

Un giorno siamo rimaste tutte sconvolte alla notizia di un episodio accaduto nel vicino campo della ditta Krupp, un'altra fabbrica militare.

Durante il turno di notte, mentre era alla catena di montaggio, una ragazza russa si è addormentata sulla macchina, per la stanchezza e la denutrizione. Una ciocca dei suoi capelli è entrata nel meccanismo e ha bloccato la macchina e tutta la produzione del turno di notte. Il giorno dopo la commissione di fabbrica ha giudicato la ragazza colpevole di sabotaggio.

Alla fine della settimana, di sabato, in pieno giorno e davanti a tutti i detenuti del campo l'hanno impiccata alla porta della sua baracca e l'hanno tenuta appesa lì per due giorni. Per tutto sabato e domenica, per uscire e per entrare dalla baracca, per andare al gabinetto, per prendere acqua, per lavarsi, ogni volta si doveva scansarla. Vi rendete conto... mettetevi nelle condizioni di quelli che vivevano dentro... come fare a renderlo comprensibile: una ragazza appesa.... saperla completamente innocente. È stato orrendo. Quella manifestazione di violenza, tutta quella crudeltà, era per incutere paura. Eravamo quasi alla fine della guerra, anche se noi non lo sapevamo perché non avevamo contatti e non potevamo avere una radio.

L'incontro con Ivan e la liberazione americana

Io ho conosciuto mio marito durante la deportazione.

A farci conoscere è stato il nome: ero andata nel campo maschile di Lemsdorf a riparare gli zoccoli da un calzolaio italiano; c'è stato un bombardamento e mi hanno fatto posto nel rifugio in cui erano tutti uomini. Un anziano e gentile signore mi dice: - Ho sentito parlare tedesco, di dov'è, cosa fa? Dico che sono russa, che vivo nel campo vicino e lui: - Anche noi abbiamo un russo, si chiama Ivan. E me lo presenta, ma di russo ha solo il nome perché è italiano.

Io lavoravo all'ospedale dove era ricoverato il suo amico Marco Talevi, uno studente di Fano e così cominciamo a frequentarci; ci siamo legati per Marco Talevi. Marco Talevi aveva la TBC ed era moralmente molto depresso perché comprendeva bene la sua condizione. Il chirurgo tedesco riuscì ad ottenere per lui il permesso di rimpatrio, circa un mese o due prima della liberazione; al suo rientro in Italia venne ricoverato all' ospedale di Merano dove poi è morto.

Il mio futuro marito e i suoi amici italiani erano militari, ufficiali prigionieri di guerra [81]: prima avevano com-

81 Ivan Gramaccioni, nato ad Acqualagna il 29/7/1920, sottotenente del 5° Reggimento artiglieria, catturato a Riva di Trento; Marco Talevi, nato a Saltara il 21/12/1921, sottotenente della Guardia alla Frontiera, morirà il 1 luglio 1945 a Merano, poco dopo il rimpatrio; Renato del Grande, nato a Milano il 18/9/1921, sottotenente della Guardia alla Frontiera, catturato a Fiume e deportato a Deblin Irena, proveniente

battuto con i tedeschi, che poi li hanno fatti prigionieri e li hanno fatti lavorare. Erano geometri e ingegneri, c'era un maggiore e anche Renato del Grande, lui e Ivan lavoravano nell' ufficio di progettazione della fabbrica e abitavano in un dormitorio interno. Avevano un trattamento migliore, una radio e un minor controllo, poiché erano europei.[82]

---

dall'Arbaitskommando 544 Magdeburg ; Don Decio Foschi (che Irene nominerà tra poco), nato a Sogliano il 30/4/1915, cappellano tenente della Guardia alla Frontiera, catturato a Scutari in Albania, proveniente dal lager XI A di Altengrabow.
Facevano parte degli oltre 700 mila militari rastrellati dai tedeschi in Italia e sui vari teatri di guerra dopo l'8 settembre 1943; catturati e deportati in Germania, assegnati a vari lager e destinati ai lavori forzati in seguito al loro rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e di continuare a combattere a fianco dei nazisti.
Internati Militari Italiani, IMI, è stata la fantasiosa denominazione creata apposta per non riconoscere loro le garanzie previste per i prigionieri di guerra dalla Convenzione di Ginevra; "una storia affossata" per usare le parole di Claudio Sommaruga, "traditi, disprezzati, dimenticati" li ha definiti lo storico tedesco Gerhard Schreiber .
Nell'autunno 1944, quando Irene li incontra sono ormai diventati per decreto lavoratori civili, obbligati ancora a lavorare, ma non più ad alloggiare in lager recintati da filo spinato.
Sugli IMI vedi Claudio Sommaruga, *Una storia affossata*, quaderno-dossier n.3, archivio "IMI" 2007, in www.anrp.it e Gehrard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Stato maggiore dell'esercito, Roma, 1997.
Non siamo riuscite a rintracciare alcuna notizia relativa a Luigi Tamaro, l'aiutante infermiere dell'ospedale a Lemsdorf.

82 Anche Luce D'Eramo sottolinea la differenza di trattamento, quando narra in terza persona le sue vicende di lavoratrice volontaria: «entrò in una delle mense per russi e polacchi, tra centinaia di corpi infagottati, voci maschili di gola e stridule di donna, mani che tendevano le ciotole. Si fece strada fino a un tavolo e, dalla prima cucchiaiata, sentì un sapore di guasto in bocca: non c'era paragone col minestrone che davano agli occidentali. Erano tutte rape spappolate senza un tocco di patata. E il pane nero era così colloso che restava appiccicato alle dita». Luce D'Eramo, *Deviazione*, Mondadori, Milano, 1979, p. 178.

Noi non avevamo informazioni, non sapevamo come stavano le cose, dove arrivava il fronte, ma siccome sparavano e bombardavano tanto, pensavamo che il fronte era vicino. Hanno bombardato anche il campo Lemsdorf.

Nel bombardamento dell' ultimo giorno è morto il medico chirurgo. Nonostante avesse perso la gamba in Russia, è stato generoso con noi, è stato un uomo cosciente. Mi è dispiaciuto molto, è una cosa che mi rimane molto dolorosa come ricordo. Nel bombardamento è morta anche la sua caposala, schwester Erika, che era molto severa e diceva alle persone di lavarsi prima di venire a farsi curare. Era una bella donna di una certa età, ma ben messa, lui era forse più giovane ...

Il medico tedesco era stato di una gentilezza e di una bontà incredibile con noi. C'era anche questo. I tedeschi, devo dire sono tremendi perché credono di essere superiori agli altri, rimane questo marchio, però c'erano anche persone per bene, che vedevano che noi soffrivamo e cercavano di aiutarci per quello che potevano.

Nel campo sono bruciate tutte le baracche e su queste baracche bruciate ho visto, senza manico, il mio ferro da stiro costruito quando lavoravo in fonderia. Quest'immagine mi ritorna ogni tanto e rimpiango di non averlo preso come ricordo.

Intanto noi stavamo sotto nel rifugio, una specie di bunker contro le schegge, dove si scendeva per una scaletta di mattoni rossi e c'era una panchina per stare se-

duti e un soffitto ad arco di cemento armato, fatto con tubi tagliati a metà. Là si cercava di sopravvivere ai bombardamenti e alle sparatorie. Il passaggio tra l'occupazione americana e la fine della guerra è stato per noi molto drammatico perché siamo rimasti nel campo senza niente e senza mangiare, infatti non portavano più il cibo e noi non sapevamo dove poterlo prendere.

Ivan si era staccato dagli altri italiani per rimanere con me; era l'unico italiano in mezzo a russi e ucraini, aveva bisogno di cure perché stava male (aveva la febbre alta, non so se aveva la polmonite) e anche bisogno di mangiare. Ero io che cercavo di rimediare qualche cosa; una volta ho rimediato un panetto di margarina, un' altra volta un cartoccio di patate e carote. Ci siamo uniti con altri, formando un gruppo di sei persone: Nadja, Stefano (un ragazzo russo) io, Ivan e due ragazze che poi hanno scelto un'altra combinazione.

Alla fine sono arrivati gli americani, perché a noi ci hanno liberati gli americani con dei carri armati enormi che sembravano delle case. Sono arrivati nel paese vicino. Tra questo e il lager c'erano campi coltivati, un boschetto e una specie di avallamento dove, per giorni e giorni ha continuato a sparare una batteria tedesca.

Correva voce che dove stavano gli americani c'era da mangiare, ma come fare ad arrivare lì? E poi non sapevamo neanche come gli americani si sarebbero comportati con noi. Ad un certo punto ci diciamo che dobbiamo

attraversare e andare a vedere cosa succede: dobbiamo costeggiare i tedeschi con le mitragliatrici, poi attraversare, magari a carponi, un lungo campo. Non tutti erano d'accordo perché avevano paura, Stefano ed io decidiamo di andare.

Arriviamo alla batteria tedesca. C'erano un giovane ufficiale e altri quattro o cinque soldati a sparare. Gli diciamo di lasciar perdere, già si vedeva, da lontano, il cannone di un carro armato. Non avevano un cannocchiale per vedere cosa succedeva? - Insomma, cosa sparate? È finita, ci sono i panzer che vi passano sopra e vi schiacciano -. Ci hanno risposto che l'ordine era di sparare fino alla fine, ma ci hanno dato qualcosa da mangiare.

Passiamo i campi e troviamo una specie di carrettino e anche una bacinella di coccio, un po' scheggiata, con dei fiori di lillà come decorazione, la prendiamo perché ci faceva comodo per lavarci. A un certo punto ci appare un carro armato enorme come una casa, con due americani seduti sopra. Ci dicono schnaps schnaps, cioè ci chiedono del liquore da bere.

Dall'emozione il catino ci cade davanti al carro armato e si rompe in mille pezzi, non sappiamo che fare, se possiamo raccogliere i cocci oppure no; loro ci fanno cenno di allontanarci. Americani cretini! Noi eravamo senza mangiare e bere da giorni, eravamo tutti presi dal rimediare un pezzo di pane da qualche parte, e quelli domandano schnaps, a noi!

Sapevamo dove andare: nel paese liberato c'era l'ex sindaco di Leopoli con la sua famiglia (moglie e tre figli); il professore universitario polacco durante l'occupazione tedesca era stato obbligato a fare il sindaco, con l'avanzata dei russi loro sarebbero sembrati collaboratori dei tedeschi e sono dovuti fuggire. Durante il passaggio del fronte erano andati via prima e adesso vivevano in una fattoria.

Quando arriviamo, troviamo il pane bianco, un filone che si schiaccia e si rialza da solo; dopo tre anni che avevamo mangiato non vi dico come! ci siamo tuffati a mangiarlo, ma io ho detto: - Per carità, non ne mangiamo più di tanto, perché fa male.

Torniamo con qualcosa da mangiare dagli altri che ci aspettano al campo e diciamo che gli americani non ci ammazzano.

Si aspettava, si aspettava.... e mentre stanno ancora sparando, al campo arrivano le guardie (non posso dire bene chi erano, probabilmente vigilanti, non erano SS né soldati dell' esercito) che ci dicono di prendere le nostre cose, per trasferirci in un altro posto più sicuro, al di là del fiume Elba. Noi diciamo che vogliamo aspettare altri amici che mancano e loro non ci costringono ad andare. Gli altri raccolgono le loro cose e vanno. Li mettono tutti in fila, organizzati, tranquilli, si muovono quasi tutti tranne noi, che volevamo tornare alla fattoria dove c'era la famiglia del sindaco.

Sapete cosa hanno fatto? Queste donne (perché erano quasi tutte donne) con le poche cose che avevano, le hanno portate in colonna sul ponte, dove erano confluite anche persone provenienti da altri campi. Era un ponte enorme sul fiume Elba, forse il più grande, bellissimo, ed era una giornata di tempo buono, non piovoso. I tedeschi hanno fatto saltare il ponte[83], l'hanno fatto esplodere con tutta la gente sopra. Erano molti e li hanno ammazzati così, la guerra era persa e conveniva cancellare prove e gente che avrebbe potuto rivendicare. Il ponte era minato, non sono stati i bombardamenti.

Siamo vivi per puro caso. Poteva toccare anche a noi.[84]

83 Il ponte si chiamava "Ponte di Hitler". È stato riaperto nel maggio 2005, 60 anni dopo la distruzione. Oggi lo "Strombrückenzug" o Stream Bridge, reca una targa con la scritta «Blow up by the German Wehrmacht to prevent US American Troops from reaching the eastern upside of the river» (fatto saltare dall'esercito tedesco per impedire il passaggio delle truppe americane sulla sponda orientale del fiume). vedi le fotografie riportate in Documenti.

84 Non abbiamo trovato un riscontro puntuale a queste affermazioni di Irene. Il racconto in sé è più che verosimile, tenendo conto dell'ordine impartito da Himmler di eliminare tutti i prigionieri e degli episodi efferati che accaddero, addirittura dopo la liberazione, come a Treuenbrietzen dove degli IMI furono massacrati il 23 aprile 1945.
Un internato militare ricorda che «a Magdeburgo, nelle vicinanze dell'Elba […] negli ultimi giorni, molti di noi vennero decimati e fucilati come "bestie" che ostacolavano la ritirata tedesca», Ettore Zocaro, *Una medaglia che rifiuto. Troppo tardi*, in www.anrp.it/edizioni/rassegna/2007/gennaio_febbraio/zocaro.pdf.
Pensiamo tuttavia che il racconto di Irene sia da riferirsi a un episodio realmente accaduto a Magdeburgo qualche giorno prima. Nel corso dell'avanzata americana, le SS iniziarono a evacuare i campi della Polte; la sezione maschile del lager venne evacuata l'11 Aprile 1945 ed i suoi occupanti mandati "al trasporto" per la morte, il lager femminile fu evacuato due giorni più tardi. Alle 6 del mattino le 3000 donne vengono fatte

Siamo tornati alla fattoria, nel percorso ho anche raccolto in strada dei cucchiaini d'argento, e per un po' abbiamo vissuto lì. C'erano le mucche e veniva un uomo a mungerle la mattina, ma io andavo a mungerle prima di lui... l'avevo imparato a scuola, così come avevo imparato giardinaggio.

Poi ci siamo spostati verso Hannover, con il campo italiano.

Però gli americani dividevano tutti per nazionalità: dovevamo presentarci ai loro uffici e dichiarare la nostra nazionalità per essere rimpatriati[85]. In attesa del rimpatrio io e Ivan ci siamo iscritti nelle liste di lavoro, per ricevere un tesserino che dava diritto a qualche razione supplementare. Ma ci si doveva assolutamente dividere: a un certo punto ci chiamano e ci dicono che io devo andare dai russi e l'italiano dagli italiani, quindi decidiamo di sposarci.

Ci siamo sposati in chiesa, con rito cattolico, a Lehrte,

---

marciare verso lo stadio "Nuovo Mondo", situato sull'altra sponda dell'Elba. Completamente sfinite dalla fame e dal lavoro, arrivano allo stadio intorno a mezzogiorno e mentre lo stadio è sotto il bombardamento delle granate americane, le guardie delle SS uccidono circa 500 prigioniere. in http://home.pages.at/der-stoerenfried/zeitung/a05/14.htm

85 Gli Ostarbeiter e i prigionieri sovietici devono rientrare in URSS e pertanto dirigersi verso Est. Nel filmato girato dall'esercito americano nei giorni della liberazione, li vediamo attraversare il fiume Elba in lunghe file, su ponti di fortuna, o aspettare i convogli alla stazione, infagottati e carichi di sacchi. Le immagini del ritorno sono molto simili a quelle della partenza in treno al momento della deportazione. Nella sezione Documenti, abbiamo riprodotto alcuni fotogrammi del video del Washington Nationalarchiv , ricevuto dal sig. Horst di Magdeburgo.

vicino ad Hannover[86], il 30 giugno 1945. Ci hanno fatto da testimoni Renato Del Grande, il dottor Corrado Cangelosi e due ragazze venete, Regina e Virginia, anche loro in attesa del rimpatrio, che mio marito conosceva e che erano andate volontarie a lavorare in Germania per guadagnare soldi[87].

In questo periodo avevamo già perso i contatti con Nadja e la famiglia del sindaco polacco, perché gli americani ci avevano separato. Loro avevano programmato di trasferirsi in Canada dove il sindaco aveva dei parenti, ma non ho mai saputo se poi lo hanno fatto veramente. Purtroppo non abbiamo saputo più niente di loro.

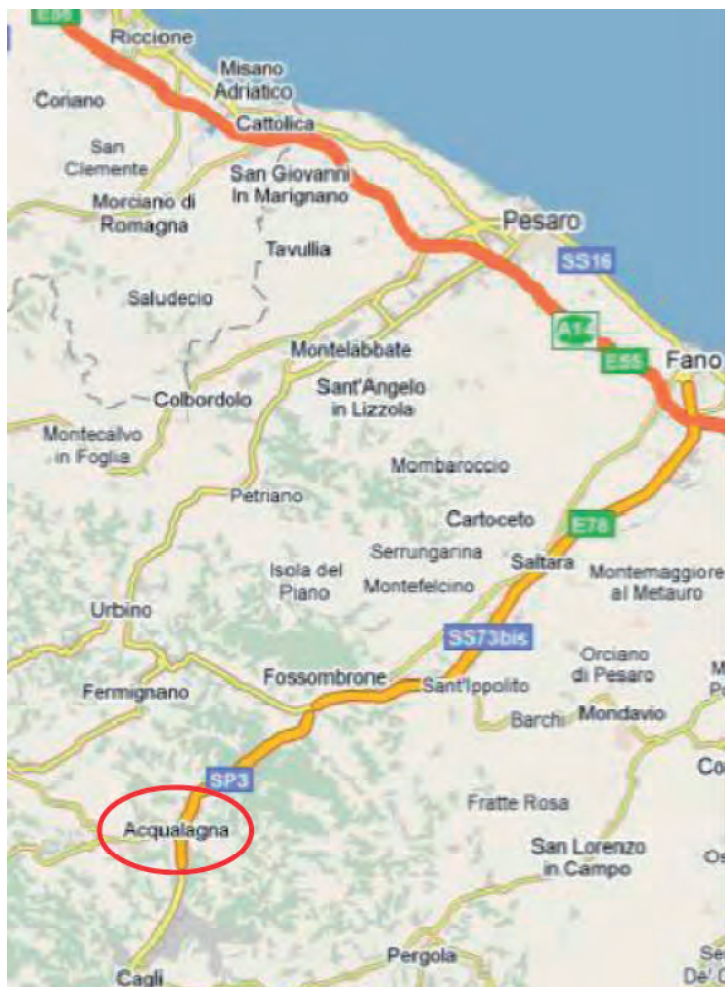
Abbiamo fatto anche il pranzo di nozze. Ricordo che avevamo due letti diversi, che non si potevano unire, così ne abbiamo scambiato uno con il prete che ci ha sposati, Don Decio Foschi, che poi è diventato parroco a S. Ma-

86 Lehrte, cittadina della Bassa Sassonia, si trova a circa 21 km da Hannover e a circa 127 km da Magdeburgo.

87 Regina e Virginia lavoravano in qualche fattoria. Nel 1937 Italia e Germania stipularono il primo accordo per l'emigrazione in Germania di lavoratori italiani, in prevalenza braccianti da impiegare nei lavori agricoli stagionali, con contratti validi sei mesi o un anno. Nel 1938 partirono circa 30.000 lavoratori, tra cui anche 5.719 donne provenienti in gran parte da Bologna, Ferrara, Modena, Padova, Rovigo e Verona, le zone ove c'era maggior disoccupazione. Dopo il 1940, con l'inizio della guerra, aumentò considerevolmente la richiesta tedesca di manodopera qualificata, che doveva esser presa dalle fabbriche. Dopo l'8 settembre 1943 fu impedito il rimpatrio a tutti i lavoratori civili, così che anche la loro vicenda di lavoratori volontari sfuma nella costrizione. All'epoca c'erano circa 120.000 lavoratori "volontari" italiani nei territori controllati dal Terzo Reich. Vedi Brunello Mantelli, *Lavoratori civili, internati militari, deportati. Gli italiani e l'economia di guerra nazista 1938-1945*, in *La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca. Atti convegno di Sordevolo 26 settembre, 1987*.

rino, dove è morto pochi anni fa. Abbiamo così ottenuto la certificazione comprovante il matrimonio, che mi dava diritto ad entrare in Italia.

Tutti quelli che sono tornati in Russia sono stati eliminati da Stalin, come fossero contagiati dal sistema capitalistico; avrei fatto anch'io questa fine, sarebbe capitato anche a me se non mi fossi sposata. Solo pochi si sono salvati, la gente non lo sa. Questo è il bagaglio che abbiamo addosso da portare.

3. A Pesaro dal 1945

Quando Irene arriva in Italia, è già settembre.

Sono passati oltre quattro mesi dalla liberazione dei campi di lavoro coatto a Magdeburgo e due mesi dal suo matrimonio a Lehrte. Ciò vuol dire che ha condiviso, assieme al marito, tutte le difficoltà che i deportati hanno incontrato nel loro rientro: spostamenti da un luogo all'altro, soggiorni in centri di raccolta che spesso sono ex-lager appena ripuliti, in attesa che sia disponibile un convoglio ferroviario per tornare a casa.[88] Dal momento che le autorità italiane hanno fatto mancare assistenza e aiuto, italiani e italiane sono gli ultimi a partire; la prima accoglienza alla frontiera viene fatta da cittadini volontari, da organizzazioni religiose o dalla Croce Rossa. [89]

Al suo arrivo trova un paesaggio che reca i segni della guerra recente: molte grandi città semidistrutte dai bombardamenti, campagne incolte, abbandonate nei cinque anni di guerra; nel territorio di Pesaro si era attestata la Linea Gotica di difesa tedesca, con il suo carico di distruzione.

> L'Italia del '45 è un paese allo stremo: epidemie legate alla fame e al freddo, famiglie smembrate, decine di migliaia di orfani, mentre la lontananza ha reso opachi i rapporti fra i

88 Sull'odissea del rientro vedi Liana Millu, *I ponti di Schwerin*, Lidia Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria*, Primo Levi, *La tregua*, Angeli, Milano.

89 Anna Maria Bruzzone, *Il ritorno dei deportati: loro aspettative e risposte della società, in Lezioni sulla deportazione*, Angeli, 2004. Per la lentezza con cui si svolge il rimpatrio dei prigionieri, ci sono sollecitazioni e documenti di protesta anche da parte di organizzazioni femminili, per esempio l'Unione Donne Italiane (UDI) di Ravenna. Il Ministero dell'Assistenza Postbellica, nella risposta indirizzata al Prefetto di Ravenna il 2 maggio 1946, scrive che rimangono 230.000 prigionieri da rimpatriare. In un radiomessaggio trasmesso in occasione della "Giornata del prigioniero" il 29 giugno 1946, il ministro Gasparotto afferma che sono 180.000 i reduci che si trovano ancora oltrefrontiera. In Angelo Emiliani, Alessandro Ancarani, *Testimonianze contro la guerra dal lavoro coatto nei lager nazisti*, SPI-CGIL Ravenna, 2004

> sessi e più conflittuali quelli fra generazioni. Fatta eccezione per gli impianti industriali, salvi al 90% grazie alla difesa dei partigiani, l'economia è a pezzi, con la produzione agricola diminuita del 60% rispetto al '38, disoccupazione altissima, milioni di vani danneggiati o distrutti, il sistema dei trasporti devastato, mentre i consumi pro capite arrivano appena al 45% di quelli del '40. Concentrarsi sulla sopravvivenza è ancora il primo imperativo.
>
> Sullo sfondo, una profonda crisi dell'identità nazionale.[90]

Irene, che è diventata cittadina italiana, il 2 giugno 1946 partecipa al referendum istituzionale per la scelta tra monarchia o repubblica, prima votazione in Italia a suffragio universale, alla quale partecipano per la prima volta anche le donne, in virtù del Decreto legislativo luogotenenziale del 2 febbraio 1945 n. 23.

Possiamo pensare che in seguito non sia rimasta indifferente al clima di tensione che derivava dalla contrapposizione tra i due blocchi internazionali formatisi attorno a USA e URSS, che si manifestava sempre più apertamente anche nella politica interna italiana.

Nel clima della guerra fredda si arriva alla estromissione del Partito Comunista Italiano dal governo nel maggio 1947 e durante le campagne elettorali degli anni cinquanta, in funzione anticomunista, appaiono affissi anche nelle nostre città manifesti violenti di propaganda contro i russi.

Non sarà stato agevole per Irene recarsi a far visita ai parenti di Kharkov.

Pian piano avrà misurato anche lo scarto con la sua cultura di origine in tema di emancipazione femminile, lei che ci ha detto orgogliosa che le donne russe lavoravano come gli uomini.

---

90 Anna Bravo, *La memorialistica italiana dal dopoguerra alla svolta degli anni sessanta,* in *Raccontare il lager*, a cura di Monica Bandella, Peter Lang, Frankfurt am Main, 2005.

Negli anni cinquanta la società italiana chiedeva alla donne di svolgere il tradizionale ruolo di moglie e madre, con dedizione assoluta alla famiglia, dimentiche di sè.

Alle donne, anche alle partigiane, si chiede di rientrare nei ruoli di sempre, di azzerare e mettere tra parentesi quanto accaduto e la dimensione di autonomia sperimentata.

Nei ceti medi il lavoro extradomestico era guardato con sospetto, giustificato solo per bisogno e pertanto sentito dal capofamiglia come discredito, segnale della sua incapacità di assolvere il proprio ruolo maschile di sostegno economico.

In ogni caso il lavoro extradomestico, come possibile realizzazione di sé, era considerato per le donne in opposizione alla formazione di una famiglia. Le donne potevano avere un'istruzione, ma il matrimonio poneva fine a ogni carriera lavorativa.

Questi due poli maternità/lavoro sono stati a lungo scissi per le donne, costrette a rinunciare a una parte di sé. Molte negli anni '70 hanno rinunciato alla maternità per non rimanere intrappolate nei vecchi ruoli.

Più recentemente giovani donne, figlie del femminismo, stanno dicendo un doppio sì, al lavoro e alla maternità[91], ma ciò avviene ancora a costo di grandi sacrifici, a causa di un'organizzazione del lavoro che continua a strutturarsi su esigenze maschili e per la scarsa collaborazione prestata dagli uomini nel lavoro domestico di cura.

91 Quaderni di Via Dogana, *Tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia*, Libreria delle donne di Milano, 2006; Quaderni di Via Dogana, *Lavoro e maternità. Il doppio sì. Esperienze e innovazioni*, Libreria delle donne di Milano, 2008

Da Lehrte siamo arrivati in Italia in treno, a settembre. Era tutto distrutto, a Pesaro le case erano diroccate. Siamo andati da Dolcini, un albergo dietro al Comune e siamo stati lì due giorni, poi abbiamo trovato un mezzo per andare dai genitori di mio marito, che stavano in Acqualagna; dopo circa 3 anni nel campo di concentramento quel piccolo paese era bello! Sono stata molto ben accolta dai genitori di mio marito e dai parenti tutti; ancora sono in ottimi rapporti con quei pochi parenti che sono rimasti. Il rapporto umano con loro è stato importante e mi ha aiutato a superare le mie difficoltà.

Loro erano gente semplice, non avevano studiato. Mio suocero era un calzolaio di professione, veramente bravo, non riparava le scarpe, le confezionava proprio ed era stato anche premiato in esposizioni internazionali assieme al suo amico Aldo, uno scultore di Cagli. E sapeva fare anche i conti.

Mia suocera aveva frequentato solo tre classi di scuola elementare ma lei era, a modo suo, colta. Era abbonata a “La Domenica del Corriere” che leggeva tutta, quindi lei si è istruita da sola. Era una donna che pensava fosse naturale sottostare alla volontà del marito e non soffriva per quello. Aveva un volto sorridente ed era sempre ben disposta.

Mio suocero non era sempre benevolo nei suoi confronti, questo mi indignava e lei lo sentiva, anche se non ne abbiamo mai parlato. Però lei capiva che io parteggia-

vo per lei. Noi, senza parlare, passavamo dei pomeriggi interi, lei a leggere il suo giornale e io a cucire o a fare altre cose. Non parlavamo, ma ci riempivamo tanto della nostra presenza. Io sentivo di aver acquistato una persona che mi voleva bene e lei lo stesso. Ci siamo affiatate in una maniera stupenda senza parlare di queste cose mai.

Dopo circa un anno e mezzo siamo venuti a Pesaro, ma per le feste tornavamo sempre dai parenti, tutto il tempo libero lo passavamo con loro e io non ho fatto amicizie a Pesaro, le mie amicizie erano lì.

Con mia suocera ci si capiva con niente. Ricordo un particolare: uscendo dalla stanza dove dormivamo, la chiamavo: - Mamma, non avete messo il sale nel brodo. - Ma tu come fai a capirlo? - Dall'odore! Perché il brodo che bolle con il sale ha un profumo, senza ne ha un altro -. Questo non creava dei contrasti tra noi, lei mi apprezzava per questo.

Quando ho cominciato a lavorare le ho regalato un ferro da stiro buono, migliore di quello che avevo per me, che arrivato a una certa temperatura si accendeva e spegneva da solo. Era un ferro evoluto per quei tempi, meritava che lei lo avesse per stirare le cose che aveva.

Mi ha lasciato un suo antico crocifisso; è un oggetto che mi avvicina molto a mia suocera, con la quale non abbiamo mai parlato di cose difficili, però vivevamo come fossimo una persona sola.

In cinque anni, ho avuto tre figlie: Teresa (1946), Anna

(1948) ed Elena (1950).

Sono ritornata in Ucraina e ho rivisto mia madre, dopo più di 10 anni. Lei era l'unica persona convinta che io fossi viva, tutti gli altri parenti non ci credevano più. Mia madre però era ammalata; è vissuta anche a lungo, ma ha dato molto da fare perché era diventata sclerotica.

Quel viaggio è stata una cosa molto avventurosa e anche molto triste per quello che ho ritrovato. La mia casa, per esempio, mi ha fatto un'impressione terribile perché la ricordavo grande invece arrivo lì e vedo una scatoletta, come se fosse sprofondata. Il terreno era ammucchiato tutto intorno, perché la casa era stata destinata alla demolizione, che poi non è più avvenuta.

La seconda volta sono tornata con la mia figlia maggiore, dopo due anni dalla prima volta. Più tardi è venuto in Italia mio fratello, che poi è morto di diabete, ed anche altri miei parenti.

Mio marito era impiegato al Catasto. È successo un giorno che il professor Curri dell'Università di Urbino, recandosi in quell' ufficio, venne a sapere che Gramaccioni aveva una moglie russa: lui aveva proprio bisogno di un'aiutante per l'insegnamento di questa lingua nella facoltà di Economia e Commercio, dislocata in Ancona. Mio marito acconsentì a malincuore di farlo venire a casa a conoscermi, solo perché non c'era una ragione per dirgli di no.

Questo fatto da una parte è stata la mia salvezza,

dall' altra ha guastato i rapporti in famiglia. Mio marito infatti non poteva sopportare che io lavorassi, era contrario al lavoro fuori casa per me, mi proibiva di parlare il russo in casa e insegnarlo alle mie figlie. Non mi aveva permesso di conservare il ricordo della mia lingua.

Cominciai a lavorare in Ancona all'Università di Economia e Commercio, nell'autunno 1964, come lettrice di lingua russa dell'assistente Prof. Rolando Bacchielli; poi la facoltà è stata trasferita in Urbino ed io ho dovuto rinunciare, perché avevo difficoltà di movimento.

Ho conservato molto care le lettere del Prof. Curri, con le sue attestazioni di stima, che potevano anche essermi utili un domani.

Lì in Ancona mi si è offerta subito un'altra possibilità di lavoro nella scuola privata "Berlitz school of languages", che ha poi aperto una sede anche a Pesaro, organizzata da me; la "In lingua school" è stata inizialmente opera mia. Ho accettato questo lavoro con lo scopo preciso di ottenere un libretto di lavoro e legalizzare la mia posizione lavorativa. Il direttore della scuola Berlitz di Ancona è stato molto umano, infatti, dato che per me era scaduto il limite d' età, dichiarò di avermi assunta tre anni prima facendosi carico anche del pagamento della multa.

Col libretto di lavoro ho potuto poi continuare l' insegnamento. Ho lavorato al liceo classico "Mamiani" di Pesaro fin quando è stato permesso dalla normativa e alla

Casa Gioventù Studiosa "Marvelli" di Rimini.

Ho insegnato con passione, tanto che alcune allieve, dopo un solo anno di lezione, sono state in grado di affrontare da sole un viaggio in Russia. Dicono che questa lingua sia difficile, ma non è vero, al contrario, è facile se uno la presenta come dovrebbe. Io ho inventato un metodo; qui insegnano il russo in maniera completamente sbagliata.

Ho fatto anche l' interprete alla Mostra internazionale del nuovo Cinema di Pesaro, specialmente nell'anno dedicato alla cinematografia sovietica. Ricordo la fatica di tradurre in russo il film Amarcord, di Fellini, proprio mentre lo vedevo per la prima volta!

Sono stata interprete anche delle equipe mediche russe che con il Prof. Y. N. Tokarev arrivavano all'ospedale di ematologia diretto dal Professor Lucarelli.

Quando è avvenuta la disgregazione dell'Urss mi ha provocato un grande dolore, vivissimo, enorme. C'è guerra tra di loro, un arraffare, una situazione scandalosa, non civile, roba vergognosa. Qualcosa è trapelato anche qui a Pesaro, per esempio nei rapporti commerciali con il Kazakistan, in occasione della costruzione della nave per il presidente.

Circa dieci anni fa è stata data notizia che la Germania intendeva risarcire i lavoratori coatti in tempo di guerra. Siccome avevo i documenti che comprovavano la mia deportazione, ho fatto la domanda, perché ne avevo

diritto. Il risarcimento è andato però molto per le lunghe perché c'erano anche le richieste di quelli che prima avevano combattuto come alleati dei tedeschi, compreso Renato Del Grande. Certo hanno sofferto anche loro, ma proporzionalmente era un'altra cosa, perché c'è una differenza: loro hanno avuto un trattamento migliore, hanno mangiato, hanno avuto razioni buone, erano liberi di girare e fare conoscenze, noi eravamo solo un numero.

Ci hanno rimborsato il periodo di detenzione con una cifra economicamente molto modesta: hanno fatto il conto detraendo vitto e alloggio del campo di concentramento, di quella sbobba che ci davano da mangiare! Ed è rimasta quella cifra lì. Quando è stata fatta la legge la cifra aveva ancora un suo valore, ma dopo cinque o sei anni il danaro era svalutato. Con quello che ho ricevuto due anni fa, ci ho comprato un fornello e un frigorifero. Questo è stato il mio premio per tre anni di deportazione.

Il ritorno economico non può minimamente compensare tutto quello che si è passato e il risarcimento morale non è arrivato mai da nessuno, non è stato riconosciuto da quelli che ci hanno tormentato, ma neanche dalla famiglia che abbiamo creato, o dalla società italiana. È un vuoto che sentiamo noi.

Anche il racconto di oggi non basta.

Neanche le mie figlie volevano sentire, mi fermavano ogni volta quando tentavo di parlare. Sono cose che ho accantonate non solo per non ricordare, mi è stato im-

posto, come dovere della madre di famiglia, di occuparmi di altre cose. Da parte di mio marito mi è stata proibita sia la lingua russa, sia qualsiasi riferimento a qualcosa di buono che poteva essere lì.

Tanti ricordi li ho trattenuti, ma non ho mai cercato di ricostruire. Certe cose le volevo dimenticare, dovevo ancora smaltire quello che vi ho raccontato. Adesso ho ripensato a queste cose cercando di mettermi di fronte alla vita in una posizione giusta.

Lo voglio riconoscere, il racconto oggi è molto difficile, perché allora non mi rendevo conto del tempo e dei luoghi, eravamo troppo giovani per capire e organizzarci mentalmente, vedevamo solo le cose che succedevano continuamente, ma i motivi non li sapevamo.

Si imparano adesso i motivi, certe conoscenze le ho acquisite dopo. Eppure c'erano tanti indizi, anche dalle canzoni, dagli inni tedeschi, due in particolare. Il loro inno nazionale che poi è stato proibito, diceva «oggi ci apparterrà la Germania, domani tutto il mondo ci apparterrà». Pur capendo quelle parole, non ci facevamo caso, pensavamo che fosse un'esaltazione (anche i nostri si aumentavano i meriti!); l'inno diceva «andiamo sempre avanti a marciare, così a lungo quanto la terra reggerà».

Vi rendete conto di cosa era questo inno nazionale tedesco? contro chi andava? Andava contro tutti.[92] I tede-

92 L'inno era stato accolto già nel 1934 nel Singkamerad, raccolta di canti per le scuole della gioventù tedesca, edita dalla direzione nazionale dell'associazione nazista

schi avevano deciso di prendere tutto in tutta Europa, in tutto il mondo, e avevano riformato completamente la loro società, dove non riconoscevano più i genitori, i parenti, niente, esisteva solo il Führer e la Germania.

Allora non mi rendevo conto che i tedeschi radunavano tutti per mandarli in Germania a lavorare, per sostenere la guerra che già andava male, che sfruttavano gli Ucraini promettendo che alla fine della guerra avrebbero ottenuto quello che volevano. Invece non era vero, li sfruttavano soltanto, così come gli ungheresi che sarebbero stati sottomessi anche loro.

Io ho però avuto la fortuna di riuscire a reagire e piano piano recuperare la mia tragedia. Mentre ero deportata è stata importante per me la libertà di muovermi, libertà che non era libertà vera e propria, ma la libertà che mi sono costruita, libertà abusiva e rischiosa.

Anche se me la sono cavata abbastanza e non sono

---

degli insegnanti. Effettivamente nel canto si parla di mandare tutto in rovina per arrivare a conquistare il mondo: «Tremano le fradice ossa / del mondo davanti alla rossa guerra/ Abbiamo infranto il grande timore/ Per noi è stata una grande vittoria. /Continueremo la nostra marcia/ quando tutto va in rovina,/ perché oggi ci appartiene la Germania /ma domani il mondo intero». Anche le due strofe successive ripetono che ridurremo «il mondo intero a un mucchio di macerie» e poi per ben tre volte il ritornello assicura che domani il mondo intero ci apparterrà.
Victor Klemperer nota che in una edizione del 1942-43 il canto viene ritoccato in un punto decisivo e che il nuovo ritornello dice «e se oggi ci ascolta la Germania, domani il mondo intero»; il filologo sottolinea che si è ottenuta una frase dal suono più innocente, con la caduta di una sola sillaba. «tra "gehören" [appartenere] e "hören" [ascoltare] corre la linea divisoria nell'autocoscienza nazista. La caduta di questa sillaba, proiettata sul piano del canto nazista, sta a significare Stalingrado». In Victor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998, pag. 311.

stata troppo molestata, mi hanno sfruttato, ero un numero soltanto; per la mia conoscenza del tedesco avevano bisogno di me e questo mi ha aiutato.

Il mio racconto deve servire a capire cosa è stata la deportazione e l'orrore della guerra, che comporta persecuzione e maltrattamenti degli sconfitti. La guerra va messa molto in rilievo, in primo piano, se non c'era quella … e poi deve esser sottolineato con spessore l'episodio della ragazza bruciata, per il maltrattamento che ha subito, quello della ragazza impiccata per sabotaggio, la catastrofe finale sul ponte per eliminare prove e testimoni scomodi.

4. Racconto per immagini

Le foto di Irene, della sua famiglia e dei militari italiani, sono di proprietà della famiglia Gramaccioni

Ирина

Nella mia famiglia c'erano i nonni materni
Anna e Ciriaco Kurilenko

Mia madre Sofia
aveva una sorella e quattro fratelli

Mio padre Nicola Kriwcenko
era russo, non ucraino:
aveva adattato il suo cognome,
togliendo la V finale e inserendola al centro

Lo zio Michele mi è stato molto vicino nell'adolescenza
era entrato a far parte dell'Armata rossa
diventando poi medico neuropatologo e accademico

Lo zio Gregorj era ingegnere
era un uomo strano, molto avaro

Kharkov- stazione ferroviaria 1916

http://de.wikipedia.org/wiki/Charkiw

La mia città, che era stata capitale...

Kharkov nel 1900 circa

... era sede di industrie.

Strada di Kharkiv, 1933

http://it.wikipedia.org/wiki/File:GolodomorKharkiv.jpg

Ricordo un altro periodo di fame, prima della guerra, al tempo della collettivizzazione...

http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/5/5a/Holodomor_-_Harkivska_oblast.jpg

... incontravo per strada persone moribonde
che giacevano per terra

Bundesarchiv, Bild 183-L20582
Foto: Schmidt | Oktober 1941

I Tedeschi occupano la città...

Bundesarchiv, Bild 183-L20721
Foto: Herber | Oktober 1941

... ma non riuscirono a passare il fiume Donez,
tenuto dai Russi

www.debatthuset.com/forums/showthread.php?t=1...

I Tedeschi si sono avventati contro la popolazione...

The Ukraine, Kharkov, Main Street, 25 October 1941

http://www.russian-victories.ru/russians.htm

... e tutti quelli che sono stati trovati per strada
sono stati impiccati ai balconi,
dalla stazione per tutta la città

Si ordina a tutti gli ebrei della città di Kiev e dintorni di radunarsi lunedì 29 settembre 1941 alle ore 9 del mattino sulla strada Melnika-Dockerivs'kij (vicino al cimitero).

Tutti sono obbligati a portare i documenti, soldi, biancheria e altro.

Chi non ubbidirà all'ordine sarà fucilato.

Chi sottrarrà agli ebrei gli effetti personali o ruberà dalle loro valigie, sarà fucilato.

Наказується всім жидам міста Києва і околиць зібратися в понеділок дня 29 вересня 1941 року до год. 8 ранку при вул. Мельника — Доктерівській (коло кладовища).

Всі повинні забрати з собою документи, гроші, білизну та інше.

Хто не підпорядкується цьому розпорядженню буде розстріляний.

Хто займе жидівське мешкання або розграбує предмети з тих мешкань, буде розстріляний.

Saemtliche Juden der Stadt Kiew und Umgebung haben sich am Montag, dem 29. September 1941 bis 8 Uhr Ecke der Melnik- und Dokteriwski-Strasse (an den Friedhoefen) einzufinden.

Mitzuehmen sind Dokumente, Geld und Wertsachen, sowie warme Bekleidung, Waesche usw.

Wer dieser Aufforderung nicht nachkommt und anderweitig angetroffen wird, wird erschossen.

Wer in verlassene Wohnungen von Juden eindringt oder sich Gegenstaende daraus angeignet, wird erschossen.

http://www.deathcamps.org/occupation/babi%20yar.html

A Babj Yar (yar in russo vuol dire fossato) c'è stato un grande massacro

http://englishrussia.com/?p=3642

La città era occupata militarmente e la gente moriva di fame

La popolazione ucraina accoglie i soldati tedeschi a cavallo nell'estate del 1941. Molti odiavano il regime stalinista e considerarono i tedeschi come liberatori. Il collaborazionismo fu inevitabile e diffuso.

Una processione attraversa una città ucraina con uno stendardo dal titolo "Hitler il liberatore". Le truppe tedesche furono spesso ricevute con i tradizionali doni di pane e sale, ma contraccambiarono requisendo oltre dieci milioni di tonnellate di grano per le esigenze alimentari della Webrmacht e della popolazione tedesca.

Immagini tratte da Richard Overy, *Russia in guerra*

I Tedeschi sfruttavano gli Ucraini promettendo che alla fine della guerra avrebbero ottenuto quello che volevano

Du hast Glück bei den Fraun, Bel Ami, di Waldmüller Lizzy

Quello che sapevo di tedesco non bastava e così mi sono applicata a studiarlo con dischi di canzoni, queste canzoni le ricordo ancora, una è la musica del film “Bel Amy”

Un manifesto nazista in lingua russa che dice.
"Vivo in una famiglia tedesca e mi trovo bene.
Vieni in Germania come aiutante domestica"

http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Nazi_poster.jpg " \o ".

Dappertutto c'erano manifesti...

Poster nazista per reclutare ucraini come lavoratori in Germania.
Promette pace e buone condizioni di lavoro

http://www.dpcamps.org/NaziPoster.jpg

... con offerte di lavoro in Germania

Donne ucraine di Kiev mentre sono caricate sui carri merci dai soldati tedeschi

en.wikipedia.org/wiki/Eastern_worker

Già gli uomini non c'erano più...

Trasporto di lavoratori coatti dall'Unione Sovietica,
giugno 1942

http://www.bundesarchiv.de/zwangsarbeit/

... adesso i Tedeschi portavano via anche le donne
in Germania per lavorare

http://www.anei.it/disegnocolcarta.jpg

C’erano ovunque grandi campi di raccolta e smistamento

Fabbrica Schäffer e Budenberg in Shönebeckerstrasse a Buckau

foto inviate dal sig. H. Kötz di Magdeburgo

Lavoravo in una fonderia della Schäffer e Budenberg, che era una grande fabbrica con molti reparti e vari lager

TESSERA DELLA DITTA SHÄFFER & BUDENBERG

Ausweis der Firma Schäffer & [illegible]denberg GmbH

Name: Kriwtschenko Vorname: Irene

Beruf: Hilfsarbeiterin geb.: [illegible].1.24

ist in unserem Werk beschäftigt und befugt, die um[illegible]end bezeichneten Werksteile während der Dienstzeit zu betreten.

Magdeburg-Buckau, den 28. 8. 44

Schäffer & Budenberg GmbH.

Zur Beachtung!

1. Der Ausweis ist stets mitzuführen.
2. Der Ausweis bleibt Werkseigentum. Er darf weder verpfändet noch in Pfand genommen werden. A[illegible]ung an unbefugte Personen wird strafrechtlich verfolgt. Ein Verlust ist sofort der Abt. Gefolgschaft zu melden. Der Ausweis ist auf [illegible] Verlangen jederzeit sofort zurückzugeben.
3. Die Beachtung dieser Bestimmungen ist ein Gebot der [illegible] [illegible]cherung der Landesverteidigung im Sinne des § 92 b RStGB.

Per entrare nei reparti avevamo un tesserino
di riconoscimento con il nome della ditta

Cognome: Kriwtschenko Nome: Irene
Mestiere: operaia non specializzata data di nascita 5/1/1924
È impegnata nella nostra fabbrica ed autorizzata ad entrare nei laboratori durante l'orario di lavoro Mgdeburg-Buchau, 28/8/1944

Istruzioni

La tessera è di proprietà della fabbrica. Non deve essere ceduta né prestata ad altri. Il prestito abusivo verrà punito come illecito penale. La perdita deve essere subito denunciata alla sezione Gefolschaft. Deve essere subito restituita in qualsiasi momento dietro richiesta.

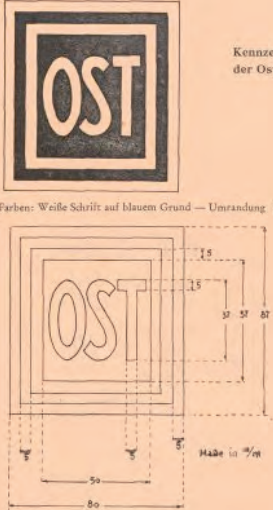
L'osservanza di queste norme è un comando del governo del Reich a protezione della difesa del paese secondo l'art. 92.b del Codice di legge sulle punizioni del Reich (RSTGB)

http://en.wikipedia.org/wiki/File:Bundesarchiv_Bild_146-2007-0074,_IG-Farbenwerke_Auschwitz.jpg

Erano i lavoratori stranieri...

Sowjetische Zwangsarbeiterin unter deutscher Aufsicht beim Bedienen einer Maschine
(Stadtarchiv Meinerzhagen)
www.nrw-zwangsarbeit.de/fotos/index.html

... che mandavano avanti le macchine

baracca per lavoratori dell'Est, Hagen, estate 1944

http://www.nrw-zwangsarbeit.de/download/index.html
(Stadtarchiv Hagen)

C'erano due stanze con i letti a castello di soli due piani,
armadietti, un tavolo e una stufetta;
una di queste era riservata alle Volksdeutsch

Ho escogitato un sistema
per usare il tram abusivamente:
rivoltavo il bavero del cappotto
dove era attaccata la banda rettangolare
di colore azzurro- violaceo senza bordo,
con la scritta a lettere bianche OST

Le dimensioni del distintivo erano minuziosamente prescritte.
Nel 1942 venne pubblicata la *Raccolta di norme per le leggi sugli stranieri nel nazionalsocialismo*, dalla casa editrice del Fronte del lavoro tedesco, a Berlino

http://zwangsarbeit-in-goettingen.de/texte/ostarbeitererlasse.htm

Anche la dottoressa doveva portare un distintivo:
un rombo verde con la lettera violacea P (Polonia)

Ivan Gramaccioni

A farci conoscere me e mio marito è stato il nome
"Anche noi abbiamo un russo, si chiama Ivan"
e me lo presenta, ma di russo ha solo il nome
perché è italiano

Renato Del Grande – (testimone di nozze)

Il mio futuro marito e i suoi amici italiani erano militari,
ufficiali prigionieri di guerra.
C’era anche Renato Del Grande

Testimonianza di Renato del Grande

"Sottotenente di prima nomina a Fiume. Con l' 8 settembre il caos.

I comandi non avevano più ordini da eseguire. I tedeschi arrivavano, i partigiani di Tito ci sparavano, andare con loro era pericoloso sopratutto per gli Ufficiali.

Le SS arrivate in forze non hanno fatto violenze, ci hanno solo imbrogliato dicendoci: "Vi portiamo in Italia".

A Venezia ci hanno disarmato e vuotate tutte le nostre tasche di ogni cosa, orologi compresi, e poi caricati su carri bestiame. Otto giorni di viaggio per Stettino, una brodaglia al giorno, niente servizi igienici. Successivo trasferimento a Deblin in lager detto Arilager oltre la Vistola. Cura dimagrante, disciplina ferrea….

In aprile '44 con la speranza di trovare i nostri soldati ho accettato di lavorare come operaio. Nel '44 hanno deciso che eravamo civili internati, dovevamo lavorare (sabotando per quanto possibile), mangiare poco, lasciarci bombardare, e collaborare per recuperare cadaveri, feriti, ecc.

Quando la guerra è finita nessuno si è curato di noi, senza soldi per il viaggio, affamati, dovevamo rubare per nutrirci. Dopo mesi, in agosto mi hanno riportato in Italia, malandato ma vivo."

Fotogramma dal filmato Nationalarchiv Washington

Gli americani sono arrivati nel paese vicino
A un certo punto ci appare un carro armato enorme come una casa con due americani seduti sopra.

Don Decio Foschi

Ricordo che avevamo due letti diversi,
che non si potevano unire, così ne abbiamo scambiato
uno con il prete che ci ha sposati,

Irene a Lehrte, giugno 1945

Militari italiani a Lehrte, giugno 1945
(in piedi a sinistra Renato Del Grande e al centro don Decio Foschi)

Anna Rossi Gramaccioni

Mia suocera era abbonata a "La Domenica del Corriere"
Noi, senza parlare, passavamo dei pomeriggi interi,
lei a leggere il suo giornale e io a cucire o a fare altre cose.
Non parlavamo, ma ci riempivamo tanto della nostra presenza.
Io sentivo di aver acquistato una persona
che mi voleva bene e lei lo stesso.

Irene ad Acqualagna
1° novembre 1945

POSTFAZIONE

Abbiamo condiviso il bisogno di confrontarci con un trauma che ha investito la generazione dei nostri genitori e per il quale, nella nostra formazione di adulte ed insegnanti, non abbiamo trovato momenti previsti di conoscenza e di elaborazione collettiva; abbiamo ricercato uno scambio che mettesse in gioco la soggettività di ciascuna, oltreché le nostre competenze: è nato così il nostro gruppo di lavoro.

Più che dal *dovere* di memoria, tanto spesso richiamato in relazione alla Shoah, a noi piace partire dal *bisogno* di memoria, bisogno esistenziale che le donne conoscono bene per essere rimaste fino a pochi anni fa relegate ai margini della storia e private della memoria di sé.

Ci siamo messe alla ricerca di memorie femminili come ponti per la comprensione di un'esperienza drammatica che rimane peraltro insondabile ed esorbitante; in una posizione di ascolto di queste testimonianze, che abbiamo letto come interrogazione rivolta al nostro presente.

Ne è nato un ciclo di seminari, dal titolo "*La deportazione femminile. Vissuto e pensiero dall'esperienza dei lager nazisti*", che si è svolto presso l'Iscop nel 2007 e 2008 ed ha supportato anche le iniziative svolte dalla Provincia di Pesaro e Urbino in occasione della "Giornata della memoria" negli anni 2008 e 2009.

Il percorso, che all'inizio era solo abbozzato, si è precisato man mano, chiedendo anche qualche spostamento.

Nell'immediato ritorno dal lager, alcune deportate hanno dato conto della loro esperienza con testimonianze che sono state pubblicate, ma hanno avuto scarsa diffusione. Spesso abbiamo trovato citato questo dato - cinque testimonianze di donne su una trentina circa apparse in quel momento- come indice della scarsità della presenza femminile. Per noi quelle cinque testimonianze, di cui non avevamo

sentito parlare, e che sono molto belle, sono state una sorpresa e ci sono sembrate una ricchezza [93].

È stato però abbastanza difficile riuscire ad avere in mano questi ed altri testi di memoria significativi, perchè alcuni non sono più disponibili in commercio nè presenti nelle biblioteche cittadine, e siamo ricorse a prestiti interbibliotecari.

Abbiamo quindi verificato la scarsità di studi sulla memorialistica femminile della deportazione, tema affrontato solo recentemente da storiche e storici.

Nell'analisi della politica nazista, della deportazione italiana, dell'esperienza del lager come processo di disumanizzazione, nella rigorosa e appassionata contestualizzazione storica delle memorie delle deportate politiche e razziali, ci ha aiutato Marta Baiardi dell'Istituto di Storia della Resistenza in Toscana [94]. Con lei abbiamo anche riflettuto sui testi di Lidia Beccaria Rolfi e Liana Millu, che sono tra le figure più significative del panorama italiano. Non solo per la narrazione relativa al lager, ma anche per il tema del ritorno, per le testimonianze scritte che ci hanno lasciato e per la lunga opera di testimonianza orale svolta nelle scuole.

Marta ci ha incoraggiato e di questo le siamo profondamente grate.

---

93 Misul Frida, *Fra gli artigli del mostro nazista. La più romanzesca delle realtà, il più realistico dei romanzi*, Stabilimento Poligrafico Belforte, Livorno, 1946; Nissim Luciana, Ricordi della casa dei morti, in L. Nissim e P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino, 1946; Tedeschi Giuliana, *Questo povero corpo*, Editrice Italiana, Milano, 1946; Valech Capozzi Alba, A 24029, Poligrafica, Siena, 1946; Millu Liana, *Il fumo di Birkenau*, (1947) La Giuntina, Firenze, 1986.

94 Baiardi Marta, *La deportazione delle donne*, in *Civiltà, guerra e sterminio. Lezioni di storia. Atti dei seminari sui temi storici dello sterminio*, Firenze, Regione Toscana, 2003; Baiardi Marta, *Aspetti della memorialistica femminile della deportazione* in http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione_cds/quaderni/q9; Baiardi Marta, Liana Millu. *Due libri postumi. Appunti bibliografici*, in DEP. *Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, n. 7/2007, pp. 300-313

Il rapporto tra memoria e storia si è imposto con forza alla nostra attenzione.

La memoria, che è sempre frutto di una relazione tra generazioni, luoghi, tempi diversi, permette un approdo alla storia attraverso un percorso ricco di quotidianità, privo di astrazione, che ci fa sentire il dolore e la vita.

Ci siamo interrogate sulla modalità di approccio ai testimoni e abbiamo ritenuto fondamentale l'ascolto partecipe e rispettoso, che abbiamo visto praticato da Daniela Padoan con le sopravvissute ad Auschwitz.[95] È una modalità dialogica - diversa dal trattare la memoria come pura fonte da oggettivare- che prende corpo da una disposizione all'incontro, nell'esserci fino in fondo delle persone coinvolte. Un patto di ascolto, una rispondenza reciproca. Infatti lo spazio narrante si dà nello spazio tra due, solo quando e finché voce narrante e desiderio di ascoltare si trovano insieme, le storie vengono narrate[96].

Il canone della separatezza, se non addirittura dell'opposizione, tra memoria e storia, che ci è sembrato inadeguato, è risultato sconfessato proprio da quelle situazioni in cui i testimoni hanno attivato un processo nel quale sono diventati essi stessi storici e storiche.

Per capire di più ci siamo rivolte a lavori contemporanei, anche estranei al tema della deportazione, ma costruiti sull'intreccio di memoria personale e storia.

Ci siamo così confrontate con Marirì Martinengo, che della sua ricerca sulla nonna paterna dice «*Ho" filato": sono partita dai ricordi, prestandogli fede, ma i ricordi dovevano essere confermati da un con-*

95 Padoan Daniela, *Come una rana d' inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano, 2004

96 Ginevra Bompiani, *Lo spazio narrante*, La Tartaruga, 1978

fronto con i dati fattuali»[97].

Il taglio interpretativo proposto da Marirì Martinengo è per noi interessante anche per un altro aspetto: la storia delle donne non esclude gli uomini, dalla vita di una donna, prestando attenzione alle relazioni che ha attraversato, è possibile fare luce sul contesto più ampio, e in questo modo fare storia attraverso i contesti.

Sul passaggio dalla memoria alla storia abbiamo interloquito con la storica Maria Milagros Rivera Garretas dell'Università di Barcellona, che ci ha parlato della sua esperienza di insegnamento della Shoah e ci ha detto che «*si fa storia quando si dà senso a ciò che si vive*», sottolineando l'importanza di mettersi in gioco e che «*ciascuna storica ha sempre una domanda a cui rispondere*». A noi ha richiamato ciò che ormai è patrimonio comune, ossia che la storiografia è data da un gioco di rilevanze[98] e la storia è sempre rielaborazione, interpretazione dei dati di cui è possibile trovare riscontro, aggiungendo una spinta alla ri-significazione, che non può non partire, per ciascuna storica/o da esperienze personali, dalla storia che ciascuna ha depositata dentro di sé e che domanda sempre nuovo senso.

A noi sta a cuore significare l'esperienza delle donne, tener conto di ciò che hanno pensato e non soltanto di quello che si sono trovate a vivere.

Ci siamo accostate ad Irene con questo bagaglio e col desiderio di dar corpo alle tracce del suo racconto, non tanto per saggiarne la credibilità, ma come nuovo arricchimento. La ricerca che abbiamo prodotta torna a lei come restituzione per quello che ci ha offerto:

---

97 Martinengo Marirì, *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna "sottratta"*, ECIG, Genova, 2005.

98 Gianna Pomata, *La storia delle donne: una questione di confine*, in De Luna, Ortoleva, Revelli, Tranfaglia (a cura di), *Gli strumenti della ricerca - 2/Questioni di metodo*, La Nuova Italia, Firenze, 1983, pag.1434 e sgg.

per questo abbiamo parlato di *storia in relazione;* lei ha messo la sua testimonianza, noi l'abbiamo raccolta come qualcosa da trattare con cura.

Il racconto fattoci da Irene Kriwcenko apriva tante finestre sui luoghi che aveva attraversato e sulle persone con cui era venuta in contatto, si presentava come un crocevia, che spalmato sulla carta geografica delineava tre contesti all'interno dei quali avremmo dovuto spaziare: Ucraina, Germania, Italia.

La ricerca delle località è stata la prima preoccupazione: Kharkov, Bilgorod, Alexandrovka, Nicolajevka, Kiev, Lemberg, Magdeburg, Bernburg, Hannover, Lerthe, Zoll e i campi "Elbe" e "Lemsdorf" a Magdeburgo.

C'erano anche tre lingue diverse. I nostri atlanti geografici ci hanno abituato a nomi italianizzati, che però a volte differiscono sensibilmente dall'originale. La traslitterazione dall'alfabeto cirillico dà luogo a nomi diversi in italiano o tedesco (lo stesso cognome di Irene è scritto diversamente nelle due lingue).

Alla fine della seconda guerra mondiale, alcune delle città indicate sono transitate da una nazione all'altra, con cambiamento di nome e a volte anche di popolazione. Per esempio ci è stato difficile individuare quella che Irene chiamava "Limbergo", finché in modo inaspettato abbiamo verificato che si trattava di Leopoli, in tedesco Lemberg, una volta città polacca, oggi ucraina col nome di L'viv.

Irene ci diceva i nomi così come li ricordava e senza il supporto di una carta geografica, perché ha problemi di vista. Noi ci preoccupavamo ogni volta di trovare il raccordo. Ma il suo racconto ha sempre trovato conferma: anche per lo snodo ferroviario esistente a Bernburg, tra Lipsia e Magdeburgo.

La ricerca più difficile è stata quella relativa ai lager.

Infatti, contrariamente alla deportazione razziale e politica, di cui

gli storici si occupano ormai da molti anni, e per la quale tuttavia, stante la ramificazione capillare dell'universo concentrazionario, non è ancora esaustiva la lista dei campi di concentramento, gli studi sul lavoro coatto sono appena cominciati e dispongono di scarsa documentazione. [99] Non tutti i lager di cui si conosce l'esistenza attraverso le testimonianze, figurano negli elenchi ufficiali.[100]

Noi volevamo rintracciare a Magdeburgo i campi di lavoro della ditta Shäffer e Budenberg, che Irene ci aveva indicato in tre diverse dislocazioni: il campo "Elbe" per donne russe e un campo per polacche vicini a un cimitero, il campo Lemsdorf, che comprendeva al suo interno anche un ospedale.

Gli elenchi consultati (l'elenco dei KZ pubblicato dalla Gazzetta ufficiale tedesca, l'elenco dei campi per prigionieri di guerra, quello dei campi creati dalle industrie per il lavoro coatto stilato da Gustavo Ottolenghi [101], altri elenchi pubblicati su siti internet tedeschi) non ne recavano traccia.

---

99 È una considerazione comune a tutti gli storici che si occupano di deportazione: Mantelli, Cereja, Klinkhammer, ecc..

100 È il caso ad esempio del lager di Khala, vicino a Jena in Turingia, nella Germania centrale, campo della ditta Reimahg, creata dal plenipotenziario Fritz Sauckel per la produzione di aerei. Vi furono deportati anche circa duecento uomini provenienti dall'entroterra della provincia di Macerata, tuttavia «questo lager allo stato attuale della ricerca non figura nell'elenco riconosciuto dalla Fondazione tedesca Memoria Responsabilità Futuro per il risarcimento ai lavoratori coatti […]anche se il tribunale di Norimberga ha dichiarato il lavoro coatto crimine di guerra e condannato a morte lo stesso Sauchel per questo, la realtà dello sfruttamento massiccio della manodopera straniera, ancorché palese, è stata a lungo rimossa sia in Germania che in Italia». in Alessandra Fusco, Reinhard Sauer, *Khala. L'altra deportazione. Lavori forzati da Macerata alla Germania di Hitler*, Nuove Ricerche, Ancona, 2003.
Vedi anche Balilla Bolognesi, *Diari di un deportato (25 luglio 1943 -26 luglio 1945)*, a cura di Annalisa Cegna, affinità elettive, Ancona, 2004.

101 Ottolenghi Gustavo, *Arbeit macht frei. Il lavoro forzato nei Lager*, Sugarco, Carnago, 1995.

Le uniche indicazioni relative a Magdeburgo riguardavano i quattro distaccamenti dei campi di concentramento che dipendevano da Buchenwald e da Ravensbrück: Magdeburg (n. 897) Magdeburg-Brabag (n. 898), Magdeburg-Ferngasversorgung (n.899), Magdeburg-Polte (n. 900)[102].

Poi, finalmente, in un testo di Claudio Sommaruga relativo alle vicende dei militari italiani internati (IMI) catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e deportati in Germania e in Polonia, abbiamo trovato il riferimento a uno *stalag* 544/28 a Magdeburg-Lemsdorf, relativo alla costituzione clandestina di una associazione tra gli Internati[103]; abbiamo rintracciato il documento a Firenze, negli archivi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana[104].

Un percorso da seguire poteva essere proprio quello degli IMI e abbiamo iniziato a fare ricerca negli uffici anagrafici comunali e al distretto militare di Pesaro, dei nominativi dei militari che Irene aveva incontrato.

Su suggerimento di Claudio Sommaruga abbiamo contattato Italo Tibaldi [105]; la stessa Irene ci ha messo in contatto con Renato Del

102 Gazzetta Ufficiale Tedesca n. 64 del 24 settembre 1977

103 Claudio Sommaruga, *Una storia affossata*, quaderno-dossier n.3, archivio "IMI" 2007, p. 21 nell'appendice Cronologia: 1944 11 marzo: Costituzione clandestina , allo St. 544/28 di Magdeburgo/Lemsdorf dell'Associazione IMIG (Internati militari italiani in Germania), in www.anrp.it

104 A Magdeburg-Lemsdorf nel lager 544/28, l'11 marzo 1944 alcuni ex-IMI fondano segretamente l'"Associazione Imig" a scopo assistenziale ed educativo, il cui statuto verrà pubblicato ad Hannover il 15/7/1945. Copia dello statuto Imig è conservata nel Fondo Anei di Firenze dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Nel documento compaiono anche i nomi dei delegati: Umberto Giada, Giancarlo Clerici, Luciano Bedosti, Ottavio Maggio, Piero Cametti, Camillo Brioschi, Felzi Tagliaferri.

105 Deportato a Mauthausen ed Ebensee e storico della deportazione, autore di *Compagni di viaggio: Dall'Italia ai Lager Nazisti. I Trasporti dei deportati 1943-1945*, Franco

Grande, suo testimone di nozze, e con la parrocchia dove ha vissuto don Decio Foschi, il cappellano militare che aveva celebrato il suo matrimonio a Lehrte.

Dal sig. Del Grande abbiamo ricevuto materiale di documentazione, tra cui un articolo su un quotidiano pavese, relativo ad un incontro, avvenuto dopo 40 anni, degli ex-IMI del lager 544 di Lemsdorf.

Sulla liberazione americana di Magdeburgo abbiamo rinvenuto la testimonianza di Frank W. Towers militare della 30° divisione Usa, che, in occasione del suo ritorno a Magdeburgo dopo sessant'anni, rievoca la presa della città nell'aprile 1945. Il suo racconto conferma che l'esercito tedesco rifiutò la resa e continuò a sparare [106].

La ricerca è proseguita di contatto in contatto; in modo del tutto inaspettato abbiamo trovato persone di grande disponibilità e istituzioni sorde o distratte (non ci hanno risposto i sindaci tedeschi, né gli uffici italiani consolari o d'ambasciata, né il Ministero italiano della Difesa).

Con intuito, fortuna, pazienza, caparbietà, abbiamo cercato di tessere una rete.

Da Traudel Sattler, della Libreria delle donne di Milano, abbiamo ricevuto indicazioni di siti e indirizzi di associazioni tedesche che si occupano di ricerca storica nell'area di Magdeburgo.

Dal sig. Horst Kötz dell'associazione Geschichtsverein abbiamo ricevuto preziose indicazioni sulla dislocazione dei campi a Magdeburgo, alcune fotografie della fabbrica Shäffer und Budenberg a Buchau, dove Irene ha lavorato, una carta topografica della città e un video girato dall'esercito americano nei giorni della liberazione.

Angeli, Milano, 1994,

106 Frank W Towers, Magdeburg revisited, in 30thinfantry.org/history_docs/magdeburg_revisited.doc

La nostra esplorazione sull'Ucraina ci ha fatto scoprire la storica Gelinada Grinchenko, presidente dell'Associazione ucraina di storia orale (UOHA) e docente all'Università Karanzin di Kharkov , che ci ha inviato un suo articolo, in lingua inglese, sui risultati delle ricerche sugli ex-ostabeiter ucraini, da lei svolte a partire dall'anno 2003 [107].

Dalla storica Maria Milagros Rivera Garretas abbiamo ricevuto la rivista pubblicata dalla sua Università, con un altro saggio, in lingua spagnola, della storica ucraina Gelinada Grinchenko [108].

L'ultimo incontro fortunato è stato con Stefanie Mathias, studentessa di Berlino, in Italia come lettrice di madrelingua, che si è appassionata alla nostra ricerca e ci ha aiutato nella comprensione di alcuni testi in lingua tedesca e nei contatti con Magdeburgo.

Con le informazioni ricevute da Magdeburgo abbiamo potuto visualizzare le aree in cui Irene è vissuta.

La ditta Shäffer e Budenberg, fondata nel 1859 per la produzione di manometri, fu convertita alla produzione bellica nel nazionalsocialismo. Si trovava e si trova ancora a Buckau e aveva edifici in tre diversi quartieri. L'edificio principale, in Schönebeckerstrasse, è un palazzo con un corpo centrale di vari piani e ali laterali a due piani; su una facciata si legge il nome Messgeratewerk, assunto al tempo della DDR, quando continuò a funzionare come una delle più im-

107 Gelinada Grinchenko, *Oral Histories of Former Ukrainian Ostarbeiter'. Preliminary Results of Analysis*, pubblicato in tedesco: Gelinada. Grinchenko. *Ehemalige „Ostarbeiter" berichten. Erste Auswertungen eines Oral-History-Projektes aus der der Ostukraine // Hitlers Sklaven: Lebensgeschichtliche Analysen zur Zwangsarbeit im internationalen Vergleich* / Herausgegeben von Alexander von Plato, Almut Leh und Christoph Thonfeld unter Mitarbeit von Elena Danchenko, Joachim Riegel und Henriette Schlesinger. – Wien-Köln-Weimar: Böhlau Verlag, 2008. – S. 230-240.

108 Gelinada Grinchenko, *Ostarbeiters del Tercer Reich: recordar y olvidar como estrategias de supervivencia*, in HAFO 1. 35. 2006, rivista di storia orale Historia, Antropología y Fuentes orale numero 35 del 2006, Utopia y Contrautopía, pag. 123-137.

portanti fabbriche di ingegneria di Magdeburgo.

Il laboratorio chimico della fonderia era in Freienstrasse, vi lavorava la signora Anne Marie Burchardt, nipote dei proprietari. Abbiamo ascoltato la sua video intervista ove parla del lavoro coatto che si svolgeva nel laboratorio e ricorda «*una studentessa decisa che sapeva esattamente cos'era scritto sui vasetti, che sapeva leggere bene*»[109]. Il pensiero è corso a Irene, ma è un dato che purtroppo non possiamo verificare.

Il primo campo citato da Irene, collocato lungo il fiume Elba e quello polacco vicino al cimitero, non troppo distanti dalla fabbrica, potrebbero essere stati proprio nella zona di Buckau, ove anche oggi esiste uno dei cimiteri della città.

Nel quartiere di Lemsdorf i lager erano molti: ad Akazienbush, a Blakenburger Strasse, a Bodenstrasse, a Eisleber Strasse, a Ilsestrasse, per lavoratori coatti e per prigionieri di guerra.

Baracche della Shäffer e Budenberg esistevano con certezza a Ilsestrasse e la ditta aveva anche un lager femminile, per 300 donne ucraine, al n. 37 della Halberstädter Strasse, che funzionò dal febbraio 1942 al marzo 1945.

Ove erano le baracche della Ilsestrasse, ci sono oggi villette a pettine lungo un viale centrale[110].

A Lemsdorf c'erano anche i lager per gli Internati Militari Italiani: all' Akazienbusch Strasse (in un edificio costruito negli anni '20 come sede di uffici, convertito prima a scopi residenziali e poi nel 1942 a campo per prigionieri di guerra); nella Ilsestrasse (in baracche della Shäffer e Budenberg); nella Bodenstrasse, allo stadio Ko-

109 La videointervista alla signora Burchardt si trova nel sito http://www.zeitzeugenarchiv-magdeburg.de dedicato alla città di Magdeburgo

110 Vedi in Documenti, le fotografie scattate da Mirella Moretti nella primavera del 2009.

met[111].

Non conosciamo quanti lavoratori coatti ha impiegato la Shäffer e Budenberg; ma un verbale dell'ispettorato del lavoro nomina otto campi di stranieri per un totale di circa 2300 persone e attesta che le lavoranti dell'est erano impiegate nel turno diurno per le attività pesanti, con lo stesso orario lavorativo degli uomini tedeschi, cioè 59 ore settimanali.

Il libretto di lavoro di Irene aveva il numero 231/07455[112].

I detenuti dei KZ presenti a Magdeburgo lavoravano per la ditta Polte, per la Brabag (il più grande fornitore di benzina per l'esercito) e per l'Approvvigionamento Gas della Provincia di Sassonia – Turingia. In questi campi di concentramento, posti sotto la sorveglianza delle SS, i lavoratori vivevano in condizioni disumane e lavoravano fino allo sfruttamento totale (annientamento attraverso il lavoro: *Vernichtung durch Arbeit*, parola d'ordine lanciata da Himmler il 18/9/1942) e il periodo medio di sopravvivenza non superava i tre mesi.

In città rimangono tracce del lavoro coatto che vi fu svolto: al cimitero di Magdeburg-Westerhüsen ci sono le tombe di 754 lavoratori forzati, tra cui 139 bambini, la maggior parte provenienti dai campi delle ditte Fahlberg-List AG e R.Wolf [113]; a Magdeburg-Rothensee un monumento eretto nel 2001 ricorda le vittime del campo "Magda" della Brabag, campo esterno di Buchenwald[114].

111 Per le notizie sui lager a Magdeburgo è possibile consultare i siti: de.wikipedia.org/wiki/Magdeburg; www.magdeburg_de; http:home.pages.at/der-storenfried; 30thinfantry.org/history_docs/magdeburg_revisited.doc; krieggenkinder.de; www.zeitzeugenarchiv-magdeburg.de.

112 Comunicazione del Landeshauptarhiv sachsen-Anhalt,

113 In www.krieggegenkinder.de

114 In www.magdeburg.de

Nella ricerca svolta sul web abbiamo ritrovato manifesti e fotografie di quegli anni, altre foto di famiglia ce le aveva già date Irene: collocate in sequenza, tutte queste immagini restituivano visivamente il suo racconto.

Inoltre la storia individuale, che aveva acquistato contorni più certi, chiedeva di dialogare con altre storie di deportazione, lasciando risuonare echi di altre voci, per affinità o per contrasto.

La vicenda personale di Irene è esemplare del destino toccato a molte ragazze ucraine: secondo Ulrich Herbert, storico tedesco dell'Università di Friburgo, uno dei massimi studiosi della deportazione dall'est, «*Più della metà dei lavoratori civili polacchi e sovietici sono donne, in media hanno meno di venti anni di età. Il tipo più comune di lavoratore forzato in Germania nel 1943 è stata una studentessa di diciotto anni di Kiev*» [115].

Quelle ragazze deportate a milioni dovevano essere presenti in molti luoghi: nelle testimonianze dei militari Italiani internati ricorre spesso il ricordo dell'incontro con donne russe, che lavorano con loro in fabbrica o nel lager [116].

115 Herbert Ulrich, *The Army of Million of the Modern Slave State: Deported, used, forgotten: Who were the forced workers of the Third reich, and what fate awaited them?* in the Frankfurter Allgemeine Zeitung 16/3/1999, http://www.ess.uwe.ac.uk/genocide/slave_labour,

116 Mariano Donati, di Pennabilli, deportato a Dortmund, racconta che nella fabbrica Nikelwerke nella cittadina di Schwerte Rhur, lavorava con loro un ragazzino russo di nome Victor; che incontrarono ragazze russe nella galleria in cui si rifugiarono durante un bombardamento il 31 maggio 1944, e che una ragazzina russa, addetta alla cucina, diede loro quattro o cinque patate, sfuggendo alla sorveglianza. In Mariano Donati, *Ricordi da internato*, Poligraf Azienda Grafica, Novafeltria, 2003.
Balilla Bolognesi, della provincia di Macerata, racconta invece del lavoro coatto che si svolgeva sulla collina del Walpersberg per costruire la pista di lancio degli aerei, abbattendo a mano gli alberi della collina: «È un via vai di gente di tutte le nazioni d'Europa; ci sono anche delle povere donne ucraine, che devono fare il nostro stesso lavoro; sono state deportate insieme a famiglie intere. In cima a questa collina fa

Irene ha conosciuto un modello di lager, che per sua fortuna non è stato quello più feroce ed estremo del campo di sterminio o del campo di concentramento gestito dalle SS, ove i prigionieri vivevano perennemente all'ombra dei crematori. Tuttavia, sempre di lager si è trattato, di privazione della libertà personale, di sfruttamento, di spersonalizzazione, di privazione di dignità, di umiliazione di essere numero, perché esclusa dalla comunità ariana degli *Herrenmenschen,* della razza padrona.

L'iniziazione al suo nuovo status di Ostarbeiterin è nel viaggio di deportazione, identico a quello che tutti i deportati hanno conosciuto, prima tappa della persecuzione e del distacco dalla normalità e dai comportamenti considerati civili. Lei ne parla senza fare troppo riferimento a sé e alle sue emozioni, perché è un ricordo doloroso; anche da quel vagone vengono scaricati dei morti. Dice solo: *raccontare è una cosa impossibile*; così come lo dice anche in relazione al campo russo: «*Io avevo scelto il campo russo, senza sapere cos'era, era orrendo, non sarei capace di descriverlo*».

Ci racconta di pratiche di resistenza all'annientamento della pro-

freddo, specialmente loro hanno freddo, accendiamo qualche fuocherello, con i rami e le foglie, per farle riscaldare, arriva un maresciallo della SS, nostro sorvegliante, e si mette a sparare con lo pistola sul fuoco; poi con i piedi lo spegne, gridando "Sabotage!" e questo rito ogni tanto si rinnova. Intanto altre migliaia di Zwangsarbeiter stanno costruendo le strade di raccordo con i paesi vicini». In Balilla Bolognesi, *Diari di un deportato (25 luglio 1943-26 luglio 1945)*, op. cit., p. 123.
Marina Jarre propone il diario del consuocero Mario, fatto prigioniero dai Tedeschi l'8 settembre '43 a Chambery e deportato in Germania; durante il viaggio, in un campo in Alsazia nel dicembre dello stesso anno: «Oggi corre il terzo mese di prigionia; ho parlato a lungo con un'ucraina ancora giovane e molto istruita, parlava bene l'italiano e si trova qui da quasi un anno. Ha il marito al fronte con l'armata russa ed i genitori vecchi in Ucraina, non sa più nulla dei suoi. Piangeva. Mi disse che quasi tutte sono nelle sue condizioni e sono circa 500. Mi ha raccontato che spesso devono subire i Tedeschi e anche qualche prigioniero che è nelle grazie del comando campo». Marina Jarre, Ritorno in Lettonia, Einaudi, Torino, pag 194.

pria personalità, che sono comuni nella vita delle deportate in molti campi.

La lima che le viene regalata, che non a caso considera come il suo portafortuna, è un primo segno di attenzione che non è solo un numero, ma una persona; i massaggi per prevenire le rughe del viso che l'estetista tedesca le insegna nella pausa pranzo quando lavora in fonderia; il ferro da stiro che si costruisce in fabbrica, che corrisponde alla logica dell'*organizieren* (dell'usare a proprio vantaggio scarti o piccole parti di materiali) ma soprattutto alla logica della cura di sé. Ferro da stiro che verrà utilizzato anche dalle altre ragazze della baracca, perché «*poter stirare il colletto di una camicetta era già qualcosa*».

Questi gesti non sono di frivolezza o di civetteria, ma di resistenza: la resistenza minimale delle donne l'ha definita Liana Millu. Nella sua testimonianza ricorda che Jeannette, nel giorno in cui veniva distribuito il supplemento di margarina, si passava la mano unta sul contorno degli occhi come crema antirughe; racconta anche di bigodini di fortuna costruiti a Ravensbrück e di come, nel linguaggio brutale del campo, era importante il saluto che si rivolgevano le francesi «*Oh, bonjour madame, comment ça va*?». La resistenza delle donne nel Lager fu soprattutto nel loro ostinato volersi umane e bigodini e margarina antirughe facevano la loro parte [117].

Da altre deportate sappiamo che fabbricavano piccole borse e «*sapevano come intrecciare dei fili per fare una cintura e come abbellire il proprio aspetto trasandato con un colletto cucito con i fili degli stracci*» perché «*un aspetto quasi normale induceva i sorveglianti a concedere loro maggiore assistenza, a picchiarle di meno, insomma a trattarle in*

117 Liana Millu, *All'ombra dei crematori. La resistenza minimale delle donne, in La deportazione femminile nei lager nazisti. Convegno internazionale Torino 20-21 ottobre 1994*, edizioni ANED, Franco Angeli, Milano, 1995

modo più umano» [118].

Ci dicono che si facevano reggiseni [119], piccoli oggetti da toeletta, coltellini per la cura delle unghie, pinzette [120], che era importante lavarsi, cercare di mantenersi pulite e in ordine[121], anche se l'unico capo di abbigliamento che ricevevano erano gli zoccoli di legno [122].

Le donne deportate da Theresienstdat nel campo familiare di Birkenau riuscirono in qualche modo nell'arco di sole ventiquatt'ore, ad adattare al proprio corpo gli indumenti distribuiti a casaccio, «*rammentando i buchi, utilizzando degli aghi fatti con schegge di legno e del filo ricavato dall'unica coperta che era stata loro assegnata. Alcune impa-*

118 Felicja Karay racconta delle donne ebree nel campo di lavoro di Skarzysko-Kamienna, in Polonia, in *Le donne nei campi per il lavoro obbligatorio*, in *Donne nell'Olocausto*, Lettere, Firenze, 2001

119 Luciana Nissim Momigliano, intervista rilasciata alla Shoah Foundation il 3/7/1998, riportata da Alessandra Chiappano, *La specificità della deportazione femminile*, in *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze, 2009.

120 Teresa Noce,..*Ma domani farà giorno*, Cultura Nuova editrice, Roma, 1952.

121 «Lavarsi, pettinarsi e tenersi in ordine fa parte della resistenza in campo. Lavarsi quando non c'è né asciugamano né sapone, smacchiare il vestito con l'acqua fredda, lavare mutande e camicia, stenderle e farle asciugare, anche se è proibito, vuol dire trovare la forza di rompere, di violare gli ordini assurdi del sistema», Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück*, op. cit., p. 93.
Luciana Nissim racconta di aver cominciato da subito a lavarsi, nonostante la grande difficoltà a svolgere in Lager un atto solitamente così semplice, perché «lavarsi e imparare il tedesco era veramente un modo di mantenere un minimo di coerenza con se stessi», *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, p. 135. Anche Primo Levi: «Dobbiamo quindi, certamente, lavarci la faccia senza sapone nell'acqua sporca, e asciugarci nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perchè così prescrive il regolamento, ma per dignità e proprietà», Primo Levi, *Se questo è un uomo*, op. cit., pag. 36

122 Questa condizione riguarda anche gli Internati. «questi sono stati l'unico capo di abbigliamento ricevuto e questi zoccoli erano il marchio dello schiavo». Balilla Bolognesi, *Diari di un deportato (25 luglio 1943 -26 luglio 1945)*, a cura di Annalisa Cegna, affinità elettive, Ancona, 2004

rarono a stirare le camicie con dei mattoni riscaldati sulla stufa»[123].

La resistenza passa per la difesa del proprio corpo-mente femminile.

Per resistere alla fame bisognava imparare ad amministrare puntigliosamente il pochissimo vitto; in molti raccontano di aver diviso il pane a fettine sottili e di aver cadenzato i tempi per ingerirlo: Irene dice «*sono riuscita a mangiare ogni giorno perché* sono *riuscita a dividere il cibo, facevo porzioni rigorosissime»*[124].

Elemento comune nei racconti è anche il furto di cibo che viene commesso dalle sorveglianti ai danni delle prigioniere, che ricevono meno di quanto previsto, già al limite della soglia di sopravvivenza. Ci ha stupito che le botte date da Irene e dalle altre alla sorvegliante non siano state seguite da una punizione esemplare [125], ma talvolta c'erano anche esiti imprevisti.

Il pane bianco è stato a lungo un miraggio, quando diventa cibo accessibile ai deportati, molti nei loro racconti sottolineano come riempie loro gli occhi; Irene parla di «*un filone che si schiaccia e si rialza da solo*», altre hanno addirittura un atteggiamento reveren-

123 Ruth Blody, *Le donne di Theresienstadt e del campo familiare di Birkenau, in Donne nell'Olocausto*, Lettere, Firenze, 2001.

124 Robert Antelme:«Sapevo che la fame sarebbe rimasta, che sempre avrei avuto fame, ma intanto masticavo ed era tutto quello che mi ci voleva, quello solo. Il boccone è diventato umido, poi una pasta si è formata sulla lingua . Ho guardato il pezzo che avevo in mano . Ho incominciato a ingoiare a piccole dosi quello che avevo in bocca. È stato lungo. Poi la bocca è rimasta vuota. Ho aspettato un momento. In seguito ho tagliato una fetta più piccola, ma prima di addentarla ho guardato quello che mi restava in mano. Ho ripreso a masticare», Robert Antelme, *La specie umana*, citato in Stefano Zampieri, *Il flauto d'osso*, Giuntina, Firenze, 1996

125 Ida Desandrè racconta di un armadio distrutto e bruciato nella stufa della Stube, nascosto in parte nel perlinato del soffitto; in seguito a una spiata le deportate vengono malmenate dalle Ausierke, in *Ida Desandrè testimone della deportazione nei Lager nazisti*, a cura di Silvana Presa, Le Chateau, Aosta, 2005.

ziale [126].

Irene parla degli aborti della ragazza finlandese. Il decreto che regolava il trattamento degli Ostarbeiter, permetteva che avessero rapporti sessuali tra loro, ma non con i tedeschi; indicava anche che erano consentiti gli aborti volontari: infatti le prigioniere dovevano lavorare e la gravidanza diventava un intralcio; nei campi di concentramento e nei ghetti la gravidanza era esplicitamente proibita[127].

---

126 «Siamo arrivati a Bolzano nelle prime ore del mattino e lì la Croce Rossa ci aspettava, ci hanno fatto scendere dal treno e ci hanno distribuito a tutti un'pagnotta di pane. Questo pane era talmente bello, bianco che io non avevo il coraggio di mangiarlo. Ero inginocchiata per terra, baciavo il pane» in *Ida Desandrè testimone della deportazione nei Lager nazisti*, a cura di Silvana Presa, Le Chateau, Aosta, 2005.

127 Anche se gli ordini furono diversi nei vari campi di concentramento o per periodi diversi nello stesso campo, sempre i bambini nati nei lager furono condannati a morire di fame e stenti, o uccisi immediatamente e le madri mandate al gas. Ma la sorte dei bambini nei campi di lavoro non era troppo diversa. Christa Wolf scrive in terza persona dell'infanzia di Nelly a Könisberg: «Dev'essere stato il '41 o il '42, dopo l'invasione dell'Unione Sovietica, ma prima di Stalingrado. [...] Qualcuno, una figura femminile, sale velocemente le scale di fianco alla casa che conducono al primo piano, e terminano appunto in quel pianerottolo di pietra dove le donne stanno sedute lavorando a maglia. Nelly riconobbe il vestito scolorito di fustagno, il fazzoletto bianco, la grande lettera «o» sul petto e sulle spalle: «Ostarbeiter», operaio dell'est. Riconobbe la cameriera ucraina della moglie del maggiore Ostermann. [...] alloggiava nel campo per i lavoratori stranieri che si trovava nei pressi dello stadio. [...]. Zia Emmy [...] trapassò senza soluzione di continuità in un veloce, incomprensibile bisbiglio in una lingua che doveva essere polacco e nella quale in meno di un minuto scambiò domande e risposte con l'ucraina, la quale poi, come se non fosse mai stata lì, senza salutare scivolò via giù per le scale come un'ombra e sparì. [...]
Nelly ha saputo solo molto tempo dopo la guerra che sua madre, in quella sera d'estate ancora calda, scelse alcuni stracci ricavati dalla biancheria e fasce e vecchi panni di flanella; che nonna-Musetto [...] strappò senza pensarci due volte un vecchio lenzuolo e mise le pezze sul fondo del cesto che la cameriera ucraina della moglie del maggiore Ostermann venne a prendere il giorno dopo. Nessuno però, nemmeno la madre, ha mai saputo se il bambino che l'amica dell'ucraina diede alla luce nella baracca degli operai stranieri sia sopravvissuto, se e per quanto tempo sia stato avvolto negli stracci ricavati dalla biancheria degli Jordan e quando - cosa più che probabile - sia morto. Si era badato scrupolosamente a che nessun segno rivelasse la provenienza delle pezze

Irene ha sperimentato anche la rete amicale che dà protezione, un legame stretto tra poche, a volte solo in due o una famiglia sostitutiva, unica dimensione in cui nei lager riuscirono a svilupparsi i rapporti solidali; ne viene purtroppo separata dopo la liberazione, tanto che Nadja e gli amici polacchi non possono partecipare al suo matrimonio e di loro non avrà mai più notizie.

L' importanza dei legami affettivi e amicali all'interno del Lager è riassunta mirabilmente da Giuliana Tedeschi, deportata italiana: «*La vita delle prigioniere è come una maglia, i cui punti sono solidi se intrecciati l' uno all' altro; ma se il filo si recide, quel punto invisibile che si snoda sfugge fra gli altri e si perde*»[128].

Sa l'importanza vitale del conoscere la lingua tedesca, tanto che ci ripete più volte «*mi ha salvato la lingua*». Ne sperimenta l'importanza già nel viaggio di deportazione e successivamente la sfrutta abilmente in più occasioni; è la conoscenza della lingua tedesca che le consente di avere delle opportunità che altre deportate non hanno, come quando viene scelta per il lavoro di infermiera. Come sarà stato in quel momento lo sguardo passato su di lei? Primo Levi, che partecipò a una selezione per lavorare come chimico, scrisse, di quell'esame cui fu sottoposto, che lo sguardo non corse tra due uomini, ma che fu «*scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mondi diversi*»[129].

---

in cui il bambino doveva essere avvolto. [...] la figlia dodicenne di Charlotte, Nelly, meno di ogni altro doveva immaginare che nel campo femminile vicino allo stadio c'era un lattante avvolto nelle sue vecchie fasce e che probabilmente moriva. Correva voce infatti che i russi che si trovavano nel campo maschile, situato accanto a quello femminile, morissero come mosche». Christa Wolf, *Trama d'infanzia*, e/o, Roma, 2000, pag. 86-89.

128 Giuliana Tedeschi, *C' è un punto sulla terra. Una donna nel Lager di Birkenau*, Giuntina, Firenze, p. 98.

129 Anche Giuliana Tedeschi parla di un non-sguardo, durante una selezione all'uscita dal

Dell'importanza della conoscenza della lingua tedesca parlano molte testimonianze. Soprattutto per gli italiani fu un elemento cruciale. Primo Levi la indica come spartiacque della possibilità di sopravvivenza[130], e anche Liana Millu[131], Marta Ascoli, Frida Misul. Ove non arrivava la comprensione della lingua era il manganello a fare da interprete (era infatti chiamato *Dolmetscher:* interprete) e si poteva rischiare la morte per non aver obbedito a ordini non compresi.

Nella narrazione di Irene abbiamo colto la figura di una diciassettenne vitale che sapeva affrontare i momenti difficili cercando modi e strategie per superarli, come quando, con strumenti occasionali perfezionò il tedesco studiato a scuola, tentò la fuga durante il viaggio di deportazione, organizzò la seconda fuga in treno, dove colse al volo l'opportunità della presenza della campionessa olimpionica, si presentò alla gendarmeria di Magdeburgo con l' invenzione della mamma tedesca (*presa a prestito*); erano azioni rischiose e azzardate, punibili anche con la morte.

Deportata, dopo un primo periodo difficile e doloroso, riuscì a reagire, a inventarsi soluzioni per sopravvivere, a chiedere e ottenere piccole forme di aiuto, a realizzare dunque quella resistenza minuta nella quotidianità capace tuttavia di contrastare la distruzione dell'identità personale che il sistema dei lager si prefiggeva e produceva.

---

revier: «il suo sguardo viene da lontano, sembra che compia un cammino lunghissimo per giungere fino alle mie misere membra; deve interporre una distanza ben netta fra un puro ariano SS e una lurida prigioniera ebrea», in *C'è un punto sulla terra… Una donna nel lager di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 2004, pag. 101.

130 Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986.

131 in *Meditate che questo è stato: testimonianze dei reduci dai campi di sterminio*; Giuntina, Firenze, 1996.

Abbiamo visto in lei un istintivo e potente amore per la vita, capace di assorbire e assimilare anche i traumi e le esperienze negative (capacità che tecnicamente viene chiamata *resilienza)*. Un impegno a cambiare la realtà che tiene conto delle possibilità reali, accetta il fatto che certe cose sono irrealizzabili, ma mantiene la speranza senza disperazione e senza res[132]. È questo atteggiamento che le ha permesso di costruirsi spazi di libertà; Irene dice *la libertà che mi sono costruita,* una libertà che non era prevista e non esisteva; è pienamente consapevole dello sforzo fatto, del risultato raggiunto, delle condizioni che lo hanno permesso.

Il suo arrivo in Italia fu in parte diverso da quello raccontato da altri sopravvissuti ai lager e ai campi di lavoro, che al loro rientro si trovarono incompresi e senza parole per raccontare ciò che avevano visto e vissuto.

Nel piccolo centro del pesarese dove si stabilisce con il giovane marito, Irene trova invece una nuova famiglia e una suocera molto accogliente che l'aiuta a ritrovare serenità. Ha parole molto belle nei confronti di questa donna, che chiama mamma secondo l'usanza del tempo, e con cui si trova in totale sintonia, tanto che si fanno compagnia anche senza parole.

Nel suo racconto prevale la gratitudine per questa accoglienza di lei straniera e in relazione a questo primo periodo non accenna mai ad un suo desiderio di raccontare la sua esperienza, che sia stato più o meno frustrato. È protesa verso la vita da vivere; in pochi anni nascono tre figlie e Irene si dedica a loro, al marito, alla casa.

Più tardi affiora invece che Ivan non desiderava ricordare, né voleva che la moglie parlasse dell'esperienza in Germania o mantenesse

132 Parole che tornano in Bronka Klibanski, *Nel ghetto e nella Resistenza. Una storia personale*, in *Donne nell'Olocausto*, Le Lettere, che racconta della sua esperienza di resistenza nella regione di Bialystok: «Lo facevamo senza disperazione, senza arrenderci, e senza smettere di sperare».

i legami con la sua lingua e cultura natale.

Altre donne, tra cui Elisa Spriger, ebrea viennese, parlano della discrezione che era loro raccomandata: «*Mio marito e i parenti non volevano che le mie esperienze trascorse dessero adito a chiacchiere, ritenute inutili e dannose all'immagine della famiglia*» [133] e Ida Desandrè, che ha in famiglia una doppia esperienza di deportazione, perché il marito è stato come lei deportato per attività antifascista in Val d'Aosta, dice: «*Giovanni, mio marito, una volta tornato a casa, non ha più voluto parlare di questi fatti. Io invece avrei voluto*» [134] .

Entrambe riescono a parlare dopo molti anni, quando il marito è scomparso, sollecitate e aiutate dai figli. Forse esiste una particolare difficoltà proprio nelle situazioni di coppie che hanno alle spalle un duplice passato di deportazione, difficoltà che può richiamarsi alla diversa interpretazione dei ruoli sessuali, e che ritroviamo anche nel racconto grafico di Art Spiegelman[135].

Irene comincia a raccontare di queste difficoltà quando noi le chiediamo qualcosa del suo rapporto con la lingua materna. Allora ci dice che il recupero della lingua russa, legato ad una fortuita e imprevista occasione di lavoro, ha coinciso purtroppo con il logoramento del suo legame col coniuge.

---

133 Elisa Springer, *L'eco del silenzio*, Marsilio, Venezia, 2003. L'autrice racconta anche che, per non restare ferita dall'indifferenza degli altri, nascose sotto un cerotto il tatuaggio del numero inciso sul braccio.

134 *Ida Desandrè testimone della deportazione nei Lager nazisti*, a cura di Silvana Presa, Le Chateau, Aosta, 2005.

135 Art Spiegelman, *Maus. Racconti di un sopravvissuto*, Rizzoli, Milano, 1989. L'artista, figlio di due sopravvissuti all'Olocausto, racconta la storia dei genitori, secondo le parole del padre Vladek, che gli rivela di aver distrutto i diari della moglie Anja. Vedi anche il saggio di Sara R. Horowitz, *Le donne nella letteratura dell'Olocausto. La dimensione di genere nella memoria del trauma*, in *Le donne nell'Olocausto*, Lettere, Firenze, 2001.

Nell'agosto 2000, dopo oltre cinquant'anni e sotto la spinta di pressioni giudiziarie, il governo della Repubblica Federale Tedesca, definisce l'annosa questione del risarcimento agli schiavi e ai lavoratori coatti, con una legge varata il 2 agosto ed entrata in vigore il 12 dello stesso mese[136]:

> Lo stato nazionalsocialista, ricorrendo alla deportazione, alla detenzione e allo sfruttamento sino all'annientamento tramite il lavoro, ha arrecato ai lavoratori schiavi e coatti una grave ingiustizia, nonché una infinità di ulteriori violazioni dei diritti umani»; «le imprese tedesche, che hanno partecipato all'ingiustizia nazionalsocialista, hanno assunto una responsabilità storica alla quale non possono sottrarsi [137]

Istituisce un fondo per il risarcimento (cui devono concorrere il governo federale e le maggiori industrie che hanno utilizzato il lavoro coatto) e una Fondazione Memoria Responsabilità Futuro, con sede a Berlino, che attraverso associazioni partner provvederà ad erogare i risarcimenti ai sopravissuti e negli anni a venire sarà impegnata in progetti per mantenere, anche nelle nuove generazioni, il ricordo dell'ingiustizia inflitta[138].

Molte ditte tedesche contribuiscono malvolentieri[139]; la ditta

136 Gazzetta Ufficiale della Repubblica Federale di Germania BGBl. 2000 I 1263 e prima legge di modifica della legge per la costituzione della Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro" del 4 agosto 2001, entrata in vigore l'11 agosto 2001(BGBl. I n. 38 pag. 1263 e segg. dell'11.08.2001).

137 Legge 12 agosto 2000 , Preambolo

138 La Fondazione, in collaborazione con la Libera Università di Berlino e con il Museo storico, ha creato un sito dedicato al lavoro coatto 1939-1945, con pubblicazione di testimonianze: www.zwangsarbeit-archiv.de

139 Notizie dalla Germania 25 ottobre 2000 -Durante la trasmissione del 25.10.2000, il magazine televisivo *Kontraste* della prima rete pubblica ARD ha svelato l'esistenza,

Shäffer e Budenberg non è nell'elenco delle ditte che hanno contribuito alla costituzione del fondo per il risarcimento[140].

La stessa operazione di risarcimento alle vittime del nazismo mantiene zone di opacità.

Per facilitare la ricostruzione dell' economia tedesca dopo la guerra, alcuni gruppi di vittime (per esempio i polacchi) erano stati esclusi sin dalla stipula dei primi accordi internazionali.

Su un totale di 332.000 richieste di risarcimento ricevute in base al German Forced Labour Compensation Programme – GFLCP (Programma tedesco per l'indennizzo dei lavoratori forzati), l'International Organisation for Migration (IOM) paga poco più di 90.000 richieste. Delle 130.000 presentate dall'Italia ne accoglie poco più di 3000; in particolare vengono disattese le aspettative degli ex militari internati, che vengono considerati nella posizione giuridica di prigionieri di guerra[141].

Quando Irene ci mostra i documenti del suo indennizzo[142], siamo

all'interno della Stiftungsinitiative der Deutschen Wirtschaft (Iniziativa dell'industria tedesca per la Fondazione), di una "lista nera" di quasi 200 aziende tedesche con un fatturato superiore al miliardo di marchi annuo (1000 miliardi di lire), che si rifiutano di contribuire al fondo per il risarcimento degli ex deportati e lavoratori coatti.
30 ottobre 2000 – L'annuncio sull'imminente pubblicazione della cosiddetta "lista nera" … ha indotto l'Ikea e la Ferrero a dare il via all'adesione all'Iniziativa per la Fondazione dell'Industria tedesca alla quale, in soli due giorni, sono stati versati quasi 10 milioni di marchi (circa 10 miliardi di lire). In http://www.isc-como.org/schiavi_di_hitler/documenti/ultime%20notizie/germanianewsinternet.htm

140 Non risulta neanche nell'elenco delle industrie che hanno sfruttato il lavoro coatto, pubblicato nel sito http//:www.schiavidihitler.it, i cui dati sono tratti dal volume *Catalogo dei campi e delle prigioni in Germania e nei territori occupati a cura dell'International Tracing Service Hq*. Questo organismo della Croce rossa internazionale custodisce il materiale recuperato dagli Alleati setacciando 7 mila sedi tra lager, posti di polizia, industrie di guerra.

141 http://www.educational.rai.it/magazine.asp?ID=311.

142 La sua pratica ha il numero IT1-1184384.

abbastanza sconcertate che la deportazione subita sia trattata come una pratica amministrativa al pari di altre, che su quei moduli non ci sia il minimo cenno di condanna della barbarie nazista e nessuna precisazione che la compensazione offerta ha un valore simbolico, per un risarcimento impossibile da dare.

Il modulo inviato e poi compilato consiste in un questionario asettico che individua tre gradi di sofferenza e un indennizzo calcolato in proporzione. Il tariffario degli abusi subiti prevede come tetto massimo dei compensi: a) Euro: 7,669.38 (15.000 Marchi tedeschi) per il lavoro forzato in condizione di schiavitù in campo di concentramento o ghetto; b) Euro: 2,556.46 (5.000 Marchi tedeschi) per il lavoro forzato presso imprese o enti pubblici; c) Euro: 1,022.58 (2.000 Marchi tedeschi) per il lavoro forzato in agricoltura. A Irene è toccato quello del grado intermedio.

Quando parla del risarcimento economico, Irene dice che gli Internati Militari *hanno sofferto anche loro,* ma *hanno avuto un trattamento migliore* nel cibo e nella possibilità di movimento, e che hanno ritardato il programma di indennizzo; le sue parole ci suonano un po' ingenerose o forse sono semplicemente dettate dalla sua conoscenza parziale della vicenda degli IMI.

In realtà la storia degli internati militari è poco conosciuta, gli italiani, considerati traditori e oggetto anche loro di persecuzione razziale, hanno subito trattamenti durissimi:

> Dopo la caduta di Mussolini i lavoratori italiani che erano già in Germania, così come quelli che vennero deportati dopo l'8 settembre, scendevano dalla prima categoria fino quasi all'ultima, ricevevano quindi lo stesso trattamento dei lavoratori civili sovietici e dei prigionieri dei campi di con-

centramento[143].

"La storia dei seicentocinquantamila militari italiani catturati dai tedeschi e "internati" nei lager di mezza Europa, è ignorata dalla maggior parte dei giovani, come se quel passato non esistesse. [...]

Nel dopoguerra, quando rimpatriavano i superstiti dalle varie prigionie, la gente era già distratta, già disposta a dimenticare, tanta era la fretta di ricominciare a vivere. Anche noi, i partigiani combattenti, abbiamo tardato a renderci conto che la prigionia nei lager tedeschi era una pagina della resistenza almeno nobile ed eroica quanto la guerra di liberazione. Credevamo, sbagliando, che solo la lotta armata meritasse un giusto riconoscimento. Ma chi aveva saputo, nell'inferno dei lager tedeschi, dire "no" ai fascisti e ai nazisti, era un "partigiano combattente", di quelli autentici. Erano dei ribelli i Luigi Collo, erano degli uomini liberi in quel mondo di schiavi. Ecco perché li ammiro immensamente[144].

Alcuni elementi del racconto di Irene li abbiamo ritrovati anche nelle interviste autobiografiche raccolte da Gelinada Grinchenko tra gli ex ostarbeiter ucraini, in particolare il tema della fame e quello

143 Reinhard Sauer, *Il lavoro coatto nella Germania nazista durante la seconda guerra mondiale*; «sono gli italiani, insieme a russi e polacchi a subire nei lager il peggior trattamento».
Un documento della Prefettura Repubblicana di Ancona, Osimo, 27 maggio 1944, ci può far capire quanto valeva uno schiavo di Hitler, il documento recita: «Il Comando Tedesco di Piazza rende noto: A chiunque procuri o agevoli la cattura di prigionieri anglo-americani, evasi da campi di concentramento o di agenti al soldo del nemico, è dato scegliere tra un premio in denaro di L. 1.800 o la richiesta di rimpatrio di un soldato italiano internato in Germania». 1800 lire valevano 180 Reich Mark, in Claudio Sommaruga, *Uno schiavo di Hitler quanto vale?*, in *Rassegna*, mensile dell'ANRP, novembre-dicembre 2005.

144 Nuto Revelli, *Ricordare e raccontare*, in Luigi Collo, *La resistenza disarmata*, Marsilio, Venezia, 1995.

delle forme di resistenza. La fame è sempre in primo piano e apre al racconto della carestia del 1932-33; anche l'evento della liberazione è associato al cambiamento prodotto dalla maggior disponibilità di cibo. La resistenza quotidiana si concretizzava in stratagemmi e varie disobbedienze, come le pause sporadiche durante il lavoro, i furti di cibo e molto spesso la ribellione a portare dappertutto e sempre la banda "Ost":

> Normalmente avevamo un "Ost" […] lo cucivamo in qualche posto che potevamo coprire con la mano, così in caso di necessità uno poteva dire:- Eccomi qui. E se non era necessario lo nascondeva. O con un ago lo attaccavi e basta. Un secondo dopo, lo toglievi e diventavi tedesco, o almeno non un Ostarbeiter".

La storica ucraina sottolinea le condizioni che furono riservate ai deportati al loro ritorno in patria, dopo la liberazione: gli ostarbeiter subirono discriminazioni quali accesso limitato all'istruzione e all'occupazione, disprezzo sociale (per esempio era dichiarato indesiderabile il matrimonio con loro), restrizioni ai diritti civili quali il divieto di tornare a vivere nelle grandi città di provenienza per coloro che, al momento della deportazione, avevano meno di 18 anni; per questo alcuni hanno cercato di tenere nascosto il loro passato.

Per quasi mezzo secolo il discorso ufficiale sovietico ha imposto la proibizione della memoria della deportazione: il lavoro forzato nel territorio tedesco a beneficio del nemico nazista era sospettato di collaborazionismo, non aveva nulla di eroico e mal si adattava alla retorica sovietica sull'eroismo di massa e sul patriottismo.

Pur con connotazioni più marcate, vediamo che opera in queste vicende lo stesso paradigma che ha soffocato la memoria dei deportati e deportate italiani, cioè l'associazione e identificazione di eroi-

smo ed armi[145]: una cultura millenaria che ha inteso la virtù come "coraggio virile", prerogativa dell'eroe guerriero. Questo paradigma continua ancora a impregnare in profondità la nostra lingua, senza che sempre ce ne rendiamo conto: ha portato infatti a denotare come *passiva* la resistenza attuata senza armi (per esempio chi ha procurato documenti falsi, nascondigli, alloggi clandestini, circuiti di fuga agli ebrei perseguitati, ma anche la resistenza attuata tra sé e sé, per contrastare l'annullamento), senza considerare quale rischio, quale investimento e quanta energia siano invece necessarie per attuarla.

Non ci sono solo le virtù eroiche.

Prestando attenzione ai comportamenti durante l'insurrezione del ghetto di Varsavia nel 1943 e nella successiva rivolta di Varsavia del 1944, nonché alle testimonianze dei deportati, Tzvetan Todorov ha parlato di virtù quotidiane, che ci sono necessarie per rimanere umani. Esse sono caratterizzate dal fatto di avere sempre come riferimento esseri umani concreti, non idee o astrazioni. Le virtù quotidiane sono legate dalla struttura dell'intersoggettività: virtù quotidiana è il prendersi cura, cosa diversa dalla solidarietà (che si esercita

145 Sull'incomprensione e indifferenza con cui furono accolti i deportati, Anna Maria Bruzzone scrive : «la ragione più vera è tuttavia a mio parere, quella che dice: "i veri eroi erano i prigionieri di guerra". Si trattava insomma della mentalità che abbina strettamente eroismo e armi, o almeno che mette in primo piano, nelle guerre, l'eroismo che si pratica con lo strumento delle armi. Il deportato razziale non le ha usate, se non di rado. Il deportato politico, anche se nella resistenza è stato tra coloro che vi hanno fatto ricorso, con la prigionia si è forzatamente tramutato in inerme. In Lager ha patito, ha subito, è divenuto, ed ora è al rientro, una figura del limite, che evoca orrori strani e indicibili, dal cui contatto ci si tutela fuggendo. Soprattutto non si ha idea che quell'uomo e quella donna possano aver reagito, per sopravvivere e far sopravvivere, per non precipitare e non lasciar precipitare negli abissi dell'inumano, e che questa sia stata resistenza a pieno diritto» in *Il ritorno dei deportati: loro aspettative e risposte della società, in Lezioni sulla deportazione*, a cura di Giovanna Massariello Merzagora, Angeli, Milano, 2004.

tra membri di un gruppo), dalla carità (verso tutti indistintamente), dal sacrificio (in cui l'altro è solo sullo sfondo); la cura è la forma umana della relazione con l'altro, che riconosce l'altro nella sua singolarità [146].

Prima di Todorov, Maria Zambrano l'aveva chiamata *pietas, che non è né compassione, né filantropia, ma saper trattare adeguatamente l'altro, saper trattare con il diverso, coscienza della solitudine e insieme della partecipazione, della relazione*[147].

Con Irene e gli altri testimoni abbiamo condiviso la costruzione di uno spazio di ascolto.

Dalle storie narrate riusciamo anche a vedere come alcuni/e abbiano mantenuta la propria umanità, nonostante il degrado cui erano sottoposti, con una resistenza che passa nei piccoli gesti quotidiani e nella capacità di attribuire umanità anche al nemico.

Irene vuole che dal suo racconto emerga l'orrore della guerra e la tragedia della deportazione, la cancellazione di sé e la riduzione a numero, ma noi possiamo leggere anche altro, che nel tessuto del suo racconto si dà oltre la sua intenzionalità.

Possiamo cogliere che nel suo racconto non c'è odio indistinto contro tutti i tedeschi, ma desiderio di preservare il ricordo di coloro

146 Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Garzanti, Milano, 1992. Todorov dice anche: "La virtù eroica e la virtù quotidiana sono ambedue degne d'ammirazione e di rispetto. Ma la nostra tradizione europea ha troppo valorizzato il coraggio come tale, l'atto eroico, l'abnegazione assoluta, il sacrificio, senza tenere conto del grande valore di un tessuto virtuoso fatto di gesti quotidiani, forse più umili e normali, meno eloquenti, ma assolutamente indispensabili per costruire la nostra vita. C'è tanta moralità in gesti semplici, come accudire un bambino. È su questi piccoli gesti, meno eroici, che riposa il nostro modo di essere, il nostro vivere quotidiano" In *Totalitarismo è schizofrenia. Quei carnefici, padri e mariti perfetti, L'Unità* 07.10.1997, in http://www.bulgaria-italia.com/bg/news/news/01735.asp

147 Maria Zambrano, *Per una storia della pietà*, in *aut aut*, 279, 1997, pag. 63-69.

che si sono dimostrati umani con lei: l'ufficiale che a Kharkov ha rifornito di cibo lei e la sua famiglia morente di fame, il medico che a Magdeburgo la visita dopo che è rimasta sepolta sotto un bombardamento, senza voler alcuna ricompensa e contravvenendo al divieto di contatto tra la popolazione civile e i deportati, il chirurgo del campo Lemsdorf che permette il rimpatrio del sottotenente Marco Talevi.

Liberare lo sguardo, mantenere un'attenzione capace di vedere oltre l'orrore, aprire una porta per il futuro, è la lezione che abbiamo imparato da Maria Milagros Rivera Garretas [148].

Vedere e ascoltare ciò che riesce a sottrarsi alla guerra e alla violenza, strappa al paradigma della forza la sua pretesa di totalità e porta a visibilità ciò che costituisce l'ossatura vera della convivenza civile: l'apertura all'altro, i rapporti di scambio e di incontro, che fanno parte della vita quotidiana e della differenza femminile. Questo sguardo è altro e oltre dalla tradizionale storia sociale, in quanto non coincide con la logica oppositiva vincitori/vinti.

Ci siamo accorte che questa modalità di pensiero (anche se viene nominata con altre parole e scaturisce da percorsi diversi) comincia ad essere sentita come una reale necessità, specie in relazione al problema della trasmissione della memoria della Shoah.

Leggiamo in questa chiave alcuni episodi, che vogliamo menzionare. Il primo riguarda un seminario di formazione per gli studenti delle scuole superiori. L'Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini, il 18/11/07, ha proposto tre figure di deportate e testimoni di Ravensbrück - Germaine Tillon, Margarethe Buber-Neuman; Milena Jesenska - con

148 Rivera Garretas Maria Milagros, *La storia che riscatta e redime il presente*, intervento tenuto in occasione del ciclo di conferenze *"La deportazione femminile. Vissuto e pensiero dall' esperienza dei lager nazisti"*, quinto incontro, Pesaro, 23 maggio 2008; vedi anche Rivera Garretas Maria Milagros *"Riscattare e redimere il presente" in Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008.

questa motivazione:

> i loro scritti sono molto più di preziose testimonianze sull'esperienza personale subita nei campi di concentramento. Leggere questi scritti è per noi tutti, malgrado il contesto della meditazione che nasce dalla prigionia, a contatto con la violenza e la morte, un motivo di rinnovata fiducia negli esseri umani» perché queste donne "testimoniano la capacità di preservare la dignità nelle situazioni più avverse ribadendo la loro voglia di vita, di amicizia, di libertà"[149].

Il secondo riguarda Alessandra Fontanesi, dell'Istituto storico di Reggio Emilia, che nel laboratorio didattico tenuto all'Iscop l'11/2/2008, sulla vicenda dei ragazzi ebrei di Villa Emma a Nonantola, rifiuta la pedagogia dell'orrore e propone di utilizzare *per la vita* (per es. creando scuole di pace) i luoghi che sono stati scenari di traumi.

Infine Marta Baiardi, nella sua prolusione al Consiglio comunale di Firenze in occasione della Giornata della memoria 2009, ha accostato la data di apertura dei cancelli di Auschwitz a quella della nascita di Mozart, avvenuta ugualmente il 27 gennaio, per «*fare appello alla parte nobile e salvifica della nostra civiltà* »[150].

Portare il discorso alle radici comporta anche cercare dove si annidi la radice della violenza, che ogni epoca storica declina tristemente secondo le ideologie e i mezzi tecnologici del proprio tempo.

Ci sembrano importanti a questo proposito alcune parole di Imre Kertéz , ebreo ungherese sopravvissuto ad Auschwitz:

149 http://memoria.comune.rimini.it/attivita/pagina19.html

150 http://www.zoomedia.it/Firenze/cultura/memoria/index.html

> Le parole padre e Auschwitz producono in me le stesse risonanze […] a dire il vero, con questa frase non alludo soltanto a un'esperienza personale, ma anche a una comune e profonda esperienza mitteleuropea. Il culto del padre ha costituito in passato una delle esperienza essenziali dell'educazione. Al figlio si chiedeva rispetto, un riconoscimento senza riserve dell'autorità, e tutto ciò senza appellarsi a una qualche motivazione razionale. In un certo modo, sono stati questo culto del padre, questa abitudine alla sottomissione, a facilitare la deportazione di tante persone dall'Ungheria e da altri paesi.[151]

Per Kertéz c'è dunque la cultura patriarcale all'origine della violenza.

È un pensiero in straordinaria convergenza con quello delle femministe e delle filosofe che dall'inizio degli anni '70 del 900, interrogando in profondità la propria esperienza e in dialogo, hanno sottoposto a critica serrata la cultura in cui viviamo. La loro analisi ha sottolineato l'importanza della dimensione simbolica e come la cultura patriarcale ha negato esistenza simbolica al soggetto umano femminile [152]. Da questa negazione è derivata la negazione dell'Altro, della reciproca dipendenza di tutti gli esseri umani e dell'orientamento alla relazionalità come dimensione fondamentale dell'esistenza.

Dal racconto dei testimoni abbiamo tratto la convinzione che

---

151 Imre Kertéz, premio Nobel per la letteratura, in *Kaddish per un bambino mai nato*, Daniela Padoan ne riporta il testo nella sua postfazione di *Le pazze. Incontro con le Madri di Plaza de Mayo*, Bompiani, Milano, 2005, p. 404-406.

152 Alcuni testi: Luce Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano, 1978; Luce Irigaray, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano, 1985; Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1987; Diotima, *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1990; Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma, 1991.

ogni volta che si dà precedenza alla vita viene scelto il "codice materno di cura" e che quell'ordine simbolico sia stato adottato nei lager da tutti coloro che hanno cercato di resistere e che hanno espresso sentimenti positivi. Esso non è esclusivo del comportamento femminile, può essere abbracciato da entrambi i generi, così come ci sono donne che se ne sono allontanate.

Proprio nell'inferno di Auschwitz il codice materno è stato percepito come l' antidoto capace di contrastare il mondo del disumano e ha dato luogo a quella che è stata definita la "leggenda della madre salvata"[153]: alcune narrazioni italiane dell'immediato dopoguerra [154] raccontano di una donna anziana, destinata al gas, che si è salvata con un appello diretto a un guardiano dicendogli "io sono tua madre". Anche se creato con funzione consolatoria, l'episodio è al tempo stesso un segnale fortissimo del pensiero, non arrivato a piena coscienza, che esiste un ordine materno violato dalla violenza e che la figura della madre può restaurare l'ordine umano nel mondo.

Alcune deportate, in particolare Etty Hillesum, hanno sottolineato esplicitamente, con grande consapevolezza e lucidità, che sopravvivere al lager e al processo di disumanizzazione non è solo questione di sopravvivenza fisica, ma della capacità di guardare e adottare un altro ordine di valori[155].

153 La definizione è di Marta Baiardi, in *Aspetti della memorialistica femminile della deportazione*, cit.

154 Giuliana Fiorentino Tedeschi, *C'è un punto della terra..una donna nel Lager di Birkenau*, cit. e Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, cit.

155 Etty Hillesum, non sopravvissuta ad Auschwitz, scriveva: «Se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima, ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una parolina» Hillesum Etty, *Lettere (1942-1943)*, Adelphi, Milano, 1990, p. 87).
E Janina Bauman, sopravvissuta al ghetto di Varsavia, dice rivolta ai giovani: «al tempo dell'Olocausto mettere l'autopreservazione al di sopra dei valori mo-

Queste donne sono riuscite a ricavare pensiero dalla propria sofferta esperienza, un pensiero che ci interroga anche oggi e di cui dobbiamo tener conto.

Il nostro lavoro è un piccolo contributo, nel momento in cui i testimoni diretti via via scompaiono e si pone il problema di costruire le condizioni del passaggio della loro testimonianza.

Sappiamo che alcuni, ormai anziani, dopo anni di testimonianza orale sono tornati alla testimonianza scritta e hanno affidato la loro parola ad un'opera letteraria, per conservarla più a lungo [156], mentre sempre più studiosi pensano che il futuro della testimonianza sia nella letteratura[157]. Questa permette infatti l'emergere delle singolarità, ha la capacità di creare senso di identificazione e coinvolgimento emotivo, suscita interrogativi e sollecita una comprensione dei

---

rali non era una cosa inevitabile e non importa quante persone scelgano di rimanere umane – ciò che importa è che alcune l'hanno fatto». Baumann Janina, *Memoria dell'Olocausto. Le fonti*, lectio magistralis tenuta il 22 /9/2007 al festival letteratura di Pordenone; alcuni stralci sono stati pubblicati su il manifesto del 21 Settembre 2007, col titolo *Per la Shoah un futuro pieno di effetti speciali*.

Lidia Beccaria Rolfi, sopravvissuta a Ravensbrück: «ho visto che anche nel lager si può non diventare dei mostri. Ho visto come riescono a reagire le donne, quanta forza e dignità abbiamo, quanta capacità di adattarci e modificarci. Ma, per chi nel lager non è stato, è difficile pensare che io sono normale e che credo ancora che sia possibile cambiare», in Silvia Neonato, *Sopravvissute e cancellate. Avevamo un nome e un volto*, in *«Noi Donne»* n. 24, 15 giugno 1979, citato in Bruno Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi,* Utet, Torino, 2008.

Goti Bauer: «una quotidiana lotta con se stessi, per conservarsi integri nell'animo, per non lasciarci coinvolgere nella spirale della violenza» in *I religiosi nei lager, atti del convegno Crema*, edizioni Buona stampa, 1995

156 Per esempio: Lidia Beccaria Rolfi, Elisa Springer, Edith Bruck, Giuliana Tedeschi

157 Alberto Cavaglion, *Il futuro della memoria è la letteratura?* In *Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione*, e *Una memorialistica mal nota*, in *Otto lezioni sulla deportazione*, ANED, Milano, 2007; Stefano Zampieri, *Lager e letteratura*, David Grosmann, *La memoria e la Shoah*, *La Repubblica*, 28/1/2008, Abram Yehoshua, *Imparate la storia dai romanzi*, *La Repubblica*, 16/9/2009.

fatti più incisiva e pregnante.

Tuttavia pensiamo di aver bisogno di storia e letteratura: abbiamo bisogno di entrambe [158].

Deve allora cambiare il modo di scrivere la storia che, dopo aver registrato per lungo tempo solo le lotte di potere, ha iniziato a guardare alla vita quotidiana della gente, ma senza creare ancora coinvolgimento e suscitare interrogativi.

La storiografia, senza rinunciare al rigore dei fatti, può adottare una modalità di scrittura narrativa, che porta al superamento della separazione oppositiva tra pensiero e sentimenti, con un intreccio fluido di due registri del rigore e dell' emotività. La modalità narrativa, con l'esposizione della soggettività dello storico/a, potrebbe permettere di recuperare anche quel disinteresse dei giovani verso la storia, spesso constatato con preoccupazione da molti insegnanti[159].

158 Ruth Kluger: «non dobbiamo dimenticare che la maggior parte delle persone, invece, sono morte nei campi. È solo questa evidenza a poter davvero parlare della morte, e non delle sofferenze che i pochi sopravvissuti hanno patito per pochi anni; parliamo di circa sei milioni di persone che sono state uccise, e questo è ciò che i sociologi e gli storici raccontano, e non la letteratura, così abbiamo bisogno di entrambe». In Daniela Padoan, *Senza un altrove, sospesi tra i vivi e i morti, il manifesto*, 25 ottobre 2005.

159 «Negli ultimi anni ho notato una forte sfiducia verso la storia […]. Credo che questa ce la siamo proprio cercata, noi storiche e storici della mia generazione; perché per superare la maniera borghese di scrivere storia abbiamo optato per ridurre al minimo il racconto, con la sua bellezza e la sua arte, sostituendolo con una ideologia. La durezza dell'esposizione ideologica nuda di narrazione ha fatto diventare, adesso, sospetta la storia stessa, che sembra indifferente ai sentimenti e alle storie private che compongono una vita umana. Perciò molto del piacere che prima si sentiva per la storia si è spostato verso il romanzo storico». M. Milagros Rivera *Donne in relazione*, Liguori, Napoli, 2007 (pag. 37-38).
Scriveva Maria Zambrano: «e quella vita anonima che non assurgeva a categoria storica, ha costituito la sterminata materia del romanzo. Per questo motivo, è proprio il romanzo la migliore storia di certi periodi della cultura occidentale. La migliore storia e la migliore sociologia, corrispondente a quello che attualmente viene chiamato studio delle "forme di vita" […] romanzo e poesia hanno rispecchiato, meglio della conoscenza storica, l'autentico accadere, la verità delle cose che accadono all'uomo e il loro intimo significato. Per essere completa, totalmente e veramente umana, la storia dovrà discen-

Per non essere un macigno indifferente che ci incombe alle spalle, forse anche la storia ha bisogno di essere traghettata, un pezzetto ogni volta, da una mediazione che ce la rende di nuovo viva nel presente, per diventare davvero racconto di un viaggio, *frutto di una scelta e di spinte a compierlo, di approdi e d'incontri previsti e inattesi, di scoperte culturali ed umane, di risposte e soprattutto domande che spingono oltre*; un viaggio cui lo storico/a chiama a partecipare anche il lettore come compagno di viaggio, come ha scritto Bruno Maida[160].

A noi è capitato di incontrare Irene, raccogliere la sua storia e

---

dere fin nei luoghi più segreti dell'essere, fino a quelle che la nostra lingua, con tanta bellezza, denomina "las entrañas", le viscere. [...] e le viscere sono la sede dei sentimenti». Maria Zambrano, *Per una storia della pietà*, in aut aut, 279, 1997, pag. 63-69.
Il distacco da un certo tipo di scrittura della storia ha riguardato molte donne. Scriveva Jane Austen nel 1803: «La storia, la solenne storia reale, non m'interessa affatto [...] non ci vedo niente che o non mi irriti o non mi annoi: litigi di papi e di re, guerre o pestilenze in ogni pagina, uomini che non valgono granché e quasi niente donne- è fastidiosissimo!», in *L'abbazia di Northanger*, Newton Compton, 1994. Le sue parole hanno ancora un'eco nel 1942: «giacchè tutto quel pandemonio, quella guerra, quelle rivoluzioni, quei grandi rivolgimenti della storia potevano esaltare gli uomini, ma le donne….. Ah, le donne ne provavano solo fastidio! Arlette era assolutamente sicura che tutte la pensassero come lei: quei paroloni, quei sentimenti solenni erano noiosi, noiosi da morire», Irene Nemirovsky, *Suite Francese*, Adelphi, Milano, 2005, pag. 100.

160 Maida, *Non si è mai ex deportati*, Introduzione, pag. IX, UTET, 2008.
Un altro storico si chiede: «Quale tipo di testimonianza possiamo dare noi testimoni indiretti? Come, in che modo dovremo dire, riportare, riscrivere le parole che ci sono state affidate? Quale sarà la misura della nostra testimonianza? Quale la forma, quali le modalità scientifiche, quali strumenti letterari saranno da usare per non tradire le parole che ci sono state dette, ma per tradurle in termini nuovi?», Demetrio Paolin, in Giuseppe Calore e la "sua " porzione di storia, in *Raccontare il lager*, cit.
Daniela Padoan ha già indicato che la testimonianza non si trasmette come un oggetto che rimane immutato, ma come racconto che continua ad agire, lievito di trasformazione, per far accadere qualcosa, vedi *Come una rana d'inverno*, cit. pag. 218. E Anna Bravo registra che la sostituzione del rapporto di distacco con quello di cura, di rispetto vigile e affettuoso, sperimentato nella storia fatta con i testimoni, è diventato un guadagno per la storiografia, in Anna Bravo, *Una scrittura fondata sull'ascolto*, in *Essere donne nei lager*, cit. p.8.

dunque poter traghettare la testimonianza ricevuta in eredità.

Nella tessitura di quei ricordi rimane intrecciato anche un filo che si carica delle nostre urgenze: pensiamo che quella deportazione ucraina, apparentemente lontana, ci riguarda oggi nel nostro presente. Viviamo infatti in un contesto di globalizzazione dove le distanze geografiche si sono accorciate e i confini sono stati annullati per le merci ma resi barriere per le persone. Una storia comune ci intreccia senza confini di canoni e di stati ed è fatta della vita concreta della gente, donne e uomini, ai quali la guerra e la violenza eretta a sistema, hanno portato offesa e dolore.

Costruire memoria della storia comune può aiutarci a dissolvere la convivenza violenta che continua nel nostro presente globalizzato, per arrivare finalmente a una convivenza pacifica e rispettosa:

> Porta in Ucraina i pensieri, che hai filato all'estero,
> e lascia in Italia i ricordi, per i quali non dormi oggi.
> Che tessiamo di questi fili un tappeto;
> non un tappeto qualsiasi,
> ma dell'amicizia e del bene.
> Per ricordare che nessuna donna
> dovrebbe mai diventare schiava,
> come eravamo tu ed io[161].

161 La poesia è di Halyna Maoviychuk, poetessa e badante ucraina. In *Dumki, pensieri di donne ucraine in forma di ballata*, a cura di O. Vdovyčenko, Editrice La Rosa, Brescia 2003. Vedi anche la presentazione al Circolo della Rosa, Milano, 11 maggio 2004, Poetesse e badanti ucraine in www.libreriadelledonne.it/news/articoli/circolo110504.htm

DOCUMENTI

Gerlonn

Merkblatt

für Arbeiter ukrainischen und weißruthenischen Volkstums

Пам'ятний листок
для українських та білоруських робітників

Увазе
работнікаў украінскае і беларускае нацыянальнасьці

Arbeiter!

Du findest im Großdeutschen Reich Lohn und Brot für Dich und Deine Familie. Die deutschen Dienststellen sind bemüht, Dir das Einleben in die fremden Verhältnisse zu erleichtern und Dich mit den deutschen Bestimmungen vertraut zu machen.

Für Dich gelten insbesondere folgende Vorschriften:

1. Du darfst Dich innerhalb des Land- oder Stadtkreises, in dem Du arbeitest, frei bewegen, darfst jedoch das Kreisgebiet nur mit Zustimmung Deiner Ortspolizeibehörde verlassen.
2. Wer die Arbeit niederlegt, andere Arbeiter aufhetzt, die Arbeitsstelle eigenmächtig verläßt usw., erhält Zwangsarbeit im Arbeitserziehungslager.
3. Jeder Geschlechtsverkehr mit deutschen Frauen und Mädchen ist bei strengster Strafe verboten. Es sind alles Frauen, Bräute, Töchter usw. der im Kriege befindlichen oder fern von ihren Familien zur Arbeit eingesetzten deutschen Männer und stehen unter dem besonderen Schutz des Reiches. Beachte daher das Verbot des Geschlechtsverkehrs in Deinem eigenen Interesse.

Робітнику!

Ти найшов у великонімецькій державі заробіток і хліб собі та своїй родині. Німецькі урядові установи намагаються злегшити Тобі пристособлення до чужих обставин та ознайомити Тебе з німецькими розпорядженнями.

Для Тебе важні з'окрема такі розпорядження:

1. Ти смієш порушатися свобідно у сільському або міському окрузі, в якому Ти працюєш, одначе не смієш покинути його, хіба що за дозволом Твого місцевого поліційного уряду.
2. Хто залишає працю, підбурює інших робітників, самовільно покидає працю і т. п., — одержує примусову працю в таборі для виховних робіт.
3. Всякі полові зносини з німецькими жінками або дівчатами—забороняються під найстрогішими карами. Всі вони дружини, наречені, дочкі і т. д. німецьких чоловіків, що знаходяться на війні або на працях далеко від своїх родин, стоять під окремою опікою держави. Ото ж пам'ятай, у Твойому власному інтересі на заборону полових зносин!

K2 - 3

A 205 (3.42) Reichsdruckerei, Berlin — Din A 4

http://www1.historisches-centrum.de/nrw_zw/quellen/quelle4.jpg (Stadtarchiv Halver)

Foglio d'istruzioni
Per lavoranti delle popolazioni ucraina e bielorussa – 1942

Lavorante!

Trovi nel Grande Reich Tedesco stipendio e pane per te e la tua famiglia.

Gli uffici tedeschi si adoperano per facilitarti l'ambientamento nei rapporti alieni e familiarizzarti con le condizioni tedesche.

Per te valgono soprattutto le prescrizioni seguenti:

1. Puoi muoverti liberamente nella tua provincia o città dove lavori, però puoi lasciare la tua provincia solo col consenso della polizia provinciale.

2. Chi smette di lavorare, sobilla altri lavoranti, si allontana senza permesso dal posto di lavoro ecc, sarà obbligato al lavoro coatto nel lager di lavoro.

3. Ogni rapporto sessuale con donne e ragazze tedesche è vietato sotto la punizione più rigorosa. Sono tutte mogli, fidanzate, figlie ecc. degli uomini in guerra o che lavorano lontano da casa, e sono sotto la protezione del Reich. Perciò considera il divieto del rapporto sessuale nel tuo proprio interesse.

AMTLICHE BEKANNTMACHUNG!

ACHTUNG

Jugendliche der Jahrgänge 1922-25.

An dem ersten Transport der Arbeitsdienstpflichtigen in das deutsche Reich sollen auch die männlichen Jugendlichen beteiligt werden.

Es richten sich daher sämtliche männlichen und weiblichen Jugendlichen der obigen Jahrgänge, die nicht im Besitze eines vom Arbeitsamt ausgestellten Freistellungsausweises sind, ohne Rücksicht auf die z. Zt. noch von ihnen ausgeübte Tätigkeit auf den nachstehenden Abreisetag ein.

ABREISETAG: Donnerstag, der 3. Juni 1943, 7.00 morgens.

SAMMELPUNKT: Vorplatz des Hauptbahnhofes Kiew.

Für die Jugendlichen aus Darniza und Umgebung fährt um 6.30 Uhr ein Zubringerzug zum Hauptbahnhof Kiew.

Ich erwarte, daß alle in Betracht kommenden Jugendlichen ausnahmslos und pünktlich zur Abreise erscheinen.

Kiew, den 31. Mai 1943 — Der Stadtkommissar in Kiew.

ОФІЦІЙНЕ ПОВІДОМЛЕННЯ

УВАГА

молодь років народження 1922-1925.

У першому транспорті трудозобов'язаних до Німецького Рейху повинні взяти участь також і хлопці.

Тому всі хлопці і дівчата вищенаведених років народження, що не мають виданого Біржею праці свідоцтва про звільнення, не зважаючи на роботу, яку вони зараз ще виконують, повинні приготуватися до наступного дня від'їзду.

ДЕНЬ ВІД'ЇЗДУ: четвер, 3 червня 1943 р., 7 год. ранку.

МІСЦЕ ЗБОРУ: площа перед головним Київським вокзалом.

Для молоді в Дарниці та її околиць о 6 год. 30 хв. з Дарниці відходить спеціальний поїзд до головного Київського вокзалу.

Я чекаю, що вся зобов'язана до цього від'їзду молодь з'явиться для від'їзду без винятків і точно.

Київський Штадткомісар

http://de.wikipedia.org

NOTIFICAZIONE UFFICIALE
ATTENZIONE
GIOVANI DEGLI ANNI 1922-1925.

I GIOVANI INDICATI DEVONO PARTECIPARE AL PRIMO TRASPORTO DEGLI ARRUOLATI PER IL SERVIZIO LAVORATIVO NEL REICH

Quindi tutti i giovani degli anni indicati sia maschi che femmine, che non hanno una tessera d'esenzione dall'ufficio di lavoro, incuranti dell'impiego che stanno svolgendo, devono prepararsi per il seguente giorno di partenza:

giorno di partenza: giovedì, 3 giugno 1943 alle sette (di mattina).

punto d'incontro: il piazzale della stazione centrale di Kiev.

Per i giovani di Darulza e dintorni alle 6.30 parte un treno navetta per la stazione centrale di Kiev.

Attendo che tutti i giovani in questione arrivino puntualmente e senza eccezione per la partenza.

Avviso ufficiale del Commissario della città di Kiev, 31 Maggio 1943

SCHEDA INFORMATIVA SUL TRATTAMENTO DEI LAVORATORI STRANIERI

Istruzioni per le imprese della Ruhr, GU [settembre 1943, perché nella disposizione sono compresi gli italiani], ristampato in Dietr Galinski, Inge Glinsmann u. a, Das geheimnis der Versöhnung heißt Erinnerung [Il segreto della riconciliazione è la memoria, catalogo della mostra] Hamburg, 1989. da http://www.zwangsarbeit-in-goettingen.de/grames/fr_nationalitaeten.htm

Provenienza	Segno di riconoscimento	Documento d'identificazione	Sistemazione	Fuga	Cattura	
OSTARBEITER (Lavoratori dell' Est): Da considerarsi tali: tutta la forza lavoro di razza non tedesca, residente in data 22.6.41 nell'ex territorio dell' Unione Sovietica, ingaggiata da commissioni tedesche e trasportati serrati nel Reich tedesco per essere impiegata come manodopera. Non sono da considerarsi Ostarbeiter gli immigrati russi e tedeschi che si trovavano in Germania prima del 21.6.41	Targa rettangolare recante la scritta "Ost" posizionata sulla metà destra del torace nella parte più alta del vestito, di competenza delle autorità di polizia distrettuali locali	Libretto del lavoro contenente dati personali, fototessera, impronta digitale, impiego, di competenza delle autorità di polizia distrettuali locali	Lager dotato di barriere a prova di fuga- niente filo spinato; permesso d'uscita sotto la supervisione della dirigenza tedesca; il comando deve possedere il documento d'identità del datore di lavoro; Eccezione: uscita libera per gli Ostarbeiter provati in gruppi di 10-20 persone Vietati cinema, teatro, posti di ristorazione, parchi gioco	Fare rapporto immediato alla polizia di stato fornendo dati personali, ultimo impiego, e indirizzo di casa del prigioniero in fuga; Sparare sui prigionieri in fuga senza chiamata	Dopo il primo tentativo di fuga ricondurlo al vecchio posto di lavoro; qualora non lo si conosca, rivolgersi all'ufficio di collocamento competente; Dopo due o più tentativi di fuga: con l'istruttoria nel carcere di polizia a Bochum che dipende dalla polizia segreta Comunicare sempre la dinamica degli evento delle cose e le motivazioni alla polizia municipale di Dortmund	

Riluttanza al lavoro e indisciplina	1.rapporti sessuali 2. delitto a sfondo sessuale	Reati politici	Reati di natura criminale	Assistenza religiosa	Fondamento giuridico
Nei casi di minore entità: pena mediante l'attività fisica. Nei casi si maggiore entità: arresto immediato, segnalazione della dinamica degli eventi alla polizia municipale ed eventualmente dopo comunicazione telefonica Vietato comunicare l'accaduto al pubblico ministero e alle autorità giudiziarie	1 sono permessi i rapporti sessuali tra gli stessi Ostarbeiter , nessun provvedimento contro gli aborti volontari, arresto immediato (telefono) rapporto alla polizia di stato in caso di rapporti omosessuali e bestialità. Sono proibiti rapporti sessuali con tedeschi e altri lavoratori stranieri 2 immediato arresto e rapporto alla polizia di stato come nel primo caso	Immediata segnalazione telefonica alla polizia ed attesa di sue disposizioni	Arresto, rapporto e segnalazione della dinamica dei fatti alla polizia di stato, vietato fare rapporto al pubblico ministero e alle autorità giudiziarie	In linea di massima proibita da parte dei parroci anche in caso di battesimi, matrimoni e lutti, vietata la visita in chiesa	

Provenienza	Segno di riconoscimento	Documento d'identificazione	Sistemazione	Fuga	Cattura	
POLACCHI da considerarsi tali: a) tutti gli individui di nazionalità polacca con residenza fino al 1939 nel Governatorato Generale, compresa Lemberg, o nel distretto di Bialistock inclusi i territori dell'est (Warthegau e Danzig, Prussia occidentale) b) polacchi provenienti dall' Europa occidentale c) individui di nazionalità non polacca (Ucraini etc….) d) individui con cittadinanza polacca, residenti in Germania prima del 1939	a) targa "p" b-d) nessun segno di riconoscimento di competenza delle autorità di polizia locali e distrettuali	a) tessera con permesso di lavoro (grigio), recante dati personali, fototessera e impronta digitale b) passaporto o documento equivalente c) vedi a) d) passaporto o documento equivalente	Lager collettivi Eccezioni: fattoria, piccole aziende artigianali (falegname, calzolaio, ecc..) Abbandono del luogo di lavoro ed utilizzo dei mezzi di trasporto solo se autorizzato dalle autorità di polizia locali	Fare rapporto alla polizia statale fornendo dati personali, ultimo impiego ed indirizzo di casa	Ritorno forzato al precedente impiego o consegna all'ufficio di collocamento per assegnazione di un nuovo lavoro	

Riluttanza al lavoro e indisciplina	1.rapporti sessuali 2. delitto a sfondo sessuale	Reati politici	Reati di natura criminale	Assistenza religiosa	Fondamento giuridico
Nei casi di minore entità: cercare di appianare la situazione tramite mediazione Nei casi di più grave entità: rilasciare la dinamica degli eventi con interrogatorio e rapporto finale in duplice copia alla polizia di stato. Vietata la segnalazione alle autorità giudiziarie e al pubblico ministero	Sono ammessi rapporti sessuali tra gli stessi. Vietate le unioni in matrimonio tra polacchi, con tedeschi e con altri lavoratori stranieri. Vietati i rapporti sessuali con i tedeschi. Nessuna misura contro l'aborto volontario. In caso di omosessualità, diminuzione dello stipendio, arresto e rapporto alla polizia di stato 2) arresto, rapporto immediato alla polizia di stato, possibilmente nessun interrogatorio, in tal caso allegare una triplice copia dell'interrogatorio, inammissibile la denuncia alle autorità giudiziarie e al pubblico ministero	Non precipitare l'arresto!- Riferire subito l'accaduto alla polizia di stato, eventualmente richiedere le direttive per telefono Non fare rapporto dei fatti al pubblico ministero e alle autorità giudiziarie	Analizzare la dinamica degli eventi e consegnare alla polizia di stato interrogatorio e relazione finale in duplice copia. Attendere disposizioni. In caso di arresto vietata ogni presentazione di fronte al giudice. Non segnalare la dinamica degli eventi al pubblico ministero e alle autorità giudiziarie	Solo cerimonie speciali e solo il primo sabato del mese e in occasione delle festività solenni dalle 10 alle 12, solo in compagnia e solo nel raggio di 5 km, marcia consentita solo sotto sorveglianza, vietato usare la lingua polacca, anche nelle canzoni e nei racconti. Vietato partecipare alle funzioni religiose tedesche	Ordinanza polacca circa la marcatura dei polacchi impiegati nel Reich dall' 8.3.40, decreti statali del 27.3.40, 10.5.40, 31.5.42; Polizia segreta Dortmund del 17.6.40;

Provenienza	Segno di riconoscimento	Documento d'identificazione	Sistemazione	Fuga	Cattura
Appartenenti al protettorato (repubblica Ceca)	Nessuno	Libretto del lavoro, tessera equivalente	Vedi polacchi	Rapporto all'ufficio di collocamento, trascrizione alla polizia di stato	Vedi polacchi
ITALIANI	Nessuno	Passaporto o documento equivalente	Vedi polacchi	Rapporto alla polizia di stato fornendo indicazione delle ragioni	Intervento della polizia di stato. Arresto solo nei casi più gravi
FRANCESI, BELGI (Fiamminghi), OLANDESI, CROATI, SLOVACCHI, UNGEHERESI, RUMENI, BULGARI, altri	Nessuno	Passaporto o documento equivalente	Vedi polacchi	Rapporto alla polizia di stato	Vedi polacchi

Riluttanza al lavoro e indisciplina	1.rapporti sessuali 2. delitto a sfondo sessuale	Reati politici	Reati di natura criminale	Assistenza religiosa	Fondamento giuridico
Vedi polacchi	1) sono permessi i rapporti sessuali tra gli stessi. In tutti gli altri casi fare rapporto alla polizia di stato 2) vedi polacchi	Vedi polacchi	Analizzare i fatti mediante la polizia locale di competenza	Nessuna limitazione	
Fare rapporto alla polizia di stato, attendere le disposizioni. Arresto solo nei casi più gravi, possibilmente avvisare la polizia di stato per telefono per una decisione	Rapporto immediato alla polizia di stato in caso di rapporti sessuali con tedeschi, attendere sue risoluzioni. Nessuna comunicazione al pubblico ministero e alle autorità giudiziarie	Vedi polacchi	Vedi appartenenti al protettorato	Nessuna limitazione	
Vedi polacchi	Vedi italiani	Vedi polacchi	Vedi appartenenti al protettorato	Nessuna limitazione	

LIBERAZIONE di MAGDEBURGO

Fotogrammi tratti dal video del Nationalarchiv Washington

Il rimpatrio degli Ostarbeiter
Fotogrammi tratti dal video del Nationalarchiv Washington

Magdeburgo oggi
foto scattate da Mirella Moretti, aprile 2009

Magdeburg: Strombrückenzug, ponte sull'Elba,
ricostruito dove sorgeva il "Ponte di Hitler"

Magdeburg: cortile della fabbrica Shäffer und Budenberg,
che durante la DDR ha assunto il nome Messgeratewerke

Magdeburg: retro della fabbrica Shäffer und Budenberg

Magdeburg: corpo di fabbrica della Shäffer und Budenberg

Magdeburg: Ilsestrasse, dove sorgevano le baracche del Lager della Shäffer und Budenberg

Magdeburg. Halberstädterstrasse all'incrocio con Buckauer strasse: sorgeva qui un lager della Shaffer e Budenberg

Magdeburg: Clinica universitaria a Sudenburg: sorgeva qui l'ospedale civile dove fu ricoverata Irene dopo il bombardamento

Magdeburg: la Fabbrica Polte e il portone d'ingresso, con la data 1936

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Figure della memoria. Atti dei seminari di formazione per insegnanti Firenze 8-15 gennaio 2004, Regione Toscana, Firenze, 2004

Frauenschutzlager: il lager al femminile, Soriano nel Cimino, Comune di Soriano nel Cimino, 2006

I religiosi nei lager. Atti del convegno Crema, Buona stampa, Bergamo, 1995

Antelme Robert, *La specie umana*, Einaudi, Torino, 1969

Arata Massariello Maria, *Il ponte dei corvi*, Mursia, Milano, 2005

Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999

Austen Jane, *L' abbazia di Northanger*, Newton Compton, Roma, 1994

Baiardi Marta, *Aspetti della memorialistica femminile della deportazione*, in http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione_cds/quaderni/q9_cap4.pdf

–, *La deportazione delle donne*, in *Civiltà, guerra e sterminio. Lezioni di storia. Atti dei seminari sui temi storici dello sterminio*, Regione Toscana, Firenze, 2003

–, *Liana Millu. Due libri postumi. Appunti bibliografici*, in *DEP. Deportate, esuli,profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, n. 7/2007

Bandella Monica, *Lo spazio della memoria e della scrittura nei testi delle sopravvissute ai campi di concentramento nazisti: il conflitto tra nascita e morte dell' io*, in *Lo spazio della scrittura. Letterature comparate al femminile. Atti del IV convegno della Società italiana delle letterate*, Il Poligrafo, Padova, 2004

–, *Raccontare il Lager. Deportazione e discorso autobiografico*, Peter Lang, Francoforte sul Meno, 2005

Baratter Lorenzo, *Dall' Alpenvorland a via Rasella-Storia dei reggimenti di polizia sudtirolesi 1943-1945*, Publilux, Trento, 2003

Bassani Giorgio, *Cinque storie ferraresi*, Oscar Mondadori, Milano, 1977

Bauman Janina, *Memoria dell' olocausto. Le fonti*, lectio magistralis tenuta al festival letteratura di Pordenone, il 22 settembre 2007

Bauman Zygmunt, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992

Beccaria Rolfi Lidia, *L'esile filo della memoria*, Einaudi, Torino, 1996

Beccaria Rolfi Lidia - Bruzzone Anna Maria, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino, 1978

Bianchi Bruna (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Unicopli, Milano, 2002

Bolognesi Balilla, *Diari di un deportato (25 luglio 1943 – 26 luglio 1945)*, a cura di Annalisa Cegna, affinità elettive, Ancona, 2004
Bompiani Ginevra, *Lo spazio narrante*, La Tartaruga, Milano, 1978
Blody Ruth, *Le donne di Theresienstadt e del campo familiare di Birkenau,* in Ofer Dalia - Weitzman Leonore J. (a cura di), *Donne nell' Olocausto,* Le lettere, Firenze, 2001
Bravo Anna, *La memorialistica italiana nel dopoguerra alla svolta degli anni sessanta*, in Bandella Monica (a cura di) , *Raccontare il Lager. Deportazione e discorso autobiografico*, Peter Lang, Francoforte sul Meno, 2005
–, *Una scrittura fondata sull'ascolto,* in Chiappano Alessandra (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze, 2009
Bruck Edith, *In difesa del padre*, Guanda, Milano, 1980
Bruzzone Anna Maria, *Il ritorno dei deportati: loro aspettative e risposte della società*, in Massariello Merzagora Giovanna (a cura di), *Lezioni sulla deportazione*, Franco Angeli, Milano, 2004
Buber-Neuman Margarete, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Il Mulino, Bologna, 1994
Camon Ferdinando, *Conversazione con Primo Levi*, Garzanti, Milano, 1991
Cavaglion Alberto, *Il futuro della memoria è la letteratura?*, in *Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione*
–, (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, Milano, 1993
–, *Una memorialistica mal nota*, in *Otto lezioni sulla deportazione*, Aned, 2007
Cereja Federico - Mantelli Brunello (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Franco Angeli, Milano, 1986
Chiappano Alessandra, (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze, 2009
–, *I Lager nazisti. Guida storico-didattica*, Giuntina, Firenze, 2007
–, *Le deportazioni femminili dall'Italia tra storia e memoria*, workshop nazionale dottorandi, Siena, 12-13 marzo 2009, in www.sissco.it
Cigliano Giovanna, *La Russia contemporanea. Un profilo storico (1855-2005)*, Carocci, Roma, 2005
Collo Luigi, *La resistenza disarmata. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi,* Marsilio, Venezia, 1995
Collotti Enzo, *La Germania nazista*, Einaudi, Torino, 1962
Collotti Enzo - Sandri Renato - Sessi Frediano (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Vol. II, Einaudi, Torino, 2001
Conquest Robert, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Fondazione Liberal, Milano, 2004

Dambitsch David, *Colloquio con Liana Millu*, pubblicato su www.segnalo.it/TRACCE/memoria/lianamillu.htm

D' Eramo Luce, *Deviazione*, Mondadori, Milano, 1979

Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1987

–, *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1990

Dobloni Paride, *Con gli occhi smarriti… 8 giugno 1944 storie di deportazione civile dell'Alta Valmarecchia,* Comunità dell'Alta Valmarecchia, Novafeltria, 2007

Dominijanni Ida, *Per il presente. Le relazioni operative della memoria*, in www.golemindispensabile.it, gennaio 2005, n. 1

Donati Mariano, *Ricordi da internato: vita vissuta nei lager nazisti 8 settembre 1943 - 9 settembre 1945*, Poligraf, Novafeltria, 2003

Emiliani Angelo - Ancarani Alessandro, *Testimonianze contro la guerra dal lavoro coatto nei lager nazisti*, SPI-CGIL, Ravenna, 2004

Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, *Meditate che questo è stato: testimonianze dei reduci dai campi di sterminio,* Giuntina, Firenze,1996

Fornaro Pasquale, *Storia d'Europa nel XX sec*olo. *Ungheria*, Unicopli, Milano, 2006

Frediani Carola, *La battaglia sul corpo. Memorie di donne italiane dai campi di concentramento*, in *Contemporanea*, a. V, aprile 2002, n. 2

Fusco Alessandra - Sauer Reinhard (a cura di), *Khala, l' altra deportazione: lavoratori forzati da Macerata alla Germania di Hitler*, Nuove ricerche, Ancona, 2003

Götz Aly, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Einaudi, Torino, 2007

Gregorovich Andrew, *Black Famine in Ukraine* in http://www.infoukes.com/history/famine/gregorovich

Grinchenko Gelinada, *Oral Histories of Former Ukrainian Ostarbeiter'. Preliminary Results of Analysis*, pubblicato in tedesco: Grinchenko, Gelinada: *Ehemalige,, Ostarbeiter" berichten. Erste Auswertungen eines Oral-History-Projektes aus der der Ostukraine*, In: *Hitlers Sklaven: Lebensgeschichtliche Analysen zur Zwangsarbeit im internationalen Vergleich*, hrsg. von Plato, Alexander; Leh, Almut; Thonfeld, Christoph. Wien, Köln, Weimar 2008.

–, *Ostarbeiters del Tercer Reich: recordar y olvidar como estrategias de supervivencia*, in HAFO 1.35.2006, in Historia, Antropología y Fuentes orale, a. 2006, n.35, Utopia y Contrautopía

Grosmann David, *La memoria e la Shoah*, in *La Repubblica*, 28/1/2008
Hammermann Gabriele, *Gli internati militari in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2004
Herbert Ulrich , *The Army of Million of the Modern Slave State: Deported, used, forgotten. Who were the forced workers of the Third Reich, and what fate awaited them?,* in the Frankfurter Allgemeine Zeitung, 16/3/1999, in http://www.ess.uwe.ac.uk/genocide/slave_labour
–, *Hitler's Foreign Workers: Enforced Foreign Laboor in Germany under the Third Reich*, Cambridge University Press, 1997
Hilberg Raul, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei, 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1994
Hillesum Etty, *Lettere (1942-1943)*, Adelphi, Milano, 1990
Horowitz Sara R., *Le donne nella letteratura del'olocausto. La dimensione di genere nella memoria del trauma,* Ofer Dalia - Weitzman Leonore J. (a cura di), *Donne nell' Olocausto,* Le lettere, Firenze, 2001
Irigaray Luce, *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano, 1978
–, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano, 1985
Jarre Marina, *Ritorno in Lettonia*, Einaudi, Torino, 2003
Kaminski Andrzej, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997
Kapusciski Ryszard, *Imperium*, Feltrinelli, Milano, 2002
Karay Felicia, *Le donne nei campi per il lavoro obbligatorio*, in Ofer Dalia - Weitzman Leonore J. (a cura di), *Donne nell' Olocausto,* Le lettere, Firenze, 2001
Kertész Imre, *Kaddish per il bambino non nato;* Feltrinelli, Milano, 2006
Klemperer Victor, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998
Klibanski Bronka, *Nel ghetto e nella resistenza. Una storia personale*, in Ofer Dalia - Weitzman Leonore J. (a cura di), *Donne nell' Olocausto,* Le lettere, Firenze, 2001
Klinkert Thomas, *Problemi semiotici nella scrittura dei testi del dopo-lager: Primo Levi e Jorge Semprún*, in Bandella Monica (a cura di), *Raccontare il Lager. Deportazione e discorso autobiografico*, Peter Lang, Francoforte sul Meno, 2005
Kluger Ruth, *Vivere ancora*, SE, Milano, 2005
Kotek Joel, Rigoulot Pierre, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, Milano, 2001

Levi Primo, *Se questo è un uomo*, Da Silva, Torino, 1947
–, *La tregua*, Einaudi, Torino,
–, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986
Maida Bruno - Mantelli Brunello (a cura di), *Otto lezioni sulla deportazione. Dall' Italia ai Lager*, ANED, Milano, 2007
Maida Bruno, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Utet, Torino, 2008
–, *Tra oblio e rimozione, verso una memoria indivisa?*, intervento alla presentazione del libro di Dobloni Paride, *Con gli occhi smarriti… 8 giugno 1944 storie di deportazione civile dell' Alta Valmarecchia,* presso la Biblioteca Bobbato, Pesaro, 29 aprile 2008
–, (a cura di), *Un'etica della testimonianza. La memoria della deportazione femminile e Lidia Beccaria Rolfi*, Franco Angeli, Milano, 1997
Mantelli Brunello, *Conoscere i lager vuol dire comprendere più a fondo il nazionalsocialismo,* prefazione a Chiappano A., *I lager nazisti: guida storico-didattica,* Giuntina, Firenze, 2007
–, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalista*, in http://www.pacioli.net/ftp/shoah/approfondimenti/brunello_mantelli.htm
–, *Lavoratori civili, internati militari, deportati. Gli italiani e l'economia di guerra nazista 1938-1945,* in *La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca, atti del convegno, Sordevolo, 26 settembre 1987*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli Cino Moscatelli, Vercelli, 1989
–, *Resistenza e collaborazionismo nell'Europa occupata*, in «I viaggi di Erodoto», 10, 1996
Martinengo Marirì, *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna "sottratta"*, ECIG, Genova, 2005
Massariello Merzagora Giovanna (a cura di), *Lezioni sulla deportazione*, Angeli, Milano, 2004
Millu Liana, *Guardare in un fondo dove strisciano i serpenti,* in Cavaglion A. (a cura di), *Il ritorno dai lager,* Angeli, Milano, 2003
–, *La resistenza minimale delle donne*, in *La deportazione femminile nei Lager nazisti. Convegno internazionale. Torino, 20-21 ottobre 1994*, Angeli, Milano, 1995
–, *I ponti di Schwerin*, Le mani, Recco, 1998
–, *Il fumo di Birkenau (1947)*, Giuntina, Firenze, 1986
–, *Tagebuch: il diario del ritorno dal lager*, Giuntina, Firenze, 2006

Misul Frida, *Fra gli artigli del mostro nazista. La più romanzesca delle realtà, il più realistico dei romanzi*, Stabilimento Poligrafico Belforte, Livorno, 1946
Monaco Lucio (a cura di), *La deportazione femminile nei Lager nazisti. Convegno internazionale. Torino, 20-21 ottobre 1994*, Angeli, Milano, 1995
Montanari Gianna, *Intervista a Nuto Revelli*, in www.turinpolis.com/cultura/articoli/000101.htm
Morante Elsa, *La storia*, Einaudi, Torino, 1974
Muraro Luisa, *L' ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma, 1992
Nemirovsky Irene, *Suite Francese,* Adelphi*,* Milano, 2005
Nissim Luciana, *L'ascolto rispettoso. Scritti psicanalitici*, curato da Andreina Robutti, Raffaello Cortina, Milano, 2001
–, *Ricordi della casa dei morti*, in L. Nissim, P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino, 1946
–, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Giuntina, Firenze, 2008
Noce Teresa, *…Ma domani farà giorno*, Cultura Nuova editrice, Roma, 1952
Ofer Dalia - Weitzman Leonore J. (a cura di), *Donne nell' Olocausto,* Le lettere, Firenze, 2001
Ottolenghi Gustavo, *Arbeit macht frei. Il lavoro forzato nei Lager*, Sugarco, Carnago, 1995
Overy Richard, *Russia in guerra 1941-'45*, Il Saggiatore, Milano, 2000
Padoan Daniela, *Come una rana d' inverno*, *Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano, 2004
–, *Le pazze. Incontro con le Madri di Plaza de Mayo*, Bompiani, Milano, 2005
–, *Senza un altrove, sospesi tra i vivi e i morti*, in *Il manifesto*, 25/10/2005
Paolin Demetrio, *Giuseppe Calore e la "sua" porzione di storia*, in *Raccontare il Lager. Deportazione e discorso autobiografico*, Peter Lang, Francoforte sul Meno, 2005
Pomata Gianna, *La storia delle donne: una questione di confine***,** in «Il mondo contemporaneo», vol. X/2. *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983.
Portelli Alessandro, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, pubblicato su http://libur.tripod.com/Portelli2.htm
Presa Silvana (a cura di), *Ida Desandrè testimone della deportazione nei Lager nazisti*, Le Chateau, Aosta, 2005
Prezzo Rosella, *Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo "la mia guerra"*, in http://didaweb.net
Quaderni di via Dogana, *Tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia*, Li-

breria delle donne, Milano, 2006
–, *Lavoro e maternità. Il doppio sì. Esperienze e innovazioni*, Libreria delle donne, Milano, 2008
Quercioli Paulesu Mimma, *L' erba non cresceva ad Auschwitz*, Mursia, Milano, 1994
Rigoni Stern Mario, *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*, Einaudi, Torino, 1953
Rivera Garretas Maria Milagros, *Donne in relazione*, Liguori, Napoli, 2007
–, *La storia che riscatta e redime il presente*, intervento tenuto in occasione del ciclo di conferenze *La deportazione femminile. Vissuto e pensiero dall' esperienza dei lager nazisti*, Biblioteca Bobbato, Pesaro, 23 maggio 2008
–, *Riscattare e redimere il presente*, in *Il pensiero dell' esperienza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008
Revelli Nuto, *Ricordare e raccontare*, in Collo Luigi, *La resistenza disarmata*, Marsilio, Venezia, 1995
Rossi Doria Anna, *Memoria e storia: il caso deportazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998
–, *Storia della Shoah e storia di genere*, in *Passato e Presente*, gennaio/aprile 2003, n. 58, Angeli, Milano
Schreiber Gehrard, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1997
Shirer William L., *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 1962
Sommaruga Claudio (a cura di), *Dopo il Lager. La memoria della prigionia e dell' internamento nei reduci e negli altri*, GUISCO, Napoli, 1995
–, *Una storia affossata*, quaderno-dossier n. 3, archivio "IMI" 2007, in www.anrp.it
–, *Uno schiavo di Hitler quanto vale?*in «Rassegna», novembre-dicembre 2005
Sonnino Piera, *Questo è stato*, Il Saggiatore, Milano, 2004
Spiegelman Art, *Maus. Racconti di un sopravvissuto*, Rizzoli, Milano, 1989
Springer Elisa, *L'eco del silenzio*, Marsilio, Venezia, 2003
Tauger Mark, Soviet Peasants and collectivization 1930-39 Resistence and Adaptation, in *Journal of Peasant Studies* vol 31 issue 3 e 4 aprile 2004
Tedeschi Giuliana, *Questo povero corpo*, Editrice Italiana, Milano, 1946
–, *C' è un punto della terra...Una donna nel Lager di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 1998
Tibaldi Italo, *Calendario della deportazione politica e razziale italiana nei campi di*

eliminazione e sterminio nazisti (1943-1944-1945), ANED, Milano, 2003
–, *Compagni di viaggio: Dall'Italia ai lager nazisti. I trasporti dei deportati 1943-1945,* Angeli, Milano, 1994
–, *La geografia della deportazione italiana* (relazione presentata al convegno di Genova del 19-30 novembre, 1 dicembre 2001) in www. deportati.it/archivio/geografia_tibaldi.htm.
Thamer Hans-Ulrich, *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Il Mulino, Bologna, 1993
Todorov Tzvetan, *Di fronte all' estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Garzanti, Milano, 1992
–, *Totalitarismo è schizofrenia: quei carnefici, padri e mariti perfetti*, in *L' Unità*, 07/10/1997
Towers Frank W., *Magdeburg revisited,* in 30thinfantry.org/history_docs/magdeburg_revisited.doc
Traverso Enzo, *Il passato: istruzioni per l' uso. Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona 2006
Valech Capozzi Alba, *A 24029*, Poligrafica, Siena, 1946, in www.deportati.it
Vdovyčenko O. (a cura di), *Dumki, pensieri di donne ucraine in forma di ballata,* Editrice La Rosa, Brescia, 2003
Wieviorka Annette, *L' era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano, 1999
Wolf Christa, *Trama d' infanzia*, e/o, Roma, 2000
Yehoshua Abram, *Imparate la storia dai romanzi*, in *La Repubblica*, 16/9/2009
Zambrano Maria, *Per una storia della pietà*, in *aut aut*, 279, 1997
Zampieri Stefano, *Il flauto d' osso. Lager e letteratura*, Giuntina, Firenze, 1996
Zocaro Ettore, *Una medaglia che rifiuto. Troppo tardi*, in www.anrp.it/edizioni/rassegna/2007/gennaio_febbraio/zocaro.pdf

Siti internet consultati

www.anrp.it

www.deportati.it/

http://de.wikipedia.org/wiki/Bernburg(Saale)

de.wikipedia.org/wiki/Magdeburg

http://www.educational.rai.it/
www.europarl.europa.eu
http://encyclopediaofukraine.com
http://www.ess.uwe.ac.uk/genocide/.
http//faminegenocide.com/
http://www infoukes.com/
http:www.lageredeportazione.org.
www.libreriadelledonne.it
www.magdeburg_de
http://www.memoria.comune.rimini.it/
http:www.moosburg org/
www.moving-image.nl/
http://www.olokaustos.org
http:home.pages.at/der-storenfried
http://www.pacioli.net/ftp/shoah/approfondimenti/brunello_mantelli.htm
http://cblog.thule-italia.org/archives/2008/06/04html
30thinfantry.org/history_docs/magdeburg_revisited.doc
http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione_cds/quaderni/q9
www.krieggenkinder.de
www.schiavidihitler.it
http:/www.uaar.it
http://www.zeitzeugenarchiv-magdeburg.de
www.zwangsarbeit-archiv.de
www.zwangsarbeit-in-goettingen.de/grames/fr_nationalitaeten.htm

http://zoomedia,it/Firenze/cultura/memoria/index.html